

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Dipartimento di Filosofia, Sociologia, Pedagogia e Psicologia applicata, FISPPA

Corso di laurea Magistrale in Psicologia clinico-dinamica

Tesi di laurea Magistrale

**Voci dall'Afghanistan all'Italia: L'esperienza di persone in fuga dal regime
talebano tra mobilità costretta e possibilità individuali**

**Voices from Afghanistan to Italy: The experience of people fleeing the Taliban regime
between forced mobility and individual possibilities**

Relatore

Prof. Adriano Zamperini

Correlatore

Dott. Ciro De Vincenzo

Laureanda: Gloria Freschi

Matricola: 2014786

Anno Accademico 2021/2022

INDICE

INTRODUZIONE	pag. 5
PRIMO CAPITOLO: CONTESTO STORICO-POLITICO	pag. 9
1.1 L'occupazione sovietica	pag. 11
1.2 I talebani	pag. 13
1.3 Dalla guerra civile al primo Emirato	pag. 16
1.4 Dopo l'11 settembre: l'occupazione americana e della Nato	pag. 17
1.5 Negoziati "di pace" a Doha	pag. 21
1.6 La caduta di Kabul	pag. 23
1.7 Talebani al potere	pag. 26
1.8 Le donne nel secondo Emirato	pag. 28
1.9 Una storia diversa	pag. 31
1.10 Cosa resta di vent'anni di guerra?	pag. 33
1.10.1 Le vittime	pag. 33
1.10.2 I sopravvissuti	pag. 36
1.11 Un fallimento	pag. 38
1.12 Un Paese in fuga	pag. 41
1.13 Le reazioni dell'Europa	pag. 43
SECONDO CAPITOLO: TEORIE DI RIFERIMENTO	pag. 51
2.1 Le ferite del passato	pag. 52
2.2 Trauma collettivo e tradimento della fiducia	pag. 58
2.3 L'esperienza del trauma	pag. 63
2.2.1 Il PTSD e le sue implicazioni	pag. 63
2.2.2 Eventi e punti di svolta	pag. 66
2.2.3 Transizioni e situazioni liminali	pag. 70
2.2.4 Un evento, molte traiettorie	pag. 71
2.2.5 Relazioni e contesti in transizione	pag. 75

2.2.6	Trauma e identità sociale	pag. 78
2.2.7	Traiettorie di <i>meaning-making</i> collettivo	pag. 81
TERZO CAPITOLO: METODOLOGIA		pag. 87
3.1	Scelta della situazione di indagine e apertura di un campo nuovo	pag. 88
3.2	Obiettivi, domande della ricerca e definizione della popolazione di riferimento	pag. 94
3.3	Metodo di raccolta dati: l'intervista semi-strutturata	pag. 98
3.3.1	Considerazioni etiche relative all'intervista	pag. 105
3.3.2	Focus group	pag. 108
3.4	Metodo di analisi dei dati: l'analisi tematica	pag. 109
QUARTO CAPITOLO: RISULTATI E DISCUSSIONE		pag. 117
4.1	15 agosto 2021	pag. 118
4.1.1	Distruzione di un mondo	pag. 118
4.1.2	Crisi di una visione del futuro	pag. 119
4.1.3	Spaesamento	pag. 121
4.1.4	Crisi di significato	pag. 122
4.2	La partenza	pag. 126
4.2.1	Una costrizione	pag. 126
4.2.2	Un'occasione	pag. 127
4.2.3	Possibilità tragica	pag. 128
4.3	Orizzonti di possibilità in Italia	pag. 129
4.3.1	Vita normale	pag. 132
4.3.2	Integrazione	pag. 133
4.4	Un legame "sofferto"	pag. 136
4.4.1	Situazione del Paese	pag. 136
4.4.2	Famiglie separate	pag. 138
4.4.3	Tranquillità senza quiete	pag. 140
4.5	«La sopravvivenza è una sorta di lotta. Noi ci siamo salvati per poter lottare.»	pag. 141
4.5.1	Aiuto attraverso la distanza: tra famiglia e comunità	pag. 142
4.5.2	Dare una voce	pag. 144

4.5.3 Cambiare una rappresentazione dell'Afghanistan	pag. 146
4.5.4 Il ritorno	pag. 147
4.6 Discussione dei risultati	pag. 149
CONCLUSIONE	pag. 161
BIBLIOGRAFIA	pag. 167
RINGRAZIAMENTI	pag. 195
APPENDICE A: Traduzione e mediazione: la situazione dell'intervista attraverso le parole della Dott.ssa Niloufar Zekavat	pag. 197
APPENDICE B: Tra la laureanda ed il relatore: il ruolo della correlazione e della revisione nella pratica istituzionale della ricerca	pag. 199

INTRODUZIONE

Questa ricerca si propone di indagare come i cittadini afgiani costretti a lasciare il Paese e arrivati in Italia in seguito alla presa del potere da parte dei talebani, stiano vivendo un periodo di transizione psicosociale. A partire da una prospettiva ecologica e sistemica, è stata effettuata un'analisi tematica di 34 interviste semi-strutturate e della trascrizione di un *focus group*, per favorire una comprensione sfumata delle differenti traiettorie biografiche che stanno prendendo forma. Nello specifico, ci si chiede come la necessità di fuga improvvisa e inaspettata ha strutturato il presente di queste persone e aperto un senso di possibilità per il futuro; in che modo le relazioni interpersonali e i contesti sociali in Italia contribuiscono ad orientare questi percorsi di vita; e, infine, qual è il rapporto tra l'esperienza individuale e il trauma collettivo che il popolo afgiano sta attraversando.

Nel primo capitolo si tenta di tracciare le coordinate storico-politiche entro le quali si inscrivono gli eventi che hanno segnato un punto di svolta nella vite di molti afgiani e nella storia del Paese, ripercorrendo le diverse fasi che dal 1979 in poi hanno contrassegnato la storia dell'Afghanistan: l'occupazione sovietica (1979-1989), la guerra civile (1992-1996), l'ascesa del primo Emirato islamico (1996-2001), il ventennio di occupazione occidentale. In particolare, si considerano i fattori che permettono di spiegare la "nascita" del movimento talebano, tra cui il ruolo giocato dal sostegno militare ed economico fornito dagli Stati Uniti ai combattenti delle scuole "coraniche" moltiplicatesi in Pakistan durante il periodo sovietico, per contrastare l'espansione della potenza contrapposta in un teatro di Guerra fredda (e.g. Breccia, 2014). Inoltre, si cerca di ricostruire i termini dei negoziati "di pace" inaugurati nel 2018 a Doha tra la delegazione americana e i portavoce dei talebani. Attraverso fonti giornalistiche viene descritta la rapida avanzata dei *taliban* che, in poche settimane, ha portato alla presa di Kabul del 15 agosto 2021 e al rovesciamento del governo, spingendo molti afgiani a tentare la fuga attraverso i voli di evacuazione organizzati dalle ambasciate internazionali negli ultimi giorni di agosto. In seguito, vengono descritti i cambiamenti radicali introdotti dai talebani con l'istituzione di misure fondamentaliste basate sulla *Sharia*, e le numerose violazioni dei diritti umani specialmente a danno di donne e ragazze,

sistematicamente escluse da ogni ambito della vita sociale. Da ultimo, vengono considerate le molteplici declinazioni della crisi – umanitaria, economica, migratoria dei diritti – che si è prodotta nel Paese e le risposte della comunità internazionale, in particolare dei Paesi europei: sanzioni economiche, politiche migratorie – tra iniziative e resistenze.

Nel secondo capitolo si gettano le basi teoriche della ricerca, che permettono di indagare il fenomeno prescelto da una posizione avvertita e critica, favorendo una descrizione dell'esperienza delle persone intervistate che non ne svisciva la complessità. Partendo da una prospettiva ecologica e sistemica (Bronfenbrenner, 1979), la categoria di trauma è declinata su più livelli tra loro interconnessi: l'esperienza individuale, le relazioni interpersonali, la struttura sociale, nell'intersezione tra biografie individuali e tempo storico (Ajrouch et al., 2020).

Il passato di oppressione e dolore del popolo afghano viene osservato attraverso una lettura critica del costrutto di *historical trauma* e di trasmissione intergenerazionale (Volkan, 2001; Brave Heart et al., 2011; Hartman & Gone, 2014). Si procede poi con una considerazione del significato politico e relazionale della specifica ferita inferta dagli avvenimenti di agosto. Il costrutto di *betrayal trauma* (Smith & Freyd, 2014) offre una lente attraverso cui cogliere l'impatto emotivo di quanto accaduto, specialmente nelle sue implicazioni a livello comunitario che coinvolgono l'allentamento dei legami fiduciosi tra persone e tra cittadini e istituzioni (Zamperini & Menegatto, 2011).

Per quanto concerne l'ambito dell'esperienza soggettiva dell'evento e il suo impatto sulle biografie individuali, si analizza criticamente la categoria diagnostica di PTSD e lo strascico di implicazioni pratiche in cui quest'ultima è invischiata, proponendo un quadro di riferimento teorico alternativo basato sulla nozione di evento (Wagner-Pacifci, 2017), nel suo rapporto con il concetto di *turning point* – o punto di svolta (e.g. Abbott, 2001; Elder et al., 2003). Partendo dalle suddette basi teoriche è possibile tratteggiare le differenti traiettorie di sviluppo che si stanno delineando a partire da uno stesso evento definito traumatico, ovvero le modalità attraverso cui ogni persona assume la condizione storica in cui si trova e la sviluppa in modo del tutto peculiare imprimendo ad essa la sua impronta soggettiva. Una percezione di rottura e interruzione introduce infatti un periodo di transizione, nel quale il soggetto cerca di far fronte creativamente e attivamente ad un cambiamento, impegnandosi in una continua negoziazione con il proprio ambiente (Bronfenbrenner, 1981). Si dà spazio poi ad una riflessione sul ruolo delle relazioni interpersonali e delle identificazioni collettive nell'orientare e sostenere questi percorsi biografici. Infine, il riferimento alle teorie di

Alexander (2012) e di Eyerman (2020) relative alla costruzione sociale del trauma, permette di rinsaldare la giuntura tra esperienza individuale ed elaborazione collettiva di un evento detto traumatico che avviene nel periodo successivo all'accaduto entro le varie arene sociali, attraverso il moltiplicarsi di rappresentazioni simboliche e attribuzioni socialmente mediate. Ciò favorisce il mantenimento di un'oscillazione analitica ed una tensione epistemologica tra il livello narrativo individuale e quello sociopolitico, osservando la genesi delle storie personali nella loro articolazione con narrazioni collettive (Hernández, 2002; Brough et al., 2012).

Nel terzo capitolo si illustra la logica d'indagine abduittiva e iterativa seguita nella presente ricerca (Bryant & Charmaz, 2010). Ad un'esposizione dei metodi di raccolta dati (intervista semi-strutturata) e d'analisi qualitativa (analisi tematica), si aggiunge un tentativo di esplicitare la riflessione che ha annodato tra loro i momenti di un progetto che, dall'inizio alla fine, è stato un lavoro a più voci e partecipa di una pluralità di contributi emersi dal dialogo con le molte persone incontrate nei mesi. Si cercherà dunque, in queste pagine, di articolare le varie forme del dialogo – reale o simbolico – che percorre la presente ricerca da parte a parte. Il capitolo riporta in appendice una riflessione della Dott.ssa Niloufar Zekavat, interprete di molte tra le interviste considerate in questa tesi, e del Dott. Ciro De Vincenzo, in merito al ruolo della correlazione e della revisione nella pratica istituzionale della ricerca.

Nel quarto capitolo sono presentati e discussi i risultati dell'analisi tematica svolta sul materiale testuale ricavato dalle interviste e dal *focus group*. L'evento del 15 agosto 2021 genera una "crisi di significato" che investe i partecipanti nell'assistere attoniti allo sgretolarsi del proprio mondo, e una "crisi della visione del futuro" – individuale e collettivo. Il carattere ambiguo della partenza dal Paese descritta ad un tempo come costrizione e opportunità si sostanzia nel vissuto tragico di una possibilità che non può essere condivisa e innesca il confronto con chi è rimasto indietro. L'arrivo in Italia apre un orizzonte di possibilità impensate, nel quale impegnarsi in modo nuovo, realizzare progetti, desideri, ottenere stima e riconoscimento personale, scegliere. Il contesto italiano, in primo luogo, favorisce la realizzazione del sogno di una vita finalmente in pace per sé e per la propria famiglia. In quest'alveo si sviluppano una serie di traiettorie prevalentemente orientate all'integrazione nella società ospitante. Tuttavia, si rileva che la situazione traumatica che il popolo afghano attualmente sta sopportando e la preoccupazione incessante per la sopravvivenza dei propri familiari rimasti in Afghanistan fanno irruzione nella quotidianità delle persone intervistate e disturbano una condizione di pace e tranquillità oggettiva di cui non si può fruire fino in

fondo. Si riscontra inoltre che l'appello lanciato da questa situazione di crisi viene raccolto dai partecipanti attraverso molteplici forme di aiuto a distanza, testimonianza e attivismo che permettono di mantenere, articolare e trasformare un legame inscindibile con la propria patria. Infine, si osserva che, non di rado, la prospettiva del ritorno in Afghanistan resta l'immagine del futuro che orienta e dà senso alla propria azione e al proprio impegno nel presente.

PRIMO CAPITOLO

CONTESTO STORICO-POLITICO

In questo primo capitolo si tenterà di tratteggiare il contesto storico-culturale e geopolitico della ricerca, facendo un giro d'orizzonte che per la sua vastità non può pretendere di essere esaustivo.

Nel cercare di ricostruire la cornice degli eventi che hanno recentemente caratterizzato la storia dell'Afghanistan, e di comprendere come è potuto accadere quel che è accaduto e quali sono state le risposte degli altri Stati, si farà più volte riferimento a racconti, testimonianze, spiegazioni, tratte dalle interviste semi-strutturate condotte nella prima fase di questa ricerca. Le persone intervistate,, per la loro esperienza di vita o professione, hanno una buona competenza nell'ambito della storia e della società afghana, delle migrazioni internazionali, e delle dinamiche implicate negli avvenimenti che nel mese di agosto 2021 hanno segnato uno spartiacque nelle vicende e nelle vite dei cittadini afghani. In aggiunta, si attingerà largamente alla letteratura critica di settore, oltre che ad articoli di stampa, pubblicati negli ultimi mesi da giornalisti e *reporter* che, osservando da vicino – o meglio, da dentro – lo svolgersi degli eventi, parlando con gli afghani e facendosi loro stessi testimoni, hanno offerto un collegamento tattile con il dramma dell'Afghanistan e dei suoi cittadini.

Scrivono la giornalista Francesca Mannocchi (2021a): «cosa fa di un evento una storia, una notizia? Un testimone, una fonte storica, affidabile, che possa osservare, resocontare, interpretare un evento, una lacerazione individuale e collettiva provocata da una violenza estrema, così che diventi memoria culturale». È questa la responsabilità della parola viva e difficile che intesse la memoria culturale e può, di contro, quando giunge inaspettata, penetrare come un cuneo la solidità dei significati condivisi, sbriciandola. E indicare così la necessità di discorsi diversi che dischiudano nuovi spazi interpretativi.

La parola del testimone si fa così racconto, sfidando la tempesta mediatica di notizie puntiformi e senza storia della nostra contemporaneità, sollevate da un'indignazione e da uno shock altrettanto volatili. Scrive a questo proposito Byung-chul Han (2022 [2021]):

«L'informatizzazione del mondo trasforma le cose in *infomi*, vale a dire agenti che elaborano informazioni. [...] Le informazioni sono additive, non narrative. Si possono contare ma non raccontare. In quanto elementi discontinui muniti di una risicata attualità, non si assemblano nella forma di una storia. Anche il nostro spazio mnemonico assomiglia sempre di più a un disco fisso pieno zeppo d'informazioni d'ogni tipo. L'addizione e l'accumulo scacciano le narrazioni. La storia e la memoria sono invece caratterizzate da una continuità narrativa che si estende su ampi lassi di tempo. Solo le narrazioni generano senso e tenuta. L'ordine digitale, numerico, è privo di storia e memoria. Quindi frammenta la vita» (pp. 8-10).

Non è facile tracciare la storia di un popolo e di uno Stato, la cui complessità è stata sistematicamente trascurata dagli attori internazionali che vi hanno preso parte nel corso del tempo e hanno a loro volta contribuito a moltiplicarne i paradossi e le pieghe. Iniziamo dunque con una testimonianza:

«Quindi guerra. Se tu, parlando con ogni persona, con un bambino che ha appena iniziato a parlare e con un anziano a cui non è rimasto un pelo nero nella sua barba – intendo che è proprio anziano, anziano – e gli dici: “Cosa desideri?” Tutti ti rispondono: “Pace!” Un sogno non realizzabile in Afghanistan» (intervista semi-strutturata con I.).

Queste parole ci gettano immediatamente là in mezzo, tra le case di un villaggio, o per le strade di Kabul, ci fanno udire le domande dei bambini, e i silenzi delle persone anziane, o i loro racconti. Il tema comune di tutti questi discorsi, ciò che è racchiuso nel loro tacere è la pace a cui ognuno aspira da una vita; a loro più volte promessa dai combattenti col turbante nero o dai *Marines* in una lingua straniera: tutti questi uomini, però, imbracciavano una mitragliatrice.

Ecco che le parole di I. ci indicano da dove cominciare: forse per comprendere qualcosa dell’Afghanistan, per capire perché lì il «sogno» di una pace sia «irrealizzabile», è necessario inseguire il succedersi delle sue guerre, o delle guerre di altri che si sono combattute sul suo suolo ma non hanno risparmiato la morte alla sua gente. È ciò che si cercherà di fare approfondando le seguenti fasi storiche.

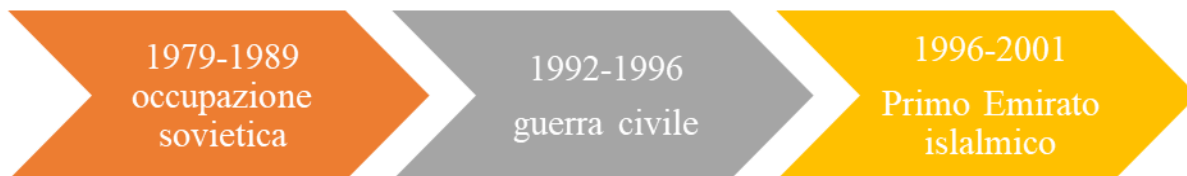


Figura 1 Fasi storiche

1.1 L’occupazione sovietica

Per la sua posizione geografica nel cuore dell’Asia, l’Afghanistan è sempre stato crocevia di popoli e centro di interessi per le grandi potenze mondiali. Solo tra il XVIII e IX secolo questa terra aspra e abitata da numerosi gruppi tribali caratterizzati da una profonda eterogeneità linguistica ed etnica, iniziò ad essere denominata Afghanistan, ovvero terra (-stan) degli Afghani (sinonimo di Pashtun, l’etnia maggioritaria della regione).

Di seguito sono riportate due carte geografiche che illustrano la posizione del Paese e i suoi principali centri urbani.

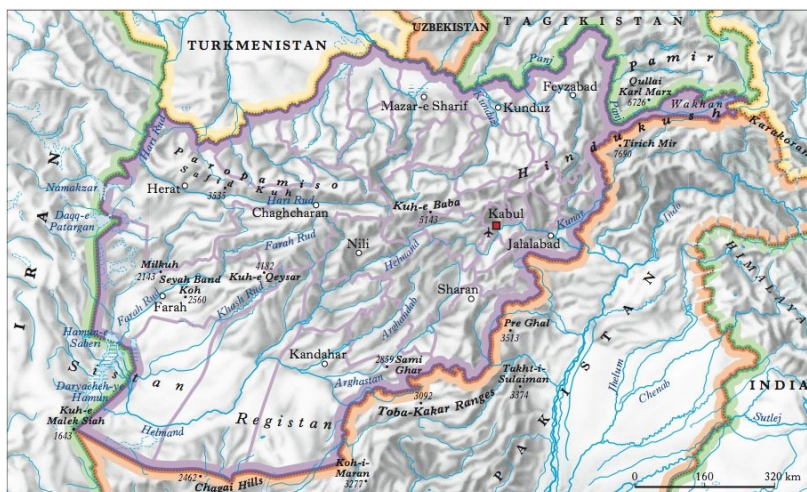


Figura 2 Territorio afgano (Treccani, n.d.)



Figura 3 Afghanistan (Wikipedia, 2015)

Durante l'Ottocento, la contesa tra l'Impero Russo e l'Impero Britannico per il controllo dell'Asia centrale – denominata “Grande Gioco” – travolse il popolo afghano, schiacciato nel mezzo, coinvolgendolo fino al 1919 nelle cosiddette guerre anglo-afghane (Breccia, 2014).

Dal 1973, dopo un secolo di relativa stabilità e pace, Daud Khan, cugino di re Zahir Shah, prese il potere con la forza. Zahir Shah fu mandato in esilio a Roma con la famiglia. Venne così istituita una repubblica, imposta dall'alto con una serie di riforme socialiste di influenza sovietica, non gradite ai più. Daud Khan fallì il consolidamento delle istituzioni, dimostrandosi incapace di comprendere la complessa composizione e frammentazione della poliedrica e multi-etnica società afghana. In particolare, i cambiamenti da lui proposti dovettero confrontarsi con l'opposizione del nascente fondamentalismo islamico, i cui *leader* nel 1975 si rifugiarono a Peshawar, dove trovarono il sostegno del primo ministro pakistano Bhutto (Rashid, 2002; Breccia, 2014). Nell'aprile del 1978 alcuni uomini dell'esercito, addestrati in Unione Sovietica, che avevano precedentemente sostenuto l'ascesa di Daud, organizzarono un colpo di stato in cui le guardie presidenziali, Daud e la sua famiglia vennero massacrati (Rashid, 2002; Breccia, 2014).

Seguì un periodo di instabilità caratterizzato da rivolte, ritorsioni e scontri tra i *mullah* e le fazioni filosovietiche del PDPA (Partito Democratico Popolare dell'Afghanistan), a loro volta animate da interessi confliggenti. Taraki, il primo presidente comunista sostenuto dall'Unione Sovietica venne assassinato, così come il suo successore, Hafizullah Amin, ucciso nel 1979 del suo vecchio compagno del PDPA e successore, Hafizullah Amin, ucciso a sua volta nel 1979, quando le truppe sovietiche invasero l'Afghanistan favorendo il *leader* Babrak Karmal (Breccia, 2014). Amin, infatti, aveva spodestato Taraki, legittimo rappresentante secondo Mosca di quello che doveva diventare un protettorato dell'Unione Sovietica dalla quale Amin, invece, rivendicava sempre più autonomia. Inoltre, l'intervento dei russi fu indirizzato a controbilanciare le pressioni e l'influenza degli americani e degli Stati geopoliticamente invidiosi della zona: Pakistan, Iran e Cina. L'invasione russa dell'Afghanistan fu l'ultima mossa espansionista dell'URSS, il cui fallimento e dispendio di risorse ne accelerò la caduta (Breccia, 2020).

È a questo punto evidente che il Paese divenne uno dei teatri della Guerra fredda tra Stati Uniti e Unione Sovietica. L'ingerenza più o meno diretta delle due grandi potenze già da molti anni alimentava le fratture interne tra gruppi etnici tra loro ostili: gli Stati Uniti fornendo aiuti militari ai *mujahiddin* afghani e ai loro rami più fondamentalisti in Pakistan; i russi, in un

primo momento armando i loro oppositori e in seguito occupando il Paese e intervenendo direttamente nella sua politica interna (Rashid, 2002). Durante il decennio di occupazione sovietica, dal 1978 al 1989 si moltiplicarono in un'*escalation* di violenza gli scontri armati tra le parti: da un lato gli invasori sovietici e i gruppi locali da loro armati, dall'altro i *mujahiddin*, supportati, oltre che dagli USA, da Pakistan e Arabia Saudita; si aprirono così fratture identitarie sempre più profonde tra gli afgani. In questo periodo proliferarono in Pakistan, in particolare nella provincia del Sarhad e nella zona montuosa della linea Durand, il confine storicamente contestato tra Afghanistan e Pakistan, numerosi campi di addestramento per i combattenti *mujahiddin* che avrebbero dovuto condurre il *jihād*, la guerra santa contro gli oppressori stranieri (Breccia, 2014; Bensi, 2020).

1.2 I talebani

È qui che la storia dei conflitti e dei loro attori locali e internazionali si intreccia alla storia della “nascita” di un gruppo prevalentemente di etnia *Pashtun*, un movimento preceduto da una fama di crimini e violenze, la cui identità ha la cifra di un islam reazionario e intransigente. Fin dai loro esordi, i talebani si resero noti oltre che per l'ostilità contro gli invasori stranieri, anche per la loro intolleranza nei confronti delle minoranze religiose ed etniche che popolano l'Afghanistan, come gli Hazara sciiti. La testimonianza di Gholam Najafi, scrittore e poeta afgano, di etnia Hazara, che lasciò il suo Paese da ragazzo, dopo aver perso il padre, ucciso dai talebani, evoca l'efferatezza delle loro aggressioni e l'incapacità di comprenderne le motivazioni di questi gesti:

«È che purtroppo non c'è una spiegazione, non riesci a parlare con loro, sono fuori da una umanità, una sensibilità. Una volta che ti hanno preso ti uccidono, non ti danno il tempo per chiedere spiegazioni. Anche i bambini e gli anziani, loro cosa hanno fatto? Nella nostra società le parole non servono a niente. Non riesci a spiegare con le parole. Quando i talebani arrivano in un villaggio non danno neanche il tempo alle persone che vorrebbero salvarsi di potersi convertire, li ammazzano e basta» (Intervista semi-strutturata con Gholam Najafi).

«Purtroppo non c'è spiegazione», dice Gholam, eppure non possiamo fare a meno di cercare di capire, rendendo meno paralizzante quel vuoto di senso che chiede imperiosamente

di essere colmato, benché sempre in modo provvisorio e parziale. È questo, forse, che Gholam tenta di fare con le sue storie. Ed è qualcosa di simile che Gino Strada intende quando, riferendosi ai terroristi e alle loro azioni, scrive:

«Sono pazzi, malati, persone che dovrebbero sottoporsi a cure psichiatriche? Sarebbe tutto più facile, fosse così. Non sono solo folli, né sadici i terroristi, né sono tutti drogati fanatici e analfabeti, anche se qualcuno certamente lo è. [...] Visto che non sono tutti pazzi – e su questo punto tutti concordano – perché lo fanno? [...] Dobbiamo conoscere il terrorismo» (Strada, 2013).

I talebani, secondo l'analisi del giornalista e scrittore pakistano Ahmed Rashid nascono in Pakistan, nelle madrase, le scuole coraniche che si diffondono nel periodo di occupazione comunista. Infatti, il termine "*talib*" significa in primo luogo studente islamico e si usa per indicare «uno che cerca la conoscenza» (Rashid, 2002, p. 41). Tuttavia, come precisa Giovanni Bensi (2021), la maggior parte dei talebani erano studenti, ma non delle scuole "coraniche", quanto piuttosto delle comuni scuole, dette *maktab*, sparse nei campi profughi in Pakistan, che durante il periodo sovietico ospitarono fino a 3-4 milioni di rifugiati afgani. Anche secondo I., molti talebani «non hanno mai letto il Corano che è scritto in arabo. Viene loro insegnato che il bravo mussulmano deve obbligatoriamente fare *jihad*, che se muore va in paradiso e diventa *shahid* (martire)»¹.

Nei campi profughi la natalità era molto alta e l'istruzione fu lasciata alle organizzazioni islamiche che, al di fuori di qualsivoglia controllo statale o internazionale, fondarono il loro insegnamento sul fondamentalismo più intransigente e promossero una prassi pedagogica mossa dall'odio per l'Occidente (Bensi, 2021). Ma per rintracciare l'origine di questo "odio" è necessario procedere a ritroso e perdersi tra le varie derivazioni dell'Islam nella regione. In primo luogo, secondo Giovanni Bensi (2021) l'idea di uno stato islamico teocratico e integralista che i talebani perseguono, non è un fenomeno contingente, divampato "come un fuoco di paglia", ma è radicata nel territorio afgano e nella lotta anticolonialista che si generò tra le due guerre mondiali e nei primi anni della seconda nel subcontinente indiano.

Nell'alveo dell'Islam indiano e pakistano, all'interno della scuola teologica islamica hanafita, tra il XIX e XX secolo si svilupparono delle correnti integraliste decise a lottare

¹ Intervista semi-strutturata con I.

contro il dominio britannico e ostili alla maggioranza indù. In particolare, la scuola hanafita si suddivise in due movimenti dalle profonde differenze sociali, religiose e politiche: i *barelwi*, teologicamente più vicini alla mistica diffusa tra le classi più povere e illetterate, e i *deobandi*, più critici verso il dominio britannico, analitici e rigorosi nel campo religioso, e appartenenti alle classi colte e intellettuali. È precisamente quest'ultimo movimento deobandista che iniziò a gestire le attività pedagogico-culturali della JIU (Società dei Dotti dell'Islam) nei campi profughi pakistani. Come sostiene Ahmed Rashid (2002), il credo deobandista, con il suo dogmatismo, avrebbe impresso una marca ideologica molto incisiva sui talebani, che in seguito ne esacerbarono alcuni aspetti: il nazionalismo antiimperialista, l'anti-sciismo e l'esclusione delle donne.

In secondo luogo, a livello macroscopico si tende a credere che la diatriba tra Islam e Occidente sia nata con la creazione dello Stato di Israele, ma, invero, fu a partire dalla sconfitta dell'Impero Ottomano al termine della Prima guerra mondiale che essa prese avvio. Infatti, nel proclama rilasciato alla televisione Al Jazeera il 7 ottobre 2001, dopo il primo attacco delle forze anglo-americane contro le basi terroristiche in Afghanistan, Bin Laden dichiarò:

«ciò che gli Stati Uniti provano oggi è ben poca cosa rispetto a ciò che noi abbiamo provato per decine di anni. La nostra comunità (ummah, cioè l'insieme del mondo musulmano) ha provato questa umiliazione e disprezzo per più di 80 anni» (Bensi, 2021, p. 25).

Come argomenta Giovanni Bensi (2021), nel 1924 – circa ottant'anni prima, per l'appunto – l'abolizione del califfato nella nuova Repubblica Turca, fomentata del nazionalismo dei Giovani Turchi, venne percepita dal mondo islamico come una “violenza dell'Occidente” al quale i Giovani Turchi dicevano di ispirarsi (Bensi, 2021). È tale che Osama Bin Laden cercherà di vendicare, proponendosi come nuovo califfo. Fin dall'inizio dei combattimenti contro i russi nel 1979, Osama Bin Laden sostenne la lotta dei *mujahiddin*, facendo affluire armi e denaro nei campi di addestramento pakistani (Breccia, 2014; 2020). Il paradosso – certo non l'unico – di questa storia è che le organizzazioni nate in Pakistan ricevettero ingenti somme di denaro e armamenti da parte degli americani, con l'obiettivo di contrastare l'espansione sovietica, sostenendo la guerriglia per procura dei gruppi islamici, tra i quali anche i talebani (Bensi, 2014).

Similmente, con questa metafora, I. spiega l'origine e le molteplici ramificazioni dell'estremismo islamico in Afghanistan:

«Il discorso è che loro (gli americani) hanno messo un seme, il seme è diventato un albero: talebani; e da questo albero sono usciti altri rami: questo ramo Daesh, questo altro gruppo di Haqqani [...] e la radice è la stessa: il seme che hanno messo loro» (Intervista semi-strutturata con I.).

1.3 Dalla guerra civile al primo Emirato

Nel 1989, dopo un decennio di combattimenti, l'esercito russo fu così costretto alla ritirata, piegato dalla resistenza delle popolazioni afgane.

Nel 1992 i *mujahiddin* tagiki di Burhanuddin Rabbani e del comandante militare Ahmad Shah Massoud e le forze uzbeche del generale Dostum deposero il regime del presidente Najibullah, in carica dal 1987, e conquistarono Kabul. Mentre Rabbani governava Kabul, il controllo delle province venne suddiviso tra i generali *mujahiddin* che continuarono a combattere l'uno contro l'altro, non riuscendo a trovare un accordo di pacificazione. I *Pashtun* rimasero momentaneamente esclusi da questa lotta per il potere (Rashid, 2002). Dal 1992 al 1996 l'Afghanistan attraversò una sanguinosa guerra civile tra le varie fazioni religiose ed etniche.

In questo periodo, nelle aree *pashtun* meridionali regnava il caos e il terrore fomentato dai cosiddetti "signori della guerra" e dalle bande armate di ex combattenti *mujahiddin* che estorcevano tributi alla popolazione del luogo, ai veicoli intransito, commettendo stupri, assassinii, e altre violenze. Nel 1994 *mullah* Mohammed Omar, insieme ad un manipolo di allievi ex *mujahiddin*, si propose di fare giustizia e fermare queste azioni violente e ponendo fine alla corruzione, garantendo la sicurezza, la stabilità e la pace a cui la popolazione aspirava. Queste gesta lo fecero uscire dall'anonimato conquistando il favore dell'opinione pubblica e riuscendo così ad imporsi sui vari *warlords* locali (Bensi, 2021). Nell'arco di poche settimane gli uomini di *mullah* Omar conquistarono Kandahar, la seconda città dell'Afghanistan. Dietro ad una vittoria così sorprendentemente rapida si legge chiaramente il sostegno logistico ed economico del Pakistan che poté così beneficiare della connivenza dei talebani ai propri traffici commerciali nel sud del Paese (Rashid, 2002; Breccia, 2020).

Dal 1994, il programma del movimento facente capo a *mullah* Omar fu da subito imperniato sullo scopo di riportare la pace, disarmare la popolazione e imporre la legge cornica (*sharia*); nel disegno iniziale la purificazione della società sembrava quindi prioritaria rispetto alla conquista del potere (Rashid, 2002). Dall'inizio del mese di gennaio 1995, tremila studenti della scuola di Haqqaniyyah andarono a rimpolpare le schiere di *mullah* Omar, altri accorsero in seguito con l'appoggio logistico e militare dei servizi segreti pakistani (ISI) e – pare – anche della CIA (Bensi, 2021).

Il 1996 fu un anno decisivo per i talebani. Il 4 aprile Omar ottenne il plauso della folla, mentre dal tetto di un edificio di Kandahar, avvolto dal mantello del profeta Maometto, per la prima volta dopo sessant'anni prelevato dal suo santuario, dichiarò il *jihad* contro il regime illegittimo di Rabbani. Omar, indossando il mantello sacro del Profeta, si presentò come la guida di tutti i mussulmani, non solo degli afghani. Fu un gesto simbolico dalla forte risonanza che segnò una drastica svolta rispetto alla precedente enfasi sulla ricostruzione della pace e la purificazione dell'Islam (Rashid, 2002). Pochi mesi dopo, anche Bin Laden chiamò per la prima volta gli islamici al *jihad* per liberare l'Arabia Saudita dall'oppressione americana (Rashid, 2002). Nei mesi successivi si susseguirono violenti scontri tra i talebani e l'alleanza del nord guidata da Massoud e il 26 settembre Kabul cadde nelle mani dei talebani che, dopo il truce assassinio dell'ex presidente Najibullah, imposero il loro regime nella capitale (Breccia, 2014). Negli anni successivi proseguirono le ostilità tra talebani e *mujahiddin*, così come la pulizia etnica e la persecuzione religiosa perpetrate da tutte le parti in conflitto. Nel 1997, ritirandosi da Mazar-i-Sharif, i talebani massacrarono gli Hazara sciiti e altre centinaia di persone. Nel 1998, infine, i talebani ricevettero da Arabia Saudita e Pakistan altri aiuti per una nuova decisiva avanzata verso il nord del Paese che sbaragliò gli ultimi fuochi di resistenza. Dopo la presa di Mazar-i-Sharif, roccaforte del nord, seguirono due giorni di violenta carneficina e rappresaglie. Il primo Emirato Islamico si rese noto, oltre che per l'atrocità dei crimini contro gli oppositori e le minoranze anche per una serie di editti attraverso cui i *taliban* foggiarono la vita degli afghani: impedirono a donne e ragazze di studiare, lavorare e uscire di casa senza un parente uomo, chiusero le ONG, disposero una serie di punizioni fisiche – amputazioni e lapidazioni – per ladri e adultere, imposero un rigido codice di abbigliamento, abolirono la musica (Rashid, 2002).

1.4 Dopo l'11 settembre: l'occupazione americana e della Nato

Il primo Emirato Islamico giunse alla sua fine con l'invasione americana dell'Afghanistan per vendicare l'attentato alle Torri gemelle dell'11 settembre 2001.

Come sostengono Emanuele Giordana e Giuliano Battiston nella postfazione al testo di Giovanni Bensi, la decisione immediata dall'amministrazione Bush di attaccare il regime dei talebani inaugurò la «strategia muscolare [della] *War on terror*, il più importante paradigma della politica estera statunitense dalla fine della Guerra fredda» (Battiston & Giordana, 2021, p. 54). Quella che fu presentata come una «guerra giusta», è stata invece percepita come «un'ingiusta rappresaglia» dai Talebani e dalla gran parte della popolazione.

«"Avete sbagliato bersaglio", hanno ripetuto in questi anni tanti afghani e afghane. La guerra andava condotta altrove. In Arabia Saudita, da dove venivano molti degli organizzatori e degli esecutori degli attentati; in Pakistan, dove a lungo si è flirtato con i gruppi jihadisti» (Battiston, 2021a).

Secondo le ricostruzioni storiografiche più attendibili, infatti, i talebani non erano né direttamente responsabili né a conoscenza dell'attentato dell'11 settembre. L'occupazione militare americana ha contribuito, con il tempo, a radicare una narrazione sempre più persuasiva, che ha riattizzato il rancore, incoraggiando i talebani a condurre il *jihad* contro gli oppressori stranieri (Battiston & Giordana, 2021).

Come spiega Gianni Rufini (2019), «l'occupazione anglo-americana e il successivo intervento della Nato trovarono la loro pubblica giustificazione in due obiettivi: 1) lottare contro il terrorismo e 2) portare nel paese il seme della democrazia e dei diritti civili, per strapparli definitivamente al medioevo» (p. 7-8). Non a caso la missione americana del 2001 fu intrapresa nel nome della libertà. Resa nota con l'appellativo di *Enduring freedom* si trattò della «prima operazione veramente globale di violazione dei diritti umani – da Guantanamo all'uso sistematico della tortura, dalle *extraordinary renditions* alla sorveglianza di massa, alle illegalità compiute da decine di stati complici sul proprio territorio» (Rufini, 2019, p. 8). Intanto, i diversi gruppi talebani si fortificarono nelle retrovie, conquistando il favore delle province, lasciando presagire il fallimento di una missione intrapresa «agitando la bandiera dei diritti e finendo per violarli di continuo» (Giordana, 2019, p. 15).

Il ventennio di occupazione militare occidentale fu segnato da diverse fasi, tra loro profondamente differenti sotto il profilo militare.



Figura 4 Fasi del periodo di occupazione occidentale

Il primo periodo, inaugurato con *Enduring Freedom*, fu caratterizzato da un impiego minimo di forze armate americane, secondo il cosiddetto *Afghan model* che perseguiva l'obiettivo di limitare il più possibile le vittime: “*zero casualties*” – non tra i cittadini afgani, naturalmente – favorendo piuttosto una *proxy war*, dagli esiti devastanti per i civili (Carati, 2019; Breccia, 2020).

Dal 2003 l'Iraq divenne il principale teatro della guerra al terrorismo islamico, benché Saddam Hussein fosse estraneo agli attacchi dell'11 settembre e non siano mai state raccolte prove credibili che la sua presenza costituisse una minaccia per la sicurezza globale (Breccia, 2020). In questa fase, gli americani e la Nato avevano la percezione che la situazione in Afghanistan fosse relativamente stabile e che il principale pericolo fosse rappresentato dalla gestione del vuoto politico creatosi a partire dal 2001. Al fine di colmare questo vuoto nacque la missione *International Assistance Security Force* (ISAF); inizialmente avviata su mandato ONU, a partire dal 2003, con gli americani impegnati sul fronte iracheno, fu guidata prevalentemente dalla Nato con incarichi di *peace-keeping* e *state-building*, limitando il più possibile l'uso della forza ad arginare le insurrezioni dei miliziani (Carati, 2019; Breccia, 2020). Tuttavia, la logica del processo di *state-building* condivisa dalla comunità internazionale, il cui obiettivo era «unire e ricondurre all'autorità di Kabul, la capitale, ogni aspetto del panorama politico-istituzionale» e «produrre una cornice normativa nazionale unitaria», ebbe un risultato antitetico: uno stato frammentato e debole in cui ogni aspetto della vita pubblica – il *welfare* sociale, l'educazione, la salute, le infrastrutture, la sicurezza, la regolamentazione e la pianificazione economica – divenne dipendente da aiuti esterni (Battiston, 2019, p. 100). Ciò permise al contempo alle milizie talebane di riorganizzarsi, riconquistando la fiducia della popolazione e delegittimando giorno dopo giorno il governo centrale (Breccia, 2020).

A partire dal 2006, negli ultimi anni dell'amministrazione Bush, risultò evidente che le operazioni militari volte al solo controterrorismo non sarebbero state sufficienti, anzi, che in parte rischiavano addirittura di pregiudicare il progetto di stabilizzazione politica precedentemente avviato. Era dunque necessario cambiare strategia: cercare il riconoscimento e la legittimità dei propri interventi presso la popolazione civile, obiettivo riassunto

nell'espressione retorica di "conquistare i cuori e le menti" degli afgani. Il principale strumento attraverso cui si cercò di perseguire questo scopo fu la messa a punto di progetti di sviluppo economici e politici, oltre che di programmi per l'emancipazione e l'inclusione delle donne finanziati dalle forze di occupazione (Carati, 2019).

Dal 2009 con l'amministrazione Obama e il generale McChrystal, quale nuovo comandante delle forze ISAF, sostituito poi da Petraeus, si ebbe una svolta paradigmatica nel modello militare della Nato: da una postura orientata al controterrorismo ad una maggior enfasi sulla contro-insurrezione. La nuova *Af-Pak Strategy* avrebbe dovuto articolarsi in tre fasi, riassunte nella formula "*clear, hold, build*": l'individuazione di avamposti e villaggi da "ripulire" dalla presenza dei talebani (*clear*); seguita da un periodo di polizia militare e presidio del territorio (*hold*); per favorire infine la ripresa della vita sociale ed economica della popolazione locale (*build*) (Carati, 2019; Breccia, 2020). Parallelamente, iniziò un progressivo disimpegno militare – designato come *Transition* – attraverso cui la gestione della sicurezza del Paese sarebbe stata gradualmente ceduta dalla Nato alle *Afghan National Security Forces*. Anche in questa fase non mancarono le contraddizioni, come il tentativo con il quale il generale americano Petraeus cercò di accelerare il processo di transizione appoggiandosi ai *warlords* locali, contrabbandieri e trafficanti (Breccia, 2020). Fra il 2012 e la fine del 2014 questi sviluppi comportarono un peggioramento sempre più esteso delle condizioni di sicurezza, dovuto all'intensificarsi dell'offensiva dei talebani (Carati, 2019).

Dal 1° gennaio 2015 ISAF si trasformò in "*Resolute Support Mission*": operazione destinata a provvedere unicamente all'addestramento e all'assistenza delle forze di difesa afgane, alle quali fu consegnata la piena responsabilità della sicurezza interna, mentre i contingenti occidentali nel territorio furono ridotti drasticamente (Breccia, 2020). Come scrive il Professor Gastone Breccia (2020): i pochi militari «partiti per dare gli ultimi ritocchi al fragile edificio della sicurezza afgana, stanno facendo da testimoni impotenti alle prime battute di una tragedia annunciata» (p. 112).

Infine, avvertendo l'possibilità di prevedere le conseguenze di una rapida uscita delle truppe americane dal Paese, la strategia dell'amministrazione Trump in Afghanistan, fu in prima battuta caratterizzata da un nuovo aumento dei gruppi armati *in loco* e dei bombardamenti – triplicati nel 2017 – con drammatiche ripercussioni nelle morti di civili. Questa linea d'azione fu ancora una volta giustificata dall'esigenza di reprimere definitivamente le infiltrazioni di Al Qaeda e dello Stato Islamico nel territorio (Carati, 2019; Coll & Entous, 2021). F., una delle persone intervistate nella prima fase di questa ricerca,

esperta in diritti umani e impegnata in Afghanistan del 2016 al 2018 presso una Onlus, riferisce un crescendo di attacchi nel periodo della sua permanenza a Kabul e la conseguente frustrazione dei cittadini afgani: «le persone comuni rispetto a questo dicono: succede questo perché c'è la Nato. Quando c'erano i talebani, non rischiavi di essere ucciso per strada andando a fare la spessa»².

In pari tempo, nella seconda metà del 2018, venne aperto da Washington un piano negoziale con i talebani: cercando formalmente di favorire la pace, gli Stati Uniti stavano cercando un modo di lasciare l'Afghanistan, senza incorrere in una clamorosa *debacle*. Intavolare trattative di pace con i talebani escludendo il governo afgano e aumentare l'intensità dei bombardamenti contro i propri interlocutori sembra solo una delle flagranti contraddizioni che contrassegnano le relazioni internazionali e le retoriche della guerra combattuta in Afghanistan.

1.5 Negoziati “di pace” a Doha

Questi accordi “di pace” tra USA e *taliban* furono fin da subito caratterizzati da una certa segretezza ed opacità nelle comunicazioni - tra cui una serie di scritti segreti e accordi verbali - e dal carattere bilaterale degli accordi che di fatto delegittimarono e esclusero dai tavoli negoziali il governo afgano (Battiston, 2021b; Coll & Entous, 2021). Come rimarca I., con queste trattative, percepite come un tradimento dagli afgani, specialmente da coloro che avevano collaborato con le forze di coalizione internazionale, l'Afghanistan «è stato consegnato» al nemico³.

Formalmente i negoziati vennero inaugurati il 22 gennaio 2019 quando il Rappresentante speciale per la riconciliazione dell'Afghanistan Zalmay Khalilzad predispose un accordo comprensivo di quattro punti fondamentali: 1) il ritiro delle truppe americane dall'Afghanistan; 2) l'impegno dei talebani ad impedire che gruppi terroristici come Al Qaeda e lo Stato Islamico minaccino gli Stati Uniti; 3) l'apertura di un negoziato di condivisione del potere tra la Repubblica Islamica e i talebani; 4) un immediato cessate il fuoco (Coll & Entous, 2021). Come argomenta Giuliano Battiston (2021b), la fretta con cui Trump cercò di sfruttare a suo vantaggio il ritiro dei militari americani finì per allentare, se non rompere i legami tra quei quattro punti.

² Intervista semi-strutturata con F.

³ Intervista semi-strutturata con I.

Nei mesi successivi i rappresentanti dei talebani dichiararono apertamente che il cessate il fuoco sarebbe stato condizionato alla dipartita degli americani e che la lotta contro il governo del presidente Ashraf Ghani sarebbe proseguita in ogni caso. Inoltre, dimostrando di tenere le redini delle trattative, il portavoce talebano Stanikhsai avanzò ulteriori richieste, tra cui la liberazione dei miliziani tenuti prigionieri nelle carceri afgane. Nel mese di luglio, in seguito a queste pressioni, il precedente accordo fu aggiornato includendo il rilascio di un massimo di cinquemila detenuti talebani in cambio di mille prigionieri in rapporto con il governo afgano, il quale però non fu firmatario (Battiston, 2021b; Coll & Entous, 2021). Quello che è noto come accordo di Doha e che formalmente prese il nome di *Agreement for Bringing Peace to Afghanistan*, fu siglato il 29 febbraio 2020, un anno dopo l'inizio delle trattative, nell'omonima città in Qatar tra Kalilzad, rappresentante degli USA e Abdul Ghani Baradar, attuale Vice-primo ministro dell'Emirato islamico. Secondo quanto previsto dal testo dell'accordo, il 10 marzo i talebani avrebbero dovuto iniziare una serie di negoziati intra-afghane per favorire pace e stabilità, e gli Stati Uniti si impegnarono a ritirare le proprie forze armate entro maggio 2020. Il presidente Ghani, la cui opinione non venne per nulla presa in considerazione, rilasciò una "dichiarazione congiunta" con l'amministrazione Trump, in cui approvava gli obiettivi generali dell'accordo specificando di disapprovare i suoi termini (Coll & Entous, 2021).

Negli ultimi mesi del 2020, in seguito al rilascio dei prigionieri, i combattimenti tra le forze governative e le milizie talebane presero un nuovo abbrivio, portando ad una crescita esponenziale delle vittime tra i civili, paralizzando la società e diffondendo un clima di paura. Come fanno notare i ricercatori dell'*United Nations Assistance Mission in Afghanistan* (UNAMA), negli ultimi mesi del 2020, con l'avvio del dialogo intra-afghano auspicato dagli accordi di Doha, "c'è stata una *escalation*" della violenza senza precedenti: 891 le persone uccise, 1901 i feriti da ottobre a fine dicembre (Battiston, 2021b; Coll & Entous, 2021). Gli sporadici tentativi delle truppe Nato di supportare l'esercito afgano furono contestati dai talebani in quanto violazioni del trattato di Doha, e considerati pretesto per rendere sempre più incalzante la propria avanzata militare verso Kabul (Coll & Entous, 2021).

L'ultimo tentativo di pacificare la situazione fu intrapreso all'inizio del 2021, quando Khalilzad e Blinken proposero di mettere da parte i negoziati di Doha e avviare un processo di pace "accelerato" secondo un piano incredibilmente ambizioso che avrebbe previsto, tra i vari requisiti, una nuova costituzione, un governo di transizione con un parlamento allargato ai membri talebani e un cessate il fuoco nazionale. Khalilzad cercò invano di persuadere i

talebani a partecipare ad un vertice di pace in Turchia con le rappresentanze del governo Ghani e ad accettare un ritardo nella ritirata americana; i tentativi diplomatici di favorire la pace tra talebani e Repubblica Islamica fallirono (Coll & Entous, 2021).

Un fallimento di cui la fretta è stata complice, il modo in cui la fretta con la quale gli USA hanno cercato di lasciare un terreno ormai privo di interesse per la loro politica estera, a priori ha autorizzato talebani e tolto potere al governo; un'accelerazione inconciliabile con la logica della pace che richiede il tempo «per ricucire le ferite, riparare la sfiducia e colmare le divisioni», soprattutto in un contesto come quello afghano, in cui quarant'anni di guerra, convulsioni interetniche e ingerenze straniere hanno segnato profonde spaccature sociali. La pace richiede il tempo necessario per uno «sforzo straordinariamente difficile di re-immaginazione civica e perdono», apertura verso narrazioni, differenze di opinione e riconoscimento della limitatezza della propria prospettiva. Non può pertanto essere imposta dall'alto, giacché, «sebbene si costruisca con fatica su più livelli - tra parti in guerra, nelle strutture di uno stato nascente, tra stato e società - nessuno è difficile quanto il livello dell'individuo» (Dastageer, 2021).

Come afferma Giuliano Battiston (2019), la costruzione della pace richiede quindi un doppio approccio:

«al negoziato politico-diplomatico che punta nel breve periodo all'interruzione del conflitto dovrebbe accompagnarsi un parallelo processo sociale di lungo periodo che punti alla ricostruzione delle relazioni tra le comunità locali. [...] Senza una sottostante pace sociale [...] ogni accordo politico tra attori illegittimi è destinato a produrre risultati effimeri» (p. 104-105).

1.6 La caduta di Kabul

Dopo vent'anni di presenza americana in Afghanistan, lo scorso aprile il presidente degli Stati Uniti Joe Biden annuncia la ritirata definitiva delle truppe americane impegnate in Afghanistan entro l'11 settembre 2021. Ciò che era facilmente prevedibile nei suoi esiti si verifica sotto gli occhi del mondo con un'inattesa accelerazione.

Nei primi giorni di maggio 2021, a seguito del ritiro delle ultime truppe della Nato impegnate nel territorio afghano, si scatenano i primi intensi combattimenti tra i gruppi talebani e le forze governative nella provincia meridionale di Helmand. I combattenti

ottengono il controllo di alcuni distretti nella provincia di Ghazni, importanti vie di collegamento tra Kabul e Kandahar, e nella provincia di Wardak, vicina alla capitale. Entro la metà di luglio i talebani controllano molti distretti nelle province del nord del Paese e i principali valichi di frontiera con il Tajikistan, con l'Iran e con il Pakistan. Stringendo accordi di mutuo interesse con gli anziani delle comunità, occupano i distretti quasi senza combattere, mentre un esercito costato miliardi di dollari si dissolve come neve al sole. Le offensive si spostano sempre di più dalle zone rurali ai centri urbani. Il 6 agosto i talebani conquistano, senza incontrare resistenza, la città di Zaranj, il loro primo capoluogo di provincia, nel sud ovest del Paese. Il giorno dopo cade Sheberghan, seguita da Kunduz. Nella notte dell'11 agosto vengono conquistate Faizabad e Pul-eKhumri, a 150 km a nord di Kabul. Il giorno seguente anche Ghazni, a 150 km a sud-ovest di Kabul, e Herat, cadono in mano talebana. Giovedì 12 agosto il presidente americano Biden ordina la chiusura dell'ambasciata e inizia la distruzione dei materiali riservati. Venerdì 13 agosto, nel sud del Paese cade Kandahar, seguita da Lashkar Gah. Sabato è la volta di Asadabad, Gardez e di Mazar-i-Sharif. Nelle prime ore di domenica 15 agosto viene presa Jalalabad, il presidente Ghani lascia l'Afghanistan con un volo diretto in Tajikistan e i talebani entrano infine a Kabul. Come riferito dal portavoce dei talebani Zabihullah Mujahid, il personale della polizia distrettuale e dei ministeri è fuggito, è la fine della Repubblica Islamica (Aikins, 2021; Mannocchi & Romenzi, 2021a; The Guardian, 2021).

Queste le parole con cui la giornalista Francesca Mannocchi (2021b) evoca la svolta radicale – storica, culturale e simbolica di quel 15 agosto:

«Non è una transizione quella che vive Kabul, è una resa. Militare e simbolica insieme. La vittoria è sancita anche simbolicamente, con l'entrata dei talebani nell'università di Kabul. A poco servono le rassicurazioni quando una delle prime immagini dei talebani in città li ritrae nel piazzale dell'università. È il simbolo dell'istruzione, delle ragazze tornate a studiare, dell'attivismo, della diffusione della conoscenza».

E quel gesto è un sigillo che annuncia profondi cambiamenti. Per molti afgani la fuga diviene l'unica cosa che conta: lasciare tutto, andarsene, fuggire, non importa dove. Così l'aeroporto Hamid Karzai diventa ben presto l'ultima speranza per migliaia di persone: giornalisti, interpreti, attivisti, giovani studenti, donne, che dopo aver assaggiato la libertà, i

diritti e dedicato le proprie energie alla costruzione del sogno di un Afghanistan migliore, lo vedono ormai perdere consistenza e spegnersi in un grappolo di illusioni. Le ambasciate della coalizione internazionale si sono viste impegnate in una corsa contro il tempo per evacuare, attraverso ponti aerei, entro la *deadline* prevista per il 31 agosto 2021, il maggior numero di connazionali e cittadini afgiani collaboratori a rischio ritorsioni.

Da giorni per le strade di Kabul regna il disordine e la concitazione, ci sono lunghe file di fronte alle banche, gli uffici per il rilascio dei passaporti sono intasati, tutti sono alla ricerca di un visto per partire. Le strade pullulano di mezzi carichi di materassi, borse e altri oggetti, nelle ultime settimane circa 40.000 persone, costrette a lasciare la propria casa, crivellata sulla linea del fronte, hanno raggiunto Kabul dalle province circostanti per fuggire ai talebani (Mannocchi & Romenzi, 2021b; Mannocchi & Romenzi, 2021a).

Non è più possibile regolare i flussi della folla e le operazioni di imbarco avvengono sempre più disordinatamente: molte persone sono calpestate nella calca, le donne si aggrappano ai cancelli e chiedendo ai militari di salvare i propri figli; si sentono molti spari. Lunedì 16 agosto diverse persone rimangono schiacciate sotto le ruote di un C-17 della *US Air Force*, altre, dopo essersi aggrappate al *jet* precipitano nel vuoto durante il decollo (Aikins, 2021). L'immagine di quel volo è impressa nella memoria di ognuno, icona di un fallimento, della speranza tradita.

Lo stesso giorno, il Presidente americano Biden, in un discorso sulla situazione in corso in Afghanistan, afferma: «Abbiamo dato loro tutte le possibilità di determinare il proprio futuro. Quello che non potevamo fornire loro era la volontà di lottare per quel futuro» (The White House, 2021). L'attribuzione delle conseguenze di vent'anni di scelte sbagliate ad un difetto di volontà, all'indolenza di un popolo, proprio mentre gli afgiani cercano di fuggire portando in salvo le loro vite, con un ultimo atto di speranza, o in un ultimo disperato tentativo di autodeterminazione, lascia completamente disarmati.

E al dolore di chi parte si aggiunge la rabbia di chi resta:

«Fuori, ai mezzi blindati si lanciano sassi, è la rabbia di chi si sente lasciato indietro, abbandonato, rimasto a guardare, impotente, il cielo di Kabul. La staffetta delle delegazioni diplomatiche a cui per tutto il giorno viene garantito un passaggio sicuro verso l'aeroporto mentre i voli civili sono bloccati» (Mannocchi, 2021b).

Il 26 agosto un kamikaze si fa esplodere tra la gente che cercava di farsi strada verso l'Abbey Gate, provocando 200 vittime. L'attentato è stato poi rivendicato dall' *Islamic State in Iraq and the Levant – Khorasan* (ISIL-K). Tre giorni dopo un missile sganciato da un drone americano colpisce l'auto di un presunto attentatore suicida, che, secondo l'*intelligence* di Washington era diretta all'aeroporto di Kabul carica di esplosivo; si trattava invece di un funzionario di un'ONG con sede negli Stati Uniti che tornava a casa dal lavoro trasportando taniche d'acqua per i vicini. L'attacco provoca complessivamente dieci vittime, tra cui sei bambini. La "guerra giusta" di vent'anni si conclude con l'ennesimo bersaglio sbagliato (Aikins, 2021; Battiston, 2021c).

Il 31 agosto l'ultimo volo americano decolla da Kabul; c'è chi è riuscito a raggiungere il *Terminal*, stremato dopo ore, giorni di attesa nella calca. E chi no. Rimangono «i lasciati indietro», «i liberi a metà», «i traditi dall'Occidente» (Mannocchi, 2022a; 2022b).

1.7 Talebani al potere

I talebani si sono ritrovati improvvisamente al potere; sorpresi dalla loro stessa avanzata, hanno ereditato una situazione sociale particolarmente complessa e un sistema già istituzionalmente instabile. Il 7 settembre il portavoce Zabihullah Mujahid ha annunciato l'insediamento del nuovo governo provvisorio, a rappresentanza unicamente maschile, che vede tra i suoi vertici il ministro Mohammad Hasan, appartenente alla lista ONU dei terroristi e il ministro dell'Interno Serajuddin Haqqani, *leader* dell'omonima rete di milizie ritenuta vicina ad Al Qaeda e responsabile di terribili attentati contro civili, nelle liste dei ricercati dell'FBI, su cui pende con una taglia di 10 milioni di dollari. L'obiettivo manifesto, da subito dichiarato, è quello di ripristinare uno Stato fondato sull'applicazione della legge islamica (Battiston, 2021d).

Come scrivono Emanuele Giordana e Giuliano Battiston, il contratto sociale che essi propongono è troppo simile a quello che negli anni novanta aveva incontrato il favore popolare e contribuito all'affermazione del movimento: «sicurezza collettiva in cambio della rinuncia alla libertà personale» (Bensi, 2021, p. 55); ora come allora promettono di estirpare la corruzione e il crimine, di risolvere il problema della droga, poco importa se ciò significa rinchiudere le persone tossicodipendenti nelle carceri (Battiston, 2021c; Mannocchi, 2022c). Ma in questi vent'anni la società afghana è cambiata specialmente nei centri urbani e potrebbe

non voler sottostare alle disposizioni di un'interpretazione fondamentalista della legge islamica.

Gli studenti coranici si sono dunque trovati di fronte ad «un dilemma esistenziale: se vogliono sopravvivere come movimento i talebani devono mantenere purezza ideologica e ortodossia, se vogliono che sopravviva il sistema politico-istituzionale devono farsi flessibili, pragmatici e accettare compromessi» (Bensi, 2021).

L'atteggiamento degli studenti coranici rimane ondivago: c'è un divario tra le loro dichiarazioni ufficiali rassicuranti e ciò che avviene in effetti, specialmente nelle province: sono sempre di più le testimonianze di minacce, persecuzioni e sgomberi forzati contro le minoranze etniche come gli Hazara (Battiston, 2021e; OHCHR, 2021).

Nonostante l'impegno preso a Doha e rinnovato in agosto di concedere un'*afwa*, un'amnistia generale a chiunque si fosse arreso, si moltiplicano le notizie di uccisioni ed esecuzioni extragiudiziali in tutto il Paese. Come attesta l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani (OHCHR, 2021), tra agosto e novembre sarebbero stati oltre 100 gli omicidi di persone appartenenti alle ex forze di sicurezza nazionale afgane e di altri associati all'ex governo, almeno 72 dei quali sarebbero attribuiti ai talebani. In molti casi, i corpi sono stati esposti pubblicamente.

L'Afghanistan è una ferita aperta, in cui l'instabilità della politica e le pressioni dell'ISIL-K, si accompagnano alla crisi della società civile, sradicata e dispersa: a lasciare il Paese è stato il personale dirigente delle associazioni, i funzionari pubblici, i professori, i giornalisti, gli attivisti. Chi resta è messo a tacere, costretto a nascondersi o ad operare nell'ombra, rischiando ogni giorno ritorsioni: secondo il rapporto dell'Onu *Killing of Human Rights Defenders, Journalists and Media Workers in Afghanistan, 2018-2021*, tra il 12 settembre 2020 e il 21 gennaio 2021 sono stati deliberatamente uccisi cinque difensori dei diritti umani (tra cui una donna) e sei giornalisti, con l'obiettivo, in parte raggiunto di «Silenziare persone specifiche uccidendole, e allo stesso tempo inviare un messaggio che spaventi la più ampia comunità» (Battiston, 2022a; UNAMA, 2022). Aumentano detenzioni, percosse e minacce apparentemente arbitrarie di attivisti della società civile, giornalisti e difensori dei diritti umani e loro familiari, attribuite alle autorità *de facto*. Diversi difensori dei diritti delle donne sono stati minacciati e vi è un diffuso timore di rappresaglie dopo la violenta repressione delle proteste pacifiche delle donne a settembre. (OHCHR, 2021). Come afferma F.,

«In questo momento la priorità è che queste persone riescano ad essere in vita [...], i talebani stanno veramente andando a prendere uno per uno tutte le persone che hanno lavorato con organizzazioni internazionali, chi era un po' in vista per farlo fuori» (Intervista semi-strutturata con F.).

1.8 Le donne nel secondo Emirato

«Non accettano la nostra esistenza!» ripetono le donne afghane. Nell'atteggiamento dei talebani – un nodo di contraddizioni tra promesse di inclusività e pratiche oppressive – ciò che appare inequivocabile, è la loro postura nei confronti delle donne, che è rimasta immutata in questi vent'anni, confermandosi ostile e repressiva.

Dalla formazione del governo ad interim le ONG e l'OHCHR hanno infatti denunciato continue discriminazioni di genere ed espliciti provvedimenti per escludere sistematicamente le donne da ogni ambito della vita sociale, economica e politica del Paese: alle donne, ad eccezione di alcuni insegnanti, operatori sanitari e delle ONG, è in gran parte vietato lavorare; i cartelloni pubblicitari riportanti immagini di donne sono stati rimossi dagli spazi pubblici, i loro volti cancellati, la loro apparizioni in tv e in ambito culturale ridotta. Limitate nella loro libertà di movimento, donne e ragazze afghane ora devono essere accompagnate da un parente uomo ogni volta che lasciano la loro casa (ISPI, 2021; OHCHR, 2022).

Anche il loro diritto allo studio è stato fortemente compromesso attraverso la negazione della possibilità di accesso all'istruzione secondaria alle ragazze afghane di età superiore a 12 anni; lo stesso vale per le università, da cui le ragazze sono state escluse, con la scusa, da parte dei talebani, di aver bisogno di tempo per creare un “ambiente sicuro” - vale a dire che garantisca la separazione di maschi e femmine nelle aule (ISPI, 2021; Mannocchi & Romenzi, 2022; OHCHR, 2022).

Negli ultimi mesi, come documentato da OHCHR (2021; 2022) e dall'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU, 2022), è stato registrato un aumento delle segnalazioni da parte di donne vittime di violenza che non sono in grado di cercare sicurezza e giustizia. I centri di accoglienza per la protezione delle donne in Afghanistan sono stati chiusi e la maggior parte degli episodi di violenza contro donne e ragazze passerà sempre più inosservata. Il Ministero degli Affari Femminili, attraverso il quale è stato possibile promuovere – limitatamente ad alcune aree e in modo parziale – una cultura dei diritti, delle pari opportunità e dell'inclusione,

è stato infatti abolito; al suo posto i *leader* talebani hanno ripristinato il Ministero per la Promozione della Virtù e la Prevenzione del Vizio (Mannocchi & Romenzi, 2022).

Una ricerca condotta da Amnesty International (2021) raccoglie diverse testimonianze secondo cui i talebani avrebbero rilasciato numerosi detenuti accusati di aver commesso violenza di genere, e secondo le quali diverse donne vittime di violenza sarebbero state trasferite nelle strutture afferenti al sistema di detenzione, inclusa la prigione di Pul-e-Charkhi. In queste parole di un'ex-giudice intervistata da Amnesty International è condensato tutta la rassegnazione e il senso di inutilità di chi ha dedicato la vita alla lotta per i diritti delle donne e ora si trova al punto di partenza: «Ci è voluto molto coraggio, sacrificio ed energia per costruire qualcosa dal nulla, e poi diventa di nuovo nulla».

Secondo un gruppo di esperti in diritti umani delle Nazioni Unite, «Prese insieme, queste politiche costituiscono una violazione collettiva ai danni di donne e ragazze, basata su pregiudizi di genere, esacerbate nei casi di donne appartenenti a minoranze etniche, religiose o linguistiche come Hazara, Tagiki, Hindu» (OHCHR, 2022).

E, da ultimo, torna l'obbligo del burqa, storicamente simbolo di oppressione, o delle molte ombre di una cultura che l'Occidente non ha mai tentato di comprendere davvero nella sua differenza che inquieta; il burqa che nasconde il volto e la sua domanda, «al contempo una richiesta di aiuto e una minaccia», scrive il filosofo francese Levinas. Queste le parole scelte dalla giornalista Francesca Mannocchi nel tentativo di raccontare il gesto brutale e simbolico con cui i proprietari dei negozi di Herat sono stati costretti a tagliare le teste dei manichini nelle vetrine perché contrari alla Sharia. Il velo non basta, dice il capo del Ministero per la promozione della virtù e la prevenzione del vizio, «l'immagine del volto va eliminata, distrutta». Secondo Levinas, ciò che spaventa del volto è il suo continuo sottrarsi al possesso e resistere alla presa, contro ogni tentativo di segregazione. Con la sua ingiunzione: «Tu non mi ucciderai!», il volto lancia un appello alla responsabilità dell'altro, per questo fa così paura ai talebani, per questo il volto delle donne afghane è una domanda per l'Occidente, che non può eludere la responsabilità della risposta (Mannocchi, 2022d).

Far sentire la propria voce, ribellarsi ad un regime che le condanna ad una non esistenza, ad una vita, per molte, peggiore della morte, diventa sempre più difficile per le donne afghane; coloro che decidono di correre il rischio scendendo in piazza per esprimere il proprio dissenso, vengono violentemente disperse, picchiate, arbitrariamente detenute, additate come «prostitute e spie degli invasori occidentali», brutalmente uccise (Battiston, 2021f; Mannocchi, 2022e; The Guardian, 2022). È il caso di Foruzan Safi, giovane attivista

per i diritti delle donne, conosciuta per le sue lezioni universitarie, che dopo aver partecipato alla manifestazione repressa dai talebani il 6 settembre a Mazar-e-Sharf è stata trovata uccisa (Battiston, 2021g).

Eppure, la resistenza delle donne e degli uomini che non vogliono rassegnarsi ad accettare un destino di oppressione e oscurantismo per le loro figlie si manifesta ancora nelle piccole azioni quotidiane di coraggio, come quelle che permettono ogni giorno a molte ragazze, bandite da scuola, di studiare nelle classi clandestine che si stanno moltiplicando presso appartamenti privati di tutto il Paese (Mannocchi & Romenzi, 2022).

La questione femminile è stata usata negli anni come espediente retorico per raccogliere il consenso dell'opinione pubblica e strumentalizzata per legittimare la presenza di contingenti armati della Nato sul suolo afgano (Mannocchi, 2022e).

Come spiega F., ciò non significa negare la sofferenza vissuta da molte donne afgane, infatti, «una delle frasi che cito spesso quando mi chiedono delle donne in Afghanistan è che spesso l'Afghanistan è definito lo Stato peggiore, il posto peggiore nel mondo dove nascere donna». Questo, prosegue F., è vero per diversi motivi, tra cui la diffusione del fenomeno delle spose bambine e dell'autoimmolazione: il gesto tragico con cui ragazze e donne vittime di violenza domestica decidono di bruciarsi vive, perché questa sembra l'unica via d'uscita rispetto al dolore insopportabile che stanno patendo⁴.

Certamente, in questi anni ci sono stati progressi considerevoli, soprattutto a Kabul, Herat e nei centri urbani, dove la presenza degli occidentali è stata maggiormente tangibile: molte donne lavoravano e ricoprivano ruoli di rilievo nella società afgana, le ragazze erano il 40 per cento degli studenti, hanno gareggiato alle Olimpiadi, una generazione di giovani cresciute nelle città è stata educata alla cultura dei diritti, a quell'idea di uguaglianza tra i generi, assolutamente inconcepibile prima dell'occupazione americana, alla quale è difficile rinunciare dopo averla conosciuta (Mannocchi, 2021c). E lo sanno bene le donne e ragazze che ora vivono rinchiusi in casa, che insieme alla propria libertà e autonomia hanno perso se stesse.

Tuttavia, l'errore fondamentale è stato presentare e considerare le donne afgane come vittime della propria cultura:

«La cultura tradizionale afgana, inevitabilmente in mano agli uomini afgani, era intrinsecamente ostile alle donne. Le donne afgane dunque non erano solo vittime

⁴ Intervista semi-strutturata con F.

di interpretazioni oscurantiste della religione applicate dai Talebani, ma anche della loro cultura. Salvare le donne afgane significava riscattarle dalla loro cultura. [...] L'impatto di questo assunto, "salviamo le donne afgane dalla cultura afgana", è stato disastroso» (Zakaria, 2018).

Ancora una volta, un'eccessiva semplificazione ha impedito – o deliberatamente evitato – di vedere l'eterogeneità di aspirazioni e priorità delle donne afgane, di riconoscere che non tutte loro erano attiviste per l'emancipazione femminile e desideravano vivere all'occidentale; molte chiedevano semplicemente di avere una vita tranquilla e non rischiare di morire sotto le bombe recandosi al mercato. La sfida fallita è stata ancora una volta quella delle differenze: si è cercato di dare spazio a quel che è simile e familiare, evitando di «osservare un burqa che ci spaventa perché non ci somiglia» (Mannocchi, 2021c). Scriveva nel 2018 l'avvocata e giornalista Rafia Zakaria, anticipando i tempi,

«Il prezzo crudele di tutto questo lo pagheranno le donne afgane, soprattutto quelle che hanno dato fiducia alla promessa di un nuovo Afghanistan. Queste donne lasciate indietro, a cui è stata promessa una cultura diversa, pagheranno il prezzo di un'invasione che non si è mai davvero interessata a loro».

E l'accordo di Doha tra talebani e Stati Uniti è stata la firma del tradimento per le donne afgane che non hanno trovato una propria rappresentanza nel processo di pace con cui l'Afghanistan è stato di fatto riconsegnato al nemico (Strazzari & Saeed, 2021). Ora, dopo vent'anni di promesse disattese, ora che non ci sono più dubbi su chi siano i vincitori e i vinti, il rischio è quello di considerare le donne afgane ancora una volta come vittime – prima della loro cultura, di un futuro che è già una condanna, poi – distogliendo lo sguardo per non vedere e sentendoci sempre meno responsabili dal loro presente (Mannocchi & Romenzi, 2021a).

1.9 Una storia diversa

Eppure, l'Afghanistan ha conosciuto una stagione diversa: nelle fotografie scattate durante gli anni cinquanta e sessanta si vedono giovani in minigonna che passeggiano per le strade di Kabul e delle grandi città, donne che lavorano, ragazzi e ragazze che studiano seduti allo

stesso tavolo, nelle università. Visto il dramma attuale, e lo scenario appena delineato, l'atmosfera evocata da queste immagini lascia un'aura d'incredulità per una storia che sembra procedere all'incontrario.

Una prima ventata di modernità si ebbe con la monarchia progressista di re Amanullah Khan (1919-1929) che, su modello di dichiarata ispirazione occidentale, tentò di favorire una trasformazione dei costumi che andasse verso una maggior inclusività della società afghana nei confronti delle donne – in ambito scolastico, lavorativo e sociale. Tra le sue politiche di genere più avanguardistiche, rese attuative attraverso specifici decreti legali, si annoverano l'abolizione dell'obbligo del velo, un forte sostegno ad un'istruzione laica e obbligatoria, in particolare per le ragazze (Zulfacar, 2006). Cionondimeno, è importante ricordare che molte delle sue iniziative liberali si diffusero limitatamente a Kabul, dove furono accolte tra le élite e le famiglie privilegiate, mentre incontrarono la decisa opposizione delle autorità religiose e dei leader tribali (*ibidem*).

Dopo una breve parentesi reazionaria che seguì l'abdicazione di Amanullah Khan, in cui gli Ulema riportarono in vigore la *Sharia*, durante il regno di re Zahir Shah (1933–1973), in particolare negli anni cinquanta sotto la guida del suo primo ministro e cugino, Mohammad Daud (1953-1963), vennero messe a punto una serie di politiche di genere più progressiste che incoraggiarono una partecipazione sempre più estesa delle donne allo sviluppo nazionale. Nel 1959, inoltre, venne approvata dal governo la rimozione volontaria del velo.

Nel 1963 il re avviò un progetto democratico che ebbe come esito la nuova costituzione del 1964 secondo la quale tutti gli afgani «senza discriminazioni o preferenze, hanno uguali diritti e doveri davanti alla legge». Questo testo, inoltre, limitò il potere della famiglia reale e garantì al popolo libertà di pensiero, espressione e riunione, e alle donne «dignità, istruzione obbligatoria e libertà di lavoro». Nel corso degli anni sessanta, infatti, il numero delle donne istruite aumentò, ed esse iniziarono a occupare ruoli professionali sempre più in vista, diventando medici, avvocati e professori universitari (Zulfacar, 2006; Feroz, 2021).

Come scrive il giornalista Emran Feroz (2021):

«Nel 1960, Kabul era molto diversa. Le donne, indossando gonne occidentali, foulard o burqa a seconda della loro inclinazione personale, camminavano l'una accanto all'altra. Lo stesso vale per gli studenti, maschi e femmine, che imitavano lo stile delle icone del cinema statunitense o indiano o delle pop star. Non c'era

alcun segno di paura, apprensione o ansia. Non c'era alcuna minaccia di esplosioni, camion bomba, attacchi suicidi o di essere derubati sotto minaccia delle armi.».

La posizione di neutralità che re Zahir Shah aveva mantenuto nei confronti dei due blocchi contrapposti nella Guerra fredda, si sbilanciò considerevolmente verso l'Unione Sovietica in seguito al colpo di stato del 1973 con cui Mohammad Daoud prese il potere, spodestando il re e cugino durante un suo soggiorno in Italia. Fu la fine della stagione “democratica” per il Paese (Feroz, 2021).

Il periodo di influenza e occupazione sovietica (1979-1989) riattivò la determinazione e il conservatorismo dei leader religiosi e le forze reazionarie dei *mujahiddin* contro i tentativi di importazione dell'ideologia marxista. Questi incontrarono una strenua opposizione popolare. Infatti, la promessa di liberare le donne da una tradizione oppressiva, venne percepita, in molti casi, come un'imposizione contro la quale molte donne ripresero a portare il velo, che divenne il loro simbolo di resistenza contro l'invasore. In seguito, negli anni della guerra civile i disordini interni si esacerbarono e le donne furono nuovamente vittime delle brutalità dei *mujahiddin* (Zulfacar, 2006).

1.10 Cosa resta di vent'anni di guerra?

1.10.1 Le vittime

«La tragedia delle vittime è la sola verità della guerra.»

Gino Strada, 30 novembre 2015

La verità soffocata, amputata, ferita, troppo spesso taciuta delle vittime. È da questa angolatura che EMERGENCY, nel progetto *Afghanistan20* pubblicato il 7 settembre 2021, attraverso elaborazioni statistiche e testimonianze, tenta di leggere un ventennio di guerra e atrocità, «restituendo complessità a uno scenario spesso rappresentato attraverso grossolane semplificazioni» (EMERGENCY, 2021).

Nel 2009 la *United Nations Assistance Mission in Afghanistan* (UNAMA) ha iniziato a raccogliere dati sulle vittime civili, coloro che questa guerra non l'hanno mai voluta, eppure ne sono stati travolti. Essi rappresentano il sigillo costante di un conflitto che ha visto avvicinarsi diversi approcci, strategie e giustificazioni.

Secondo i dati resi disponibili il 26 luglio 2021, dal 2009 sono circa 116.000 le vittime totali: 40.218 i civili uccisi, 75.858 i feriti. La media annuale è impressionante: 9.241 le vittime, di cui 3.094 uccise, 5.835 ferite (UNAMA, 2021b). I dati di EMERGENCY dal 2001 al 2021, che contano sia i civili sia militari e combattenti curati nei propri ospedali, confermano le tendenze di UNAMA, da cui emerge inequivocabilmente la costante crescita delle vittime civili

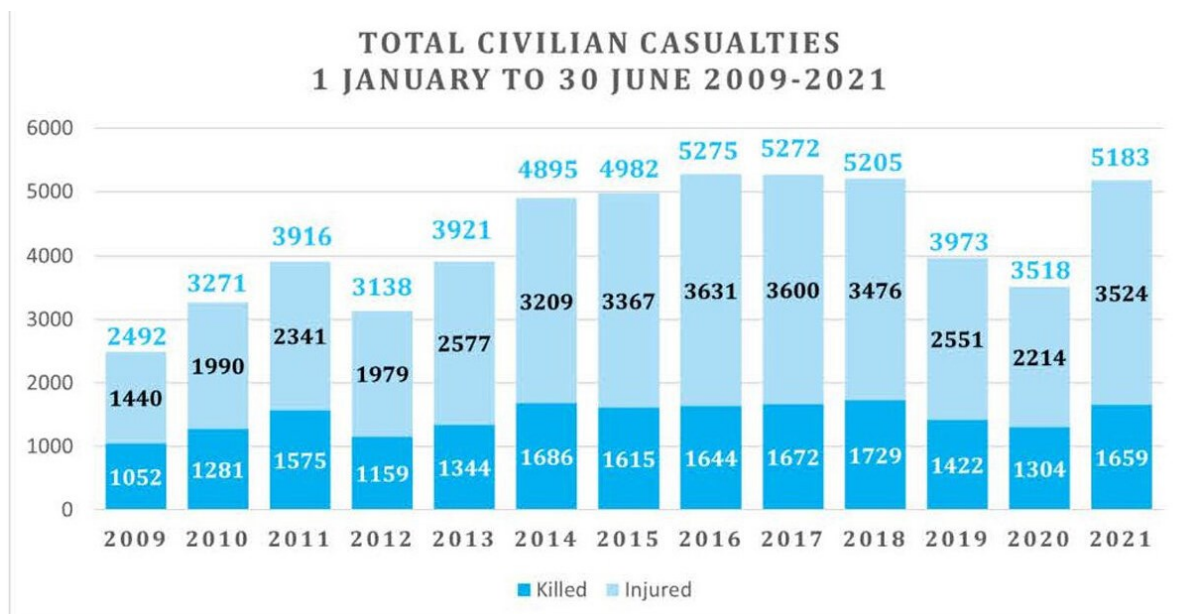


Figura 5 Vittime civili totali dall'1 gennaio 2009 al 30 giugno 2021 (UNAMA, 2021)

Secondo il Professor Gastone Breccia il modello delle *proxy wars* promosse dalle democrazie occidentali, che ha trovato ampia applicazione in Afghanistan, lontano dagli occhi dei propri cittadini, comporta un tacito assenso al «massacro di civili inermi presi tra due fuochi». E, prosegue il Professore,

«anche questo è un eufemismo ipocrita: perché non si tratta di innocenti uccisi casualmente nelle fasi concitate di un combattimento, ma di centinaia e centinaia di inermi sepolti sotto «bombe intelligenti» e proiettili d'artiglieria, utilizzati senza risparmio per evitare che i soldati occidentali schierati sul terreno possano correre il rischio di restare feriti o uccisi. Anche pochi, anche soltanto uno» (Breccia, 2020, p.151).

Matteo Rossi, Coordinatore medico di EMERGENCY, presso gli ospedali dell'ONG italiana afferma: «Il picco di pazienti ammessi si è raggiunto tra il 2016 e il 2019, a causa dei cambiamenti nelle tattiche di ingaggio, delle nuove strategie usate dagli attori del conflitto, sia governativi sia anti-governativi».

Infatti, come sottolinea Gastone Breccia, dal 2018, contestualmente al graduale disimpegno delle forze armate occidentali sul campo e alla ripresa dell'offensiva dei miliziani, sono aumentati anche gli attacchi aerei dell'aviazione statunitense e afghana – e con essi le vittime civili: 500 solo nel 2018 (Breccia, 2020).

Inoltre, come spiega Emily Griffith, ricercatrice di *Action on Armed Violence* (AOAV), oltre alle morti causate da attacchi aerei di Stato, negli ultimi anni si è registrato un aumento anche tra le vittime degli IED (*Improvised Explosive Device*), ordigni artigianali particolarmente letali, specialmente tra i civili: dal 2011 al 2020 gli IED sono stati la principale causa di vittime civili (22.350 pari al 79 %), seguiti dagli attacchi di bombe e autobombe, spesso fatte detonare da attentatori suicidi. Nel 2020, secondo i dati di AOAV l'Afghanistan è stato considerato il Paese più colpito al mondo in termini di civili vittime di armi esplosive. Dopo il ritiro delle truppe della Nato, la violenza esplosiva è nuovamente aumentata: in un solo incidente, nel mese di maggio 2021, un'autobomba esplosa in un quartiere Hazara di Kabul nei pressi di una scuola ha ucciso almeno 90 civili e ne ha feriti altri 230, la maggior parte dei quali erano studentesse (EMERGENCY, 2021).

Nei primi 6 mesi del 2021, secondo UNAMA, la crescita complessiva nel numero di morti e feriti, rispetto allo stesso periodo del 2020 è stata del 47 %. Per le donne, l'aumento è del 50 %, del 55 % per i bambini, ciò a riprova di una maggior tendenza a colpire in modo indiscriminato i civili (EMERGENCY, 2021; UNAMA, 2021).

La brutalità del dato quantitativo, nella sua evidenza, ha il pregio di sconfessare l'inconsistenza dello *storytelling* imperante con cui la “guerra giusta” è stata difesa e legittimata negli anni, presentando il suo volto più mite, raccogliendo consenso e trasformando il frastuono di esplosioni lontane in un sordo brusio a cui ci sia abitua, come il traffico di città. La necessità di estirpare il cancro del terrorismo internazionale, l'emancipazione femminile, la costruzione di costituzione democratica, la missione di liberazione del popolo afghano dall'oppressione talebana: è difficile continuare a credere senza riserve a questa schiera di ipocrisie anche per coloro che le hanno pronunciate per anni difendendone la bontà.

Le molte vite spezzate, gli occhi dei bambini, grandi e terrorizzati che i medici di Emergency portano con sé: questa è la verità non proferita, rotta in gola, nella sua impossibilità

di farsi parola e testimonianza, invischiata in un numero che annulla le singolarità e le rende tra loro sostituibili. Sono i sommersi di venti, quarant'anni di guerra, e di fame e povertà che ne stanno uccidendo molti altri. Chiedono all'Occidente il silenzio del rispetto, ma non l'afasia di un capitolo chiuso; il silenzio per preparare un discorso diverso, che inizi – magari – dal riconoscere i propri errori e dal chiamare la guerra col suo nome.

1.10.2 I sopravvissuti

«delle guerre si ricorda spesso il coraggio dei caduti,
quasi mai il coraggio dei sopravvissuti»

Francesca Mannocchi, 2022

Accanto alla tragedia delle vittime c'è l'esistenza piegata dei sopravvissuti. In un Paese prima di agosto già drammaticamente segnato dall'emergenza umanitaria, con 18.5 milioni di persone – circa la metà della popolazione – bisognose di ricevere assistenza di base, la guerra e la povertà che essa porta inevitabilmente con sé, dice I., «sono come muffa. Perché quando c'è un pochino di muffa se non cerchi di curare, quella muffa prende tutto, cresce sempre di più e soprattutto prende la vita degli altri, evita la crescita delle altre vite»⁵. Sono le vite degli afghani, piegate da anni di conflitto, dalle misure fondamentaliste dei talebani e infine dalle politiche sanzionatorie dell'Occidente.

Di fronte alle molteplici violazioni dei diritti umani attribuite alle autorità *de facto* e alla loro inaffidabilità, la prima forte risposta della comunità internazionale si è concretizzata in un approccio fortemente sanzionatorio: la Banca centrale e il Fondo monetario internazionale hanno bloccato i trasferimenti previsti e Washington, in particolare, ha congelato i fondi della Banca centrale afghana – circa 9 miliardi di dollari – , affossando l'economia del Paese, già fragilissima e perlopiù dipendente da aiuti esterni (Battiston, 2021g; ICRC, 2021). Ciò, spiega Giuliano Battiston (2022b), ha generato una crescita esponenziale del prezzo dei beni di prima necessità, la mancanza di denaro per le transazioni quotidiane, l'impossibilità da parte delle strutture sanitarie di garantire l'erogazione dei servizi base, in quanto sprovviste del carburante che permette il funzionamento di generatori e ambulanze. Gli stipendi dei lavoratori del settore pubblico – medici, infermieri e insegnanti – inoltre, non vengono pagati da mesi e le famiglie non hanno più soldi per sopravvivere. Come fa notare

⁵ Intervista semi-strutturata con I.

Antonio Giustozzi (2021), il rischio – ormai tangibile – è una «crisi umanitaria artificiale, legata a motivi politici che potrebbe assimilare i paesi occidentali a Stalin, a quel regime sovietico che provocò la famosa carestia in Ucraina negli anni Trenta».

L'esito di queste misure sanzionatorie è stato un devastante aggravarsi nei mesi invernali della crisi umanitaria, icasticamente definita dal direttore del *World Food Program* (WFP) come «l'inferno in terra». Secondo i dati resi disponibili dal WFP a dicembre 2021, 23 milioni di persone – pari al 60 % della popolazione afghana – soffrono di insufficienza alimentare, il 95 % è sotto la soglia di povertà. In breve, le vittime di questa fase rischiano di essere superiori a quelle del conflitto in sé (Battiston, 2021h; WFP, 2021).

Secondo l'*International Rescue Committee* (IRC, 2022), i servizi di base e l'intero sistema sanitario sono prossimi ad un cedimento, si prevede che oltre il 90% delle cliniche sanitarie del Paese sarà costretta a chiudere, impedendo l'accesso alle cure di base e compromettendo la risposta al COVID-19 e creando un nuovo rischio di epidemie, malnutrizione e decessi prevenibili (IRC, 2022). L'*Integrated Food Security Phase Classification* (IPC, 2021), nel suo rapporto di ottobre, sostiene che di questo passo l'Afghanistan potrebbe diventare la crisi umanitaria più grave del mondo, superando l'Etiopia, il Sud Sudan, la Siria e lo Yemen.

Nel mese di gennaio, l'allarme lanciato dalle agenzie internazionali e dalle organizzazioni umanitarie è stato raccolto dal segretario generale delle Nazioni Unite Antonio Guterres che, denunciando la letalità delle misure adottate, ha chiesto che i fondi congelati da Washington vengano resi – almeno in parte – nuovamente fruibili dagli operatori delle organizzazioni umanitarie presenti nel Paese per arginare la crisi in corso. La cifra, più di 5 miliardi di dollari (4.4 per l'ambito umanitario, 662 milioni per la crisi migratoria), è la più alta mai richiesta per un singolo Paese e riflette «la scala della disperazione» degli afghani, sotto il giogo delle sanzioni finanziarie dell'Occidente (Battiston, 2022b; Cumming-Bruce, 2022). Ciononostante, sostiene Giuliano Battiston (2022c),

«nessuno sforzo di solidarietà potrà mai sostituirsi a decisioni politiche complicate, ma non più rinviabili. Ogni ulteriore ritardo nell'apertura di un dialogo, che non è di per sé un riconoscimento dell'Emirato Islamico, non contribuirà infatti a difendere i diritti delle donne né sarà di aiuto al popolo afghano, di fatto, ogni giorno più solo».

L’Afghanistan è un Paese alla fame, e la crisi umanitaria esacerbata dalla violenza strutturale delle misure sanzionatorie dell’Occidente contribuisce a sua volta ad aggravare la crisi dei diritti dei cittadini e delle cittadine afgane, già erosi dalle rigide disposizioni del governo talebano verso le quali le sanzioni economiche internazionali sarebbero dirette (Giordana, 2021). Come denuncia Nada Al-Nashif, Vice Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, infatti,

«sempre più afgani lottano per soddisfare i loro bisogni primari, le persone in situazioni vulnerabili – in particolare famiglie e bambini con capofamiglia donne – sono spinte ad adottare misure disperate, tra cui il lavoro minorile, il matrimonio dei bambini per garantire la loro sopravvivenza e, secondo alcuni rapporti, anche la vendita di bambini» (OHCHR, 2021).

Emblema di questa crisi è una «contrapposizione straziante: il grido di fame dei bambini unito al silenzio disperato dei genitori» E quel grido è una domanda sempre più spesso lasciata cadere o sepolta dalla neve con il suo freddo abbraccio (Mannocchi & Romenzi, 2021b).

1.11 Un fallimento

«Dicevamo 20 anni fa che questa guerra sarebbe stata un disastro per tutti. Oggi l’esito di quell’aggressione è sotto i nostri occhi: un fallimento da ogni punto di vista.» (Strada, 2021): in questo modo laconico e schietto Gino Strada commenta la rapida avanzata dei talebani, due giorni prima della caduta di Kabul. «Un fallimento da ogni punto di vista»: sul piano politico, tattico-militare, diplomatico ed etico (Coticchia & Strazzari, 2022). Il governo e le istituzioni, privi di legittimità per la maggior parte degli afgani, si sono sciolti davanti alle pressioni dei miliziani; i tentativi di favorire un dialogo intra-afghano – o piuttosto di prevenire una *debacle* che di fatto si è verificata alla ritirata occidentale – hanno intensificato le ostilità; le fila dell’esercito afghano, addestrato e finanziato dall’Occidente sono state consumate e disperse dalla ruggine della corruzione. A questo proposito: «Noi eravamo il primo Paese più corrotto del mondo» – dice I. – «corrotto era l’esercito afghano, i politici, gli stranieri, la gente comune, tutti».

«Perché? Sai quanto guadagna un insegnante in Afghanistan? 70, 80 dollari al mese [...] quindi con quello non riesce a pagare l'affitto, a nutrire la sua famiglia [...] allora che deve fare? Corrompe, viene corrotto, corrotto dai suoi studenti. E studente che ha corrotto suo insegnante impara a corrompere anche gli altri» (Intervista semi-strutturata con I.).

Il fallimento complessivo della missione occidentale in Afghanistan ha le sue radici più profonde nelle motivazioni barcollanti con cui è stata intrapresa: importare e imporre il proprio modello democratico prescindendo completamente dalla conoscenza del contesto afghano, della sua cultura stratificata e complessa e dalle sue istituzioni tradizionali; poco importa se questi proclami nascondevano interessi geopolitici ed economici ben più prosaici, per molti, più o meno impegnati sul campo, la loro bontà e il loro valore erano reali. Come scrive Francesca Mannocchi:

«Ricostruire l'Afghanistan avrebbe richiesto una comprensione dettagliata delle dinamiche sociali, economiche, politiche del Paese. Ma i funzionari statunitensi operavano a mosca cieca, alle istituzioni economiche afgane, addestrando le forze di sicurezza con sistemi d'arma avanzati che non potevano mantenere, imponendo uno stato di diritto formale a un Paese che ha affrontato la quasi totalità delle sue controversie con mezzi informali. Volevano, volevamo, cambiare un Paese non conoscendolo, e abbiamo finito per esacerbare un conflitto e finanziare, inavvertitamente, gli insorti» (2022a).

Non c'è stato, in questi anni, il desiderio né la volontà di costruire una «cultura delle diversità», per tentare di comprendere le sfumature di un popolo, e riconoscerlo nella sua infinita, irriducibile ricchezza, premesse necessarie per un dialogo possibile: «per vent'anni gli afgani e le forze di occupazione hanno parlato lingue tra loro in traducibili» (Mannocchi, 2022b).

La distruzione di un Paese avvenuta con la complicità degli altri Stati non può che mettere seriamente in discussione l'idea di democrazia, o perlomeno la politica estera delle democrazie occidentali e il suo uso sistematico delle armi – le più tecnologicamente avanzate – per dirimere le controversie e rispondere alle provocazioni, mascherando un'operazione di matrice imperialistica con il nome di libertà, giustizia, pace e diritti. Come scrivono Fabrizio

Coticchia e Francesco Strazzari (2022), gli eventi di agosto hanno indubbiamente costituito un «trauma per le democrazie»; scuotendo le rappresentazioni rassicuranti e condivise, ricordando al mondo che in Afghanistan era in corso una guerra ventennale, i cui esiti devastanti si sono concretizzati sui nostri schermi nelle rapide immagini di disperazione di quei giorni.

Questo fallimento deve necessariamente confrontarsi con il dolore del popolo afgano, provocato dalle continue ingerenze dei Paesi stranieri, e dal loro non voler vedere: «Ogni fase del conflitto ha lasciato dietro di sé macerie e sofferenze, che si sono via via accumulate, stratificate nelle biografie dei sopravvissuti, nella memoria di generazioni che non hanno conosciuto altro che guerra» (Strazzari & Saeed, 2021).

Come scriveva Emanuele Giordana nel 2019, l’Afghanistan «è un paese sospeso dove la speranza e il tradimento della speranza si accompagnano stabilmente». Ora, dopo Doha, dopo la disfatta di agosto e le successive ritorsioni economiche, dopo i visti d’ingresso più volte negati ai propri collaboratori, non possiamo che constatare con amarezza l’esattezza delle sue parole. Amarezza, rassegnazione e sgomento percorrono le parole di I, frantumando la sicurezza della sua voce.

«Come è possibile lasciare un Paese che sono venuti vent’anni, hanno speso i soldi, hanno perso i soldati, hanno perso il tempo, hanno portato tutti gli strumenti di guerra, e poi lasciare tutto questo, lasciare alle persone che vent’anni fa erano loro obiettivo, ... perché? [...] Tante persone sanno la risposta, però il popolo afgano – stiamo parlando di un popolo di circa 85 % illetterati – non sanno perché: ormai hanno accettato che noi siamo stati creati come carne di battaglia o, diciamo, i legni per accendere il fuoco» (Intervista semi-strutturata con I.).

E le promesse più volte disattese trasformano le speranze in illusioni. Gholam Najafi, autore afgano, insiste particolarmente sulla centralità di questo vissuto e sulle sue molteplici declinazioni: illusione di libertà data dagli occidentali al popolo afgano, illusione di elezioni democratiche «quando invece decidevano tutto gli americani», illusione data all’esercito afgano che non poteva credere di essere abbandonato. «Poi hanno detto che avrebbero portato tutti in occidente, hanno illuso ancora una volta. Tutti hanno cercato di raggiungere Kabul per partire. E l’ultimo drone che è stato lanciato dagli USA per uccidere i capi talebani ha ucciso dei bambini». E ancora, illusione rispetto ad un’Europa rappresentata come una terra promessa

dei diritti e dell'accoglienza: «Si crea un'immagine di Europa che ti dà la casa, il lavoro, i sogni. Questo diventa una distruzione della persona, una grande delusione all'arrivo.⁶» Illusione che spesso continua nel sistema di accoglienza come Gholam ha potuto constatare dalla sua esperienza di mediatore:

«persone che arrivano analfabeti con un viaggio lungo e faticosissimo e trovano delusione e disperazione [...], molti raccontano bugie sulla loro storia, molti si vergognano di raccontare [...], chi arriva attraverso i Balcani perde la sua identità [...] con i contrabbandieri che decidono per la loro vita, dove portarli e gli suggeriscono di cambiare nome» (Intervista semi-strutturata con Gholam Najafi).

1.12 Un Paese in fuga

Come suggerisce Gholam, un'altra lente possibile attraverso cui osservare la crisi di un popolo è quella dei processi migratori. L'Afghanistan è un Paese in fuga, ma sono molti e diversi i modi in cui le persone si spostano entro i suoi confini o fuggono verso l'esterno: c'è chi ha avuto la possibilità di essere evacuato attraverso le operazioni di emergenza gestite dalle ambasciate nel trimestre di agosto; chi è riuscito ad ottenere un visto di ingresso nei mesi seguenti; e ci sono poi coloro che non hanno i mezzi economici per accedere a questi canali, perciò si spostano all'interno del territorio nazionale o varcano illegalmente frontiere, spesso attraverso le reti dei trafficanti di esseri umani.

L'ultimo documento di aggiornamento sulla situazione migratoria in Afghanistan pubblicato il 15 gennaio 2022 dall'Alto commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR, 2022a), stima 699.123 sfollati interni (*internally displaced*) a causa dei combattimenti dal 1° gennaio 2021, che si aggiungono ai 3.4 milioni già presenti sul territorio. L'80% di queste persone costrette a lasciare le proprie case è composto da donne e bambini. Come illustrato dall'*International Organization for Migration* (IOM) e dall'UNHCR, i maggiori flussi migratori nel mondo sono innescati da guerre e conflitti, e dalle loro conseguenze. La ripresa delle ostilità in Afghanistan era già annoverata tra i principali contesti di crisi globale che negli ultimi anni hanno contribuito all'intensificarsi di questi spostamenti forzati di massa (IOM, 2021; UNHCR, 2021a). Stando all'ultimo rapporto dell'UNHCR (2021a), nel 2020 l'Afghanistan era secondo solo alla Siria per numero di rifugiati nel mondo

⁶ Intervista semi-strutturata con Gholam Najafi

(2.6 milioni di persone). Come rimarcato da I., è importante non trascurare le conseguenze che derivano da situazioni di conflitto: prima fra tutte la povertà. Rispetto ai motivi per cui molti afghani da anni lasciano il Paese e raggiungono l'Europa attraversando l'Iran, la Turchia, e i Balcani, I. afferma:

«In realtà il motivo fondamentale è la povertà. Però quando vengono qua come in Paesi europei, non è prevista una legge che protegge la povertà, ci sono leggi come le persone che hanno problemi nel loro Paese, sono rifugiati politici, problema di gender, o problemi ideologici, problemi di politica o erano minacciati di morte: queste cose che entrano nelle categorie di tipo asilo sussidiario. Quindi quando partono per arrivare in Europa già anche i trafficanti gli dicono: “Non dite che noi stiamo venendo per trovare lavoro ma che la nostra vita era in pericolo!”»
(Intervista semi-strutturata con I.).

«Verità è povertà, nient'altro. Futuro dei loro figli. Realtà è talebani», ribadisce I. Con la vittoria dei talebani, in effetti, la diaspora afghana ha avuto una risoluta e drammatica ripresa: come riporta l'ultimo documento di aggiornamento sulla situazione migratoria di gennaio 2022, 141.200 afghani bisognosi di protezione internazionale, negli ultimi mesi, hanno varcato i confini degli Stati limitrofi, in particolare di Iran e Pakistan (UNHCR, 2022). Il numero non ufficiale di queste persone è probabilmente più alto e destinato a crescere nei prossimi mesi, coerentemente alla tendenza registrata nell'ultimo periodo (ad agosto sono stati 7.306, in novembre 757.980) (UNHCR, 2021b; 2021c). Attualmente la maggior parte degli afghani in fuga verso l'Iran, raggiunge il Paese in modo irregolare, attraversando i valichi di frontiera e con l'ausilio dei trafficanti, poiché i punti di frontiera ufficiali restano chiusi all'ingresso delle persone senza passaporti e visti validi. Il Pakistan può essere raggiunto dagli afghani in condizioni mediche critiche e per motivi umanitari. Turkmenistan, Tagikistan e Uzbekistan hanno chiuso i confini con l'Afghanistan, sebbene alcuni nuovi arrivi continuino ad essere registrati. In prevalenza, gli intervistati in Pakistan e Iran dichiarano di lasciare il Paese per motivi di sicurezza e per impossibilità di soddisfare i bisogni di base (UNHCR, 2022a).

Come riferito nell'ultimo rapporto *dell'International Crisis Group* (2021) il numero crescente di persone in fuga dal Paese in seguito alla dipartita degli occidentali e all'aggravarsi

della crisi umanitaria, potrebbe provocare un'altra crisi migratoria, simile a quella che nel 2015 spinse un milione di profughi in fuga dalla guerra in Siria a raggiungere l'Europa.

1.13 Le reazioni dell'Europa

«Il dolore è la sola forza che si crei dal nulla, senza spesa e senza fatica. Basta non vedere,
non ascoltare, non fare.»
Primo Levi, 1986, p. 65

«Una promessa è un impegno, è il mettersi ancora in corsa, è il non sedersi su quel che si è
fatto. Dà nuove responsabilità, obbliga a cercare, a trovare nuove energie.»
Gino Strada, 2013, p. 70

Il timore di un nuovo 2015 è stato immediatamente avvertito dagli Stati dell'Unione Europea, le cui risposte, come scrive la giornalista Eleonora Camilli (2021), si sono da subito polarizzate su un «doppio binario: tra rigide chiusure e timide aperture».

Secondo le stime, nel mese di agosto, sono stati evacuati attraverso ponti aerei gestiti dalle ambasciate, 22.000 cittadini afgani in 24 Stati membri dell'UE (Camilli, 2021). L'Italia, con l'operazione *Aquila omnia*, coordinata dal Ministero della Difesa, ha portato in sicurezza 5.011 persone di cui 4.890 cittadini afgani, tra cui 1.301 donne e 1.453 bambini (Ministero della Difesa, 2021).

Dopo il termine delle operazioni di evacuazione da Kabul, nella Dichiarazione sulla situazione in Afghanistan del 31 agosto 2021, il Consiglio dell'Unione Europea ha sostenuto la necessità di offrire aiuti ai Paesi vicini all'Afghanistan, allo scopo di affrontare l'impatto degli sfollamenti nella regione; al contempo l'Europa ha continuato a promuovere una linea securitaria volta a rafforzare le sue frontiere per contrastare potenziali movimenti migratori illegali ed incontrollati (Consiglio dell'Unione Europea, 2021).

Queste disposizioni sono poi state ribadite nel Forum europeo per coordinare la protezione degli afgani a rischio dello scorso 7 ottobre, che ha visto coinvolti i ministri di Interno ed Esteri, i rappresentanti del Parlamento europeo, l'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i rifugiati, Filippo Grandi, e il direttore generale IOM António Vitorino (Camilli, 2021). Nel suo discorso in occasione del vertice del 7 ottobre Ylva Johansson, Commissaria europea agli Affari interni, ha proposto un programma pluriennale di accoglienza articolato in

due fasi: continuando nell'immediato a favorire un passaggio sicuro a coloro che rischiano maggiormente in quanto donne, giudici, giornalisti e attivisti, è importante iniziare a prevedere, con il supporto dell'UNHCR e di Paesi partner, un'intensificazione dei reinsediamenti e delle ammissioni umanitarie. Tuttavia, nonostante le dichiarazioni di intenti, i progetti che muovono concretamente in questa direzione rimangono isolati e poco coordinati a livello comunitario (Camilli, 2021; European Commission, 2021).

Inoltre, come ricorda F., nel 2021, prima che la situazione in Afghanistan precipitasse, Germania, Danimarca, Regno Unito e altri Paesi europei, oltre a negare l'asilo agli afgani, avevano iniziato i rimpatri verso zone "sicure" del Paese; In Italia non veniva rinnovato l'asilo, lasciando queste persone in un limbo giuridico ed esistenziale.

«Negli ultimi anni "i visti per gli afgani in Italia sono stati sospesi, bloccati, limitati e ridotti a pochissimi [...]. Queste persone, magari, se avessero avuto un visto ai tempi non si troverebbero adesso in questa situazione e non si troverebbero neanche lungo tutta la tratta» (Intervista semi-strutturata con F.).

Secondo il *report* curato da Protecting Rights at Borders (Prab, 2021), un'iniziativa che riunisce sei organizzazioni della società civile in sei Paesi lungo la rotta balcanica e 3 diversi uffici del Danish Refugee Council, nel 2021, 11.901 persone hanno denunciato presso gli enti partner di aver subito respingimenti alle frontiere sia esterne sia interne dell'Unione Europea. Il 32% di queste segnalazioni riguarda persone provenienti dall'Afghanistan, molte delle quali (il 60 %) hanno visto negato il proprio diritto di chiedere asilo. Dinanzi al protrarsi di queste disposizioni nei confronti dei profughi, malgrado il deterioramento della situazione politica in Afghanistan, il 17 agosto l'UNHCR ha emesso un avviso di non ritorno per l'Afghanistan esortando espressamente gli Stati a vietare il rimpatrio forzato dei richiedenti asilo afgani (UNHCR, 2021).

Ciononostante, nel mese di ottobre, dodici Stati europei (Austria, Cipro, Danimarca, Grecia, Lituania, Polonia, Bulgaria, Repubblica Ceca, Estonia, Ungheria, Lettonia e Slovacchia), hanno inviato una lettera alla Commissione chiedendo «nuovi strumenti per evitare, piuttosto che affrontare in seguito, le gravi conseguenze di sistemi migratori e di asilo sovraccarichi», vale a dire, barriere fisiche per proteggere la "fortezza Europa", che si aggiungono agli oltre mille chilometri di filo spinato già presenti ai confini dell'unione, oltre a droni per i controlli in lontananza e strumenti biometrici di identificazione. David Sassoli,

presidente del Parlamento europeo si è opposto con decisione a tale richiesta, definendola un'idea «da respingere decisamente nei suoi fondamenti» (Camilli, 2021). Come rammenta Gino Strada, anche l'Italia ha avuto una parte significativa nella missione Nato in Afghanistan, sostenendo fin da subito le scelte politiche americane. Nel suo ultimo articolo uscito su La Stampa due giorni prima della sua morte il fondatore di EMERGENCY scrive:

«Il 7 novembre 2001, il 92 per cento circa dei Parlamentari italiani approvò una risoluzione in cui il governo si impegnavano “ad assicurare il sostegno alle azioni anche militari, che si renderanno necessarie(...) nella lotta contro il terrorismo internazionale”. In quel documento si precisava che tale azione avrebbe dovuto essere “perseguita e concentrata su obiettivi mirati e circoscritti, secondo criteri di proporzionalità, evitando il coinvolgimento di popolazioni civili inermi» (Strada, 2022).

Tuttavia, come si è cercato di esporre in precedenza, l'uso delle armi comporta inevitabilmente “danni collaterali” non trascurabili. La partecipazione dell'Italia alla missione in Afghanistan non è stata affatto marginale: l'Osservatorio sulle spese militari italiane (MILEX) valuta un costo complessivo della missione militare italiana in Afghanistan pari a 8.7 miliardi di euro, di cui 840 milioni di contributi diretti alle Forze Armate afgane (Vignarca, 2021). Scrivono Fabrizio Coticchia e Francesco Strazzari (2022):

«L'Italia, che ha inviato circa 50.000 soldati in Afghanistan, con oltre cinquanta caduti nella più lunga, costosa e impegnativa missione mai condotta dal 1945, ha la pressante necessità di indagare in modo approfondito quello che è avvenuto, tanto per le esigenze di trasparenza che si confanno a un ordinamento democratico (dopo anni di buio mediatico), quanto per evitare il ripetersi in altri contesti dei medesimi errori».

Come ribadisce F, «l'Italia era la seconda presenza militare dopo gli Stati Uniti», dovrebbe pertanto assumersi una maggior responsabilità rispetto alle conseguenze che il suo ruolo nel territorio ha comportato, una responsabilità nei confronti delle persone che hanno

collaborato esponendosi a rischi e sono state lasciate indietro e di coloro che da molti anni giungono alle porte d'Europa attraversando frontiere⁷.

In un rapporto di Amnesty International, pubblicato ad ottobre 2021, si dichiara che nessuno Stato ha mantenuto aperti i confini ai richiedenti asilo afgхани; si denunciano altresì continui respingimenti di profughi afgхани da parte di Iran, Pakistan e Turchia, e in Europa ai confini di Bulgaria, Croazia e Polonia. Tutti gli Stati vengono infine esortati ad «aprire nuovi percorsi sicuri e regolari per garantire che gli Afgхани che desiderano chiedere protezione internazionale possano farlo nel modo più rapido e sicuro possibile» (Amnesty International, 2021b).

Un passo in questa direzione è stato compiuto nel nostro Paese il giorno 4 novembre 2021 con la firma del Protocollo di intesa per la realizzazione del progetto *Corridoi umanitari / Evacuazioni per l'Afghanistan* finalizzato a consentire, nei prossimi due anni, l'ingresso legale e in sicurezza di 1200 cittadini afgхани, provenienti da Pakistan e Iran, in evidente bisogno di protezione internazionale. I firmatari dell'intesa sono stati: il Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, il Ministero dell'Interno, la CEI, la Comunità di Sant'Egidio, la Federazione delle Chiese evangeliche in Italia, la Tavola Valdese, ARCI, l'INMP, OIM e UNHCR Italia (Ministero dell'Interno, 2021).

Come spiega Marta Bernardini, Coordinatrice di *Mediterranean Hope*, Programma Rifugiati e Migranti della Federazione delle chiese evangeliche in Italia (FCEI), il modello dei Corridoi umanitari nasce come «suggestione politica», come desiderio di indicare un'alternativa alle frontiere mortali d'Europa. L'Art. 25 del regolamento Schengen, che permette a tutti i Paesi dell'area Schengen di rilasciare visti umanitari a persone considerate vulnerabili in Paesi terzi, ha costituito il fondamento giuridico che ha permesso di concretizzare questa idea nel primo Corridoio umanitario partito nel 2016 dal Libano per mille profughi siriani.

Il modello dei Corridoi umanitari non si riduce ad una semplice evacuazione d'emergenza, ma favorisce «un'agevolazione di percorsi» che inizia già prima della partenza, collaborando con le associazioni del territorio per cercare di conoscere le persone, le loro vulnerabilità, le loro storie e desideri per il futuro. Ai fini dell'individuazione dei beneficiari si considerano vari aspetti, tra cui la presenza di una disponibilità al cambiamento, la sostenibilità del progetto migratorio, la volontà di apprendere la lingua, l'eventuale presenza

⁷ Intervista semi-strutturata con F.

di familiari in Italia; così da favorire un'accoglienza solidale, l'inserimento nella società italiana e il raggiungimento dell'autonomia⁸.

Come fa notare Marta Bernardini, c'è un contrasto netto e lampante tra diverse modalità di gestire un fenomeno migratorio: la prima e più diffusa – quella dei campi profughi, dei respingimenti alle frontiere, degli scafisti – ha esiti estremamente degradanti per la persona; la seconda – l'arrivo e l'accoglienza attraverso i Corridoi Umanitari – è più difficile e richiede attenzione e impegno costanti per riconoscere, rispettare, e difendere la dignità umana. È impressionante la differenza di cui Marta è stata testimone

«tra persone bagnate, tremanti, senza scarpe, senza niente, di cui si perdono i nomi, le storie, che diventano numeri da mettere su un pulmino e persone che invece scendono da un aereo, asciutte, con le loro valigie, documenti, con la loro famiglia» (Intervista semi-strutturata con Marta Bernardini).

Facendo specificatamente riferimento al Corridoio umanitario dall'Afghanistan, per il quale è stato sottoscritto l'accordo del 4 novembre, spiega Giulia Gori, è importante sottolineare la partecipazione significativa del governo italiano che contribuirà a finanziare il progetto. L'entità della crisi che il Paese sta attraversando e la fragilità della situazione politica, pongono tuttavia una serie di sfide inedite che rendono ardua l'applicazione del modello dei Corridoi umanitari nella sua forma ideale consolidata negli anni. Tra le principali difficoltà c'è l'impossibilità di prendere accordi diretti con il governo non riconosciuto dei talebani, motivo per cui è stato necessario cercare una collaborazione con gli Stati confinanti. Tuttavia, l'Iran, negli ultimi mesi, temendo che aderire ai CU rappresenti un'attrattiva per altri profughi afgani, non è supportivo nel rilasciare visti di uscita né nel facilitare le azioni dell'UNHCR *in loco*. Probabilmente sarà dunque necessario identificare un terzo Paese di partenza. Anche in Pakistan si sta ancora lavorando sulle fasi preliminari per costruire un Corridoio⁹.

In aggiunta, come sottolinea F., attualmente è quasi impossibile uscire legalmente dall'Afghanistan: un passaporto ha un costo di circa 800 dollari, l'ufficio passaporti continua ad aprire e chiudere e a restringere le categorie di persone che possono accedervi, pertanto è

⁸ Intervista semi-strutturata con Marta Bernardini, Coordinatrice di *Mediterranean Hope*, Programma Rifugiati e Migranti della Federazione delle chiese evangeliche in Italia (FCEI)

⁹ Intervista semi-strutturata con Giulia Gori, che si occupa di *advocacy* e progettazione a livello nazionale ed europeo, e del coordinamento dei Corridoi umanitari e dell'accoglienza per la FCEI.

necessario pensare a canali per permettere a persone che rischiano per il loro coinvolgimento con le forze della coalizione internazionale e si trovano ancora entro i confini afgiani di lasciare in sicurezza il Paese.

Diverse iniziative di solidarietà sono state avviate anche da parte del mondo universitario in risposta alle numerose violazioni del diritto allo studio e della libertà accademica denunciate negli ultimi mesi. Secondo l'ultimo rapporto *Free to think* di *Scholars at Risk* (SAR, 2021), dal 1° settembre 2020 al 31 agosto 2021, più di 55 studenti e insegnanti hanno perso la vita a causa di attacchi mirati a istituti di istruzione superiore, molti dei quali sul modello degli attentati perpetrati dai talebani e dall'ISIL-K.

La grave crisi economica che ha seguito la presa del potere da parte dei talebani ha indotto le autorità *de facto* a chiudere le università pubbliche – le priorità ora sono altre: hanno a che fare con la sopravvivenza fisica della popolazione. Una tendenza opposta questa, rispetto alla crescita di iscritti registrata negli ultimi vent'anni nelle 39 università pubbliche del Paese: secondo il Ministero per l'Educazione gli studenti erano 7.000 nel 2001, 200.000 – di cui un terzo ragazze – nel 2020 (Battiston, 2022d).

Il precipitare della situazione negli ultimi giorni di agosto ha inoltre impedito a molti studenti immatricolati presso alcune università italiane di lasciare il Paese. Il 26 agosto l'attentato all'aeroporto Karzai ha bloccato la partenza di 118 studenti, di cui 81 studentesse, che, grazie al ponte aereo organizzato dal ministero della Difesa italiano, avrebbero dovuto imbarcarsi per Roma e studiare *Global Humanities* all'Università La Sapienza (Il Post, 2021). Una di queste studentesse ha indirizzato la sua disperata richiesta d'aiuto all'Italia scrivendo una lettera da cui sono tratte queste righe:

«Mi chiedevo se ci sarà qualcuno che possa leggere queste righe dal mio cuore spezzato e aiutarci a uscire da questa città sofferente prima che ci seppelliscano con tutti i nostri sogni. [...] Chiediamo al governo italiano e alla comunità internazionale di collaborare con noi studenti dell'Afghanistan, siamo un gruppo sociale vulnerabile in questo Paese martoriato e abbiamo urgente bisogno di aiuto per salvare le nostre vite da questa situazione di immediato pericolo. Abbiamo bisogno della speranza per continuare la vita!» (Repubblica, 2021).

Anche 17 gli studenti preiscritti presso l'Università di Padova sono stati temporaneamente bloccati in Afghanistan. Nei mesi successivi, grazie gli sforzi congiunti del

ministro dell'Interno, degli Esteri e dell'Ateneo è stato possibile portare in sicurezza queste persone e permettere loro di raggiungere l'Italia (Unipd, 2021a).

Denunciando le gravi violazioni della libertà accademica e del diritto all'istruzione soprattutto nei confronti delle ragazze, SAR ha lanciato un forte appello

«agli altri Stati, in particolare a quelli che hanno ritirate le proprie forze dal Paese, affinché mantengano il loro impegno e sostegno all'istruzione superiore e alla società civile afghana in generale, in modo da preservare il più possibile i guadagni nell'istruzione superiore realizzati negli ultimi vent'anni, anche assistendo accademici e studenti sfollati e a rischio» (SAR, 2021, p. 45).

Questo appello è stato raccolto da molte università italiane che si sono attivate per offrire borse di studio e di ricerca, agevolazioni e progetti di accoglienza rivolti a studentesse, ricercatori e docenti. Segnatamente, l'Università di Padova, con il programma *Unipd 4 Afghanistan*, ha finanziato 50 borse di studio per supportare studentesse e studenti afghani che, successivamente al deterioramento della situazione politica del Paese, si sono trovati in una situazione di pericolo o hanno perso le possibilità di accedere agli studi. Inoltre, è stata immediatamente lanciata una campagna di raccolta fondi per sponsorizzare ulteriori 50 borse di studio, per permettere ad altre ragazze e ragazzi afghani di studiare presso l'ateneo patavino (Unipd, 2021b).

SECONDO CAPITOLO

TEORIE DI RIFERIMENTO

«Se vi sono due traiettorie, una inclusa nell'altra, qual è la loro relazione reciproca? L'individuo è semplicemente racchiuso nella corrente della storia, oppure manifesta un momento suo proprio? Quanto è grande l'intervallo? Il passato lascia un segno sul presente? E per quanto tempo?»

Urie Bronfenbrenner, 1981, p. 394

Questo secondo capitolo si prefigge l'obiettivo di concettualizzare, nell'ambito delle scienze psicologiche storicamente, socialmente e culturalmente orientate, la sofferenza del popolo afghano, nel segno di un'afflizione individuale e collettiva. Evitando di cadere in forme essenzialistiche e patologizzanti, si cercherà di scandagliare la categoria di trauma nelle sue molteplici sembianze, declinazioni teoriche e implicazioni pratiche.

Questa categoria deve essere declinata su piani differenti, per cogliere la complessità dell'esperienza delle persone intervistate nel corso della presente ricerca, nell'intersezione delle loro biografie con la condizione storica e sociale. A questo scopo, è necessario «salire a livello dei principali eventi storici e scendere al livello micro delle rotture nelle vite, nelle relazioni e nelle interazioni individuali» (Wagner-Pacifici, 2017, p. IX). Tale impostazione trova un referente in una cornice sistemica ed ecologica (Bronfenbrenner, 1981), secondo cui il trauma può essere interpretato come fenomeno multi-sistemico che coinvolge diversi domini, tra loro interconnessi (Ajrouch et al., 2020).

L'unità di analisi a cui ci si riferisce è dunque la persona-nel-contesto: «un'organizzazione di variabili che si influenzano reciprocamente» secondo funzioni circolari, cioè «un campo causale» (Ford & Lerner, 1992, p. 80). Pertanto, come si evince dal primo capitolo, una conoscenza della situazione storica, culturale, politica in cui si colloca, diventa

imprescindibile; di converso, «concentrarsi unicamente sulla psicologia porta ad una comprensione distorta della nostra condizione attuale» (Gergen, 1973, p. 319).

Inizialmente si prenderà in considerazione il macrosistema dei processi e dei fatti storici, nell'accezione di «trauma storico»; a livello di mesosistema verrà poi considerato il possibile impatto degli accadimenti recenti sui legami tra le persone di una stessa comunità e tra persone ed istituzioni nazionali ed internazionali; infine, si cercherà di indagare il livello dell'esperienza personale degli eventi, descrivendo in che modo un fatto della storia diventa un evento della vita di un singolo, segnando un svolta e aprendo un campo di possibilità. Il capitolo si chiude a cerchio riconoscendo che, specie quando un evento traumatico travolge e coinvolge un'intera comunità, non è possibile considerare i percorsi di vita individuali in una sfera soggettiva chiusa in se stessa, senza sorprenderli nel loro uscire da essa per incontrarsi in un nodo di relazioni e significati condivisi.

Una difficoltà ulteriore nasce dal fatto che gli accadimenti presi in esame da questa ricerca e le loro conseguenze sono estremamente recenti, i processi che si tenta di afferrare sono dunque in evoluzione continua: stiamo sempre vivendo gli eventi nel loro fluire, mentre essi prendono una forma provvisoria attraverso i nostri discorsi (Wagner-Pacifici, 2017). È impossibile osservare e descrivere il fatto compiuto dall'esterno, dal momento che ci troviamo immersi nel processo in divenire di negoziazione pubblica dei significati e costruzione di un trauma culturale (Alexander, 2012).

Al fine di tendere verso una comprensione più profonda e integrata della specifica situazione e dell'esperienza soggettiva, si cercherà pertanto di guardare ai fenomeni attraverso diverse lenti, rapportandoli a svariati costrutti e teorie; di mettere in dialogo tra loro le argomentazioni di più autori ed autrici, inseguendo lo svolgersi del loro pensiero e individuando i nuclei concettuali verso i quali essi convergono, senza trascurare le tensioni da cui i loro discorsi sono attraversati. L'utilizzo arbitrario e acritico di costrutti e categorie blocca, fissa, pietrifica un movimento. Una confrontazione aperta e continua tra costruzioni concettuali e fenomeni della vita, così come essi ci vengono incontro, può essere, invece, «un modo di vivere, non di uccidere la vita; [...] un modo di vivere in una relativa mobilità e non un tentativo per immobilizzare la vita» (Foucault, 1985, p. 281), nella misura in cui offre chiavi interpretative per leggere il reale, strutturare e rendere maggiormente intelligibile una materia informe.

2.1 Le ferite del passato

Quando si parla di trauma in merito ai recenti fatti avvenuti in Afghanistan nell'estate 2021 e all'esperienza soggettiva di questi eventi, è importante non dimenticare il passato di oppressione e violenza del popolo afgano; un passato che ha provocato un acuto dolore, sedimentatosi attraverso le generazioni, e che, distendendo la sua ombra sull'immagine del presente, ne circoscrive la forma, rendendolo meno incomprensibile.

Il costrutto di *historical trauma* (HT) sembra pertinente al fine di cogliere le ripercussioni dei processi storici sulle vite delle persone in essi incluse, in quanto sposta il vertice dell'attenzione dall'individuo al contesto e alle dinamiche di potere che lo strutturano, storicizzando la sofferenza. Il trauma storico è definito come la «ferita collettiva, emotiva e psicologica, sia nel corso della vita che attraverso le generazioni, risultante da una storia catastrofica di genocidio» (Brave Heart et al., 2011; Hartman & Gone, 2014, p. 274), inflitta ad un gruppo di persone che condividono una specifica identità o affiliazione di gruppo sulla base della propria etnia, origine o religione (Evans-Campbell, 2008). Emerge nella letteratura a partire dalla metà degli anni novanta, come tentativo di mettere retrospettivamente in relazione l'esperienza di oppressione dei popoli nativi americani da parte degli Stati Uniti d'America e il dramma dell'Olocausto (Brave Heart; Kirmayer et al., 2014).

Come fanno notare Kirmayer e collaboratori (2014), l'analogia con l'Olocausto proposta dai primi teorici del trauma storico rischia di disconoscere le specificità dell'evento e della situazione a cui la teoria viene accostata, occultando le dinamiche sociali e i corrispondenti modelli di risposta individuale e collettiva radicati nella cultura e nel contesto. D'altro canto, questa analogia segnala il carattere paradigmatico dell'Olocausto che, codificato dal mondo occidentale come «metafora-ponte», acquisisce lo statuto di «significante storico» permettendo di rendere maggiormente decifrabili gli accadimenti più inattesi e complessi della storia. Sicché, da evento storico l'Olocausto diviene archetipo: «un fatto fuori dal tempo, capace [...] di trascendere qualsiasi configurazione sociologica e congiuntura storica» (Alexander, 2012, p. 125). In tal senso, l'analogia con l'espansionismo e l'oppressione americana costituisce una contro-narrazione avversa alla narrazione imperante della potenza liberatrice, riconoscendo, attraverso un confronto a posteriori, la cruda realtà della sofferenza dei nativi americani, vittime di un vero e proprio genocidio (Ibidem).

Le caratteristiche e gli assunti generali che contraddistinguono il costrutto di HT sono: 1) la ferita coloniale inferta deliberatamente attraverso conquista, oppressione e imposizioni da parte di un gruppo prevaricatore; 2) il trauma non è limitato all'eccezionalità di un singolo evento devastante, ma solitamente si protrae nel tempo attraverso una lunga storia di

oppressione e ai suoi effetti cumulativi che gonfiano a “palla di neve” l’entità della sofferenza; 3) l’esperienza collettiva di queste ferite da parte di intere comunità violate nelle proprie vite, identità e valori; 4) l’impatto intergenerazionale: queste offese persistono attraverso le generazioni e vengono consegnate come eredità di dolore, disuguaglianza e ostilità. (Brave Heart, 2003; Hartman & Gone, 2014; Hamburger, 2020).

Il popolo afghano, trovandosi nel mezzo delle contese tra grandi potenze, è stato ripetutamente travolto da innumerevoli scontri e invasioni e ha subito lunghi periodi di occupazione – inglese, russa, americana – di impronta coloniale. Inoltre, le discriminazioni e gli episodi di violenza su base etnica hanno raggiunto, durante gli anni di guerra civile, l’efferatezza di veri e propri massacri (Rashid, 2002). Pur con le debite distinzioni rispetto all’esperienza dei nativi americani, la storia dell’Afghanistan può essere dunque osservata attraverso il costrutto di trauma storico che permette di scorgere come le relazioni di guerra e oppressione del passato permangono nella trama delle relazioni tra persone, a livello di memoria o identità collettiva.

Secondo Hartman & Gone (2014) il concetto di HT deve essere utilizzato con cautela, in quanto può facilmente uniformare le esperienze di vita, negando le differenze e favorendo proprio ciò che, nell’intenzione originaria della sua formulazione, esso si proponeva di evitare: imporre rappresentazioni essenzializzate di vittime vulnerabili e traumatizzate dalla storia. Questo uso improprio della teoria del trauma storico deriva dall’assumere l’unidirezionalità del rapporto causale-effettuale tra la violenza politica dell’oppressione e l’univocità dei suoi esiti devastanti sulla vita di persone e comunità.

Come messo in luce dalla letteratura di riferimento, anche la nozione di trasmissione intergenerazionale merita alcune precisazioni. In primo luogo, è importante riconoscere che le dinamiche alla base di questo processo sono complesse e possono avvenire a molti livelli: a livello delle relazioni interpersonali e familiari, attraverso il rapporto tra figli e genitori, l’impatto di lutti traumatici per la perdita di membri della famiglia o mediante l’esposizione a fattori di stress quali la violenza domestica; a livello di comunità, quando le reti sociali che permettono a persone e famiglie di incontrarsi e condividere lo spazio pubblico vengono distrutte compromettendo la sicurezza e solidarietà; e a livello nazionale, dal momento che la soppressione di una cultura, l’ingerenza straniera compromettono nel tempo la coesione e l’autonomia di un popolo (Evans-Campbell, 2008; Kirmayer et al., 2014).

In modo simile, Vamik Volkan ha concettualizzato questo lascito ereditario di afflizione collettiva, denominando «trauma scelto» il permanere nel tempo e nella memoria

della rappresentazione di una tragedia che ha travolto un gruppo. Questa ferita storica viene trasmessa attraverso le generazioni, al di là delle vite di coloro che in prima persona l'hanno vissuta (Porobić, 2020; Volkan, 2020).

Ciò trova un'eco all'interno di studio di Martinovic e collaboratori (2018) che enfatizza le modalità in cui le memorie collettive e le identità di gruppo legate alla guerra nei Balcani possono essere riprodotte nelle dinamiche relazionali tra i membri della diaspora. L'attribuzione di colpa e responsabilità ai diversi gruppi etnici schierati nel conflitto, così come i sentimenti di nostalgia per l'ex-Jugoslavia, plasmano le relazioni attuali nella comunità di rifugiati.

Le elaborazioni di Volkan estendono il concetto di trasmissione intergenerazionale per come è intesa dalla teoria del trauma storico, enfatizzandone le conseguenze a livello collettivo in una prospettiva diacronica. L'autore ritiene infatti che ogni gruppo sociale abbia il suo trauma scelto virtuale, che può essere riattivato a distanza di tempo portando ad un «collasso della temporalità», attraverso forti connessioni cosce e inconscie tra rappresentazioni del trauma passato e la minaccia presente. Ciò avviene specialmente quando una *leadership* politica sfrutta il potere aggregativo di questi richiami a fini propagandistici, per sostenere i propri obiettivi strategici. In questi casi, ulteriori complicazioni e tragedie possono verificarsi, con l'obiettivo di cancellare il trauma scelto e trasformarlo in una «nuova gloria» o ripristinare una «vecchia gloria» (Volkan 2001; 2020).

Gli esempi storici di tale processo sono innumerevoli. Secondo Bar-Tal e collaboratori, l'Olocausto rimane il trauma scelto alle radici della memoria collettiva del popolo ebraico, che, involupato nella sua cultura, segna e mantiene l'identità del gruppo. La sovrapposizione tra arabi e nazisti e l'autorappresentazione del popolo di Israele come unica ed eterna vittima, costantemente minacciata da un mondo pervaso dall'antisemitismo (*siege mentality*) viene sovente utilizzata dalle istituzioni statali per garantire il sostegno della collettività alle mosse politiche e belliche di Israele nel conflitto israelo-palestinese. Cosicché l'Olocausto diventa la lente interpretativa privilegiata attraverso cui leggere nuove situazioni di potenziale pericolo, come appunto l'ostilità palestinese (Bar-Tal & Antebi, 1992; Alexander, 2012; Bar-Tal & Bar-Tal, 2022).

Le conseguenze della tragedia dell'11 settembre 2001 rappresentano un altro caso prototipico in cui è possibile rintracciare queste dinamiche. L'amministrazione Bush ha infatti prontamente stabilito un legame discorsivo tra organizzazioni terroristiche responsabili

dell'attentato alle Torri gemelle e l'Afghanistan, legittimandone l'invasione. Questa stessa modalità si è di fatto risposta nel 2003 con la guerra in Iraq (Fierke, 2006).

Kinnvall (2004) sostiene che il costrutto di trauma scelto sia particolarmente utile per comprendere come vengano alimentati e mantenuti i sentimenti di "antico odio" tra popoli e nazioni. Ciò permette dunque di interpretare l'odio per l'Occidente nutrito da una parte del mondo islamico, che, come anticipato nel primo capitolo, viene fatto risalire da Bin-Laden al trauma della caduta dell'Impero ottomano, a cui segue l'esortazione al riscatto dall'umiliazione subita, attraverso il *jihad* (Bensi, 2021).

In ultima analisi, Kirmayer e collaboratori (2014) sostengono che la nozione di trasmissione intergenerazionale del trauma storico, nell'accezione secondo cui la ferita dei padri predisporrebbe le generazioni successive a sviluppare specifiche forme di sofferenza e disagio, non è priva di criticità, giacché adombra il ruolo attivo del soggetto dell'esperienza e l'importanza delle caratteristiche strutturali del contesto attuale.

Questi elementi sono valorizzati all'interno del costrutto di *social suffering*, ovvero la sofferenza che «deriva da ciò che il potere politico, economico e istituzionale fa alle persone e, reciprocamente, dal modo in cui queste stesse forme di potere influenzano le risposte ai problemi sociali» (Kleinman et al., 1997, p. ix). Secondo diversi studi condotti in Afghanistan da Miller e collaboratori, infatti, la salute psicologica della cittadinanza afghana correla non solo con traumi direttamente connessi alla guerra – come l'essere sopravvissuto ad un attentato o l'aver perduto un proprio caro –, ma anche, in modo significativo, con gli "effetti a lungo termine" del conflitto sui contesti sociali, specialmente la povertà endemica, alimentata dalla guerra, e la distruzione delle reti di supporto locale. Queste ricerche hanno portato all'elaborazione di modelli ecologico-sociali del trauma (Silove et al., 2017), secondo cui non ci sarebbe una relazione diretta tra l'aver vissuto esperienze traumatiche di guerra e un effetto sulla salute mentale, bensì gli *stressor* quotidiani aumenterebbero significativamente il potere esplicativo del modello, favorendo l'individuazione di diverse traiettorie con cui la violenza organizzata influenza il benessere psicologico e le persone reagiscono attivamente agli eventi (Miller et al., 2008; 2010; 2014; Panter-Brick et al., 2009). Analogamente, Harvey (1996; 2007) sviluppa una prospettiva ecologica al trauma psicosociale per cui le vulnerabilità individuali e i percorsi di recupero sono multi-determinati da diversi fattori tra loro integrati, primo fra tutti il supporto ricevuto dall'ambiente.

Come emerge da una ricerca di Eggerman e Panter-Brick (2010) che si riferisce espressamente al costrutto di sofferenza sociale di Kleinman, la povertà materiale è il primo

tema che trapela dalle narrazioni degli afghani intervistati, per i quali essa rappresenta la radice di tutte le difficoltà della vita: dall'esclusione sociale, alle tensioni familiari; imponendosi quale principale ostacolo alla realizzazione delle proprie ambizioni.

Attraverso l'analisi delle storie di vita di persone che hanno vissuto la guerra in Afghanistan dal 1978 al 2012, Ray (2017) mette in luce come la violenza dei combattimenti venga incorporata nell'assetto istituzionale e sociale, diventando, infine, "normale". L'incorporazione della violenza incessante nella loro vita quotidiana è una strategia che ha permesso agli afghani di mantenere le proprie abitudini: andare a scuola o al lavoro, celebrare feste e occasioni speciali, ritrovarsi con amici e familiari, anche se con occasionali interruzioni¹⁰.

L'enfasi posta su questo processo di normalizzazione, tuttavia, rischia di rendere più labile il rapporto tra guerra e violenza strutturale incorporata nei contesti, impedendo di riconoscere la fonte della violenza e dell'oppressione. Su questa linea, Edney-Browne (2019) denuncia gli esiti deteriori della violenza aerea dei droni sistematicamente utilizzati dalle forze Nato. Come si è tentato di argomentare nel primo capitolo, infatti, l'impegno di organizzazioni non governative (ONG), gruppi di monitoraggio indipendenti, personalità del mondo giornalistico ed accademico ha incrinato la narrativa ufficiale secondo cui la guerra che utilizza i droni intelligenti risparmierebbe molte vite umane, colpendo unicamente bersagli strategici (Edney-Browne, 2019, EMERGENCY, 2021). La realtà mascherata dalle comunicazioni ufficiali è stata una crescita esponenziale delle morti civili, a cui si aggiungono effetti sistemici e persistenti a danno di comunità e reti di supporto. Nello specifico, questo studio mette a fuoco il significato politico dei vissuti di ansia, paura, terrore, in un contesto di violenza di lunga data nel quale l'uso sistematico di droni da parte delle forze Nato ha fratturato le comunità, indebolito le reti di supporto, isolato la cittadinanza. Secondo l'autore, questi dispositivi bellici hanno profondamente influenzato le vite delle persone, nella forma di una "colonizzazione psicologica" che induce la sensazione di essere sorvegliato da un altro ostile. In tal modo, la coalizione occidentale oggettiva gli afghani, considerandoli come potenziali terroristi e minacce, negando allo stesso tempo le gradazioni diverse e complesse della loro umanità. Questo sentirsi scrutati genera «un'auto-oggettivazione» che «distorce l'auto-percezione, abbassando significativamente l'autostima e limitando la propria autonomia di agire liberamente e in modo caratteristico del proprio senso di sé» (Edney-Browne, 2019, p.

¹⁰ Ciò trova una risonanza in queste parole dello scrittore Gholam Najafi, intervistato, nella prima fase di questa ricerca: "Ti faccio un esempio concreto... è che siccome in Afghanistan festeggiano continuamente e per ogni cosa e uniscono le famiglie, quindi molte volte il dolore, la guerra viene così dimenticato".

1352). Inoltre, la violazione dei propri ambienti di vita rende estremamente pericoloso frequentare i luoghi delle attività quotidiane, l'accesso allo spazio pubblico è precluso, i cittadini isolati; e, in tal modo, viene meno ogni aspirazione all'impegno politico e sociale, laddove immaginare un futuro di autodeterminazione diventa impensabile e le persone si sentono sempre più alienate da ciò che per loro aveva valore. La radicale asimmetria relazionale che contraddistingue un'esistenza condotta con il timore di questa minaccia dal cielo, comporta una perdita di controllo e di fiducia in un mondo prevedibile che mina la stabilità necessaria affinché le comunità possano ripensare la struttura sociale e re-immaginare il futuro. L'isolamento e la depoliticizzazione dei cittadini sopprimono anche lo spazio e il tempo di riflessione e resistenza politica che, secondo Jenny Edkins (2006) e Emma Hutchison (2016), il potenziale trasformativo dell'esperienza traumatica contribuirebbe ad aprire.

2.2. Trauma collettivo e tradimento della fiducia

Quanto esposto fino a qui struttura e disegna lo sfondo degli avvenimenti che si sono verificati di recente e hanno portato alla crisi – politica, umanitaria, etica – che l'Afghanistan sta attraversando. Benché in questo ventennio le ostilità non siano mai venute meno e gli attacchi si siano via via intensificati, nel corso degli anni, specialmente nelle grandi città come Herat e Kabul dove la presenza occidentale era più radicata, si erano sviluppati diversi movimenti per i diritti civili, per l'emancipazione femminile; intere generazioni per le quali i talebani e la loro intransigenza non costituivano una minaccia tangibile, sono cresciute inseguendo una promessa di libertà e autodeterminazione. La “battaglia” dell'istruzione aveva iniziato a portare i suoi frutti nel superare le divisioni sociali, come trapela da queste parole di Gholam:

«Quando poi si inizia a studiare cosa ti importa di questa forma di nazionalizzazioni, appartenenze, eccetera? Viene pian piano un po' eliminato, perché la gente è consapevole della storia. Quando si studia la storia allora si capisce che queste barriere non serve a niente alla fine, e quindi nascono degli incroci. E proprio quest'estate, ad esempio, io ho seguito alcuni seminari all'Università di Herat dove appunto si prendevano anche cura di moltissimi disabili senza braccia e senza gambe, eccetera... e venivano appunto dei tagiki, pashtun, hazara. Veramente allora c'era una fratellanza all'interno di una comunità. [...] A cosa serve difendere l'appartenenza? [...] Se ci incontriamo per

la strada, ci incontriamo all'università dobbiamo aprire un dialogo fra di noi».

(Intervista semi-strutturata con Gholam Najafi).

Nel tempo, tra cittadini afghani e occidentali, sono state rinsaldate molte connessioni di collaborazione, reciprocità, fiducia, nell'ambito dell'amministrazione pubblica, nelle università, nella difesa; oltre che di dipendenza per quanto concerne, per esempio, la tenuta dell'economia del Paese. Dipendenza, fiducia, promesse,... Questi termini ci parlano di legami che si stringono, si allentano, che si è preteso di sciogliere o di ignorare; e ci istallano immediatamente in una dimensione relazionale che si amplifica come i cerchi nell'acqua, abbracciando i rapporti sociali e con le istituzioni. Ci indicano che il vissuto degli afghani non può essere compreso a prescindere dalla dimensione sociale e politica e dalla specifica ferita inferta a questi legami negli ultimi mesi, che definisce la natura collettiva del trauma (Kevers & Rober, 2020).

Gli avvenimenti di quest'estate, infatti, hanno sensibilmente deteriorato i legami fiduciari tra le persone, tra cittadini e istituzioni, tra gli occidentali e i loro collaboratori lasciati indietro; in un tessuto sociale precario, segnato dal perdurare di ostilità etniche e divisioni interne esacerbatesi durante la guerra civile degli anni novanta e mai completamente superate. A questo proposito, si rende necessaria una distinzione tra «fiducia personale» e «fiducia sistemica»: quantunque il confine tra le due non sia sempre nettamente demarcato, la prima è qualificata da una tonalità affettiva, coinvolgimento intersoggettivo e reciprocità, e riguarda i rapporti tra le persone che condividono uno spazio pubblico o privato con diversi gradi di intimità; la fiducia sistemica, «è invece contraddistinta dal criterio dell'impersonalità» poiché mette in relazione, attraverso la distanza cittadini e istituzioni (Zamperini & Menegatto, 2011, p. 98).

Ad ogni modo, la fiducia è una relazione basata sulla dipendenza: «L'altro, a cui conferisco fiducia – sia persona fisica o istituzione –, ha del potere su di me» in virtù del quale dovrebbe agire responsabilmente (Zamperini & Menegatto, 2011, p. 125). Nel complesso, è un senso di fiducia – sistemica e sociale – ad essere stato intaccato nella situazione che ha recentemente preso forma in Afghanistan, erodendo una struttura societaria già fragile prima di agosto. Tale crisi della fiducia trova la sua giustificazione nell'atteggiamento di ambiguità mantenuto dalle forze occidentali negli anni, nella comunicazione del ritiro delle truppe Nato, nella dissoluzione dell'esercito nazionale e del governo, sullo sfondo delle trattative tra talebani e americani tenutesi a Doha a partire dal 2018. Le istituzioni politiche, nazionali e

internazionali, infatti, sono venute meno alla responsabilità che la propria posizione imponeva loro, vincolandoli al popolo afgano nel garantire un minimo di sicurezza e stabilità – governo ed esercito nella posizione di rappresentanza dei cittadini afgani, forze occidentali in ragione della loro presenza sul territorio e delle conseguenze strutturali che l’occupazione ventennale ha comportato.

La possibilità di fidarsi degli altri rappresenta la *conditio sine qua non* su cui si basa il senso di sicurezza ontologica (*ontological security* – OS): la percezione di ordine, continuità biografica che previene il senso di caos e incertezza. Il trauma mette in crisi questa relazione, specialmente nel caso della migrazione forzata, che comporta perdite involontarie e improvvise, e la percezione di tradimento da parte del proprio ambiente (Gazit, 2020). Analizzando il caso della formazione di una comunità di migranti libanesi in Israele durante il conflitto israelo-libanese, in cui sia la natura di costrizione della migrazione che il tradimento percepito da parte delle istituzioni sono aspetti particolarmente salienti, Gazit (2020) ha descritto la varietà di strategie grazie alle quali queste persone si sforzano di ricostruire le relazioni fiduciarie su cui si basa il senso di sicurezza ontologica. Tuttavia, l'articolo mostra come in circostanze di conflitto prolungato e percezione di tradimento da parte delle istituzioni di rappresentanza, molto spesso questo tentativo fallisce.

La riparazione di queste fratture può rivelarsi un compito arduo, specialmente in contesti nei quali conflitti e violenza si protraggono nel tempo creando divisioni profonde tra gruppi. In una ricerca del 2021, Gandolfo, studiando le traiettorie evolutive della comunità della diaspora libica a Malta, mette in evidenza il persistere delle spaccature sociali tra i membri di uno stesso gruppo, che la sfiducia sistemica, indotta da quarantadue anni di ostilità in patria sotto il regime di Gheddafi, ha indotto. Come sottolinea l’autore, la possibilità di ricucire queste ferite rappresenta sovente una delle principali sfide che si pongono agli operatori del sistema di accoglienza: il recupero dal trauma che l’esperienza del conflitto ha comportato avviene parallelamente e tramite una ricostruzione e negoziazione della fiducia sociale, promuovendo il coinvolgimento di famiglie, comunità e reti di fiducia tra rifugiati.

Come anticipato nel primo capitolo, il tradimento di fiducia, speranza, promesse sembra una figura centrale e ricorrente della storia dell’Afghanistan. Ricalcata dagli eventi più prossimi, essa è rivelatrice del modo in cui si sono modificati i rapporti tra cittadini e ordine sociale. Al fine di cogliere la particolare tessitura di queste esperienze è utile fare riferimento al costrutto di *betrayal trauma* – BT (trauma da tradimento) introdotto da Jennifer J. Freyd. La teoria del BT è stata elaborata dall’autrice negli anni novanta a partire dal caso dell’abuso

infantile, trauma interpersonale prototipico, nel quale il rapporto asimmetrico di dipendenza e fiducia incondizionata che si genera nell'intimità della cerchia familiare, viene sconvolto, un'illusione di sicurezza infranta. Tale rottura relazionale e psicologica sfida le capacità di elaborazione e comprensione, è così impensabile da essere dimenticata (cecità adattiva) (Birrell et al., 2017). Il costrutto è stato poi esteso ai contesti allargati, a molte forme di prevaricazione e danno sociale derivanti dal rapporto tra cittadini e istituzioni (Smith & Freyd, 2014) e, in ultima istanza, alle situazioni di oppressione e ingiustizia politica (Freyd, 1997). Il costrutto di *institutional betrayal trauma* (trauma da tradimento istituzionale) indica la specifica sofferenza che discende da un maltrattamento perpetrato da parte di un'istituzione, o dal suo fallimento nel rispondere in modo appropriato, conforme ai suoi doveri a un'istanza dei cittadini, legati ad essa da un rapporto di fiducia e dipendenza. La lacerazione che ne deriva coinvolge dunque il significato delle relazioni, sfida la loro originaria concettualizzazione (Smith & Freyd, 2014; Birrell et al., 2017).

Secondo l'analisi di Jenny Edkins (2003; 2006), la cifra del trauma collettivo consiste precipuamente in un tradimento, nella misura in cui l'offesa viene inflitta, per l'appunto, da quelle istituzioni, da quegli organi di rappresentanza nei quali i cittadini ripongono la propria fiducia e da cui si aspettano di essere tutelati e protetti. Come afferma l'autrice,

«Questo può essere sconvolgente poiché la persona che siamo, o che riteniamo di poter diventare, dipende molto strettamente dal contesto sociale in cui ci troviamo e in cui ci collochiamo. La nostra esistenza non si basa solo sulla nostra sopravvivenza personale come individui, ma anche, in un senso molto profondo, sulla continuità dell'ordine sociale che dà significato e dignità alla nostra esistenza: famiglia, amici, comunità politica, credenze. Se quell'ordine in qualche modo ci tradisce, possiamo sopravvivere nel senso di continuare a vivere come esseri fisici, ma è il senso della nostra esistenza ad essere cambiato» (Edkins, 2003, p. 4, traduzione propria).

Nel caso dell'Afghanistan, il collasso di una visione del mondo presupposta e condivisa e di un orizzonte interpretativo basato sulla promessa – non onorata – di libertà, e di una cultura dei diritti con il suo specifico linguaggio, la disgregazione della società civile, la costrizione alla fuga, unitamente alla separazione delle famiglie possono rappresentare diverse sfaccettature della distruzione della continuità dell'ordine sociale a cui allude Edkins.

Qualcosa di simile emerge da uno studio che analizza a livello micro l'impatto emotivo ed esistenziale degli sviluppi politici post-rivoluzionari dell'Egitto sulla vita di giovani attivisti, proponendo un resoconto fenomenologico della loro esperienza. L'*escalation* di violenza, il clima di terrore e la polarizzazione politica che hanno seguito l'ascesa del presidente al-Sisi hanno comportato il tradimento degli ideali rivoluzionari, della speranza di libertà, del sistema di significati condivisi che animavano lo spirito della Primavera araba. Nei racconti delle persone intervistate domina l'idea di essere tornati "al punto zero" e che il sacrificio di molti sia stato vano, giacché repressione e ingiustizia continuano ad imperversare. Alienati e perseguitati dalla società, attiviste e attivisti provano una rassegnazione sempre più intensa riguardo al futuro dell'Egitto e al senso del proprio impegno politico, riconoscendo con amarezza che i costi personali del loro impegno sono stati eccessivi rispetto alle conquiste sociali, ostacolando in molti casi il completamento degli studi e compromettendo la carriera professionale (Matthies-Boon, 2017; Matthies-Boon & Head, 2017).

Come argomenta Edkins, il trauma che deriva dalla percezione di tradimento politico sta nella minaccia, che è insieme una rivelazione, della radicale relazionalità che ci fonda. Per cui, allo stesso tempo, il trauma tradisce una promessa di protezione, sovverte le aspettative che derivano dalla fiducia in un mondo sociale precedentemente valido e prevedibile, basato su un ordine simbolico condiviso, e svela la relazionalità ferita, il legame fondativo, riconosciuto solo nel momento in cui viene minacciato. In tal modo, l'evento vissuto come traumatico riflette «una particolare forma di intimo legame tra persona e comunità» mettendo a nudo il ruolo delle relazioni di potere (p. 4), e rivelando ad una società le radici e le crepe della sua identità collettiva (Eyerman, 2013).

Hirschberger ricorda le parole di Erikson (1976) secondo cui il trauma collettivo rappresenta

«un colpo ai tessuti di base della vita sociale che danneggia i legami che uniscono le persone e intacca il prevalente senso di comunanza. Il trauma collettivo si fa strada lentamente e anche insidiosamente nella consapevolezza di coloro che ne soffrono, quindi. . .[è] una graduale presa di coscienza che la comunità non esiste più come efficace fonte di sostegno e che una parte importante di sé è scomparsa. . . 'Noi' non esistiamo più come una coppia connessa o come cellule collegate in un corpo comunitario più ampio» (Hirschberger, 2018, pp. 153–154).

2.3 L'esperienza del trauma

2.3.1 Il PTSD e le sue implicazioni

Nell'architettura del capitolo è ora il momento di affrontare il livello dell'individuo e delle sue relazioni sociali e familiari più intime, mettendo a fuoco il modo in cui gli eventi si rifrangono sulle vite degli afgani costretti alla fuga, e come ciascuno di loro reagisce attribuendo significato alla propria esperienza e collocandosi rispetto alla sofferenza del popolo.

Allorché si cerchi di indagare il livello dell'esperienza soggettiva di un evento sconvolgente, si incorre inevitabilmente nello spettro del disturbo da stress post-traumatico (PTSD). Questa sigla indica una sindrome psichiatrica annoverata all'interno del Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali (DSM-5), divenuta la categoria imperante attraverso cui leggere il disagio psicologico di chiunque, direttamente o indirettamente, abbia fatto esperienza di un evento definito traumatico.

Tale prospettiva medico-psichiatrica ha ottenuto innumerevoli critiche. Il concetto di trauma, infatti, preso da questa angolatura, ha pervaso la letteratura scientifica, facendo la sua comparsa in modo ridondante come referente concettuale di una quantità smisurata di studi in ambito psicologico. Attraverso questa "colonizzazione", il PTSD occlude il campo discorsivo, impedendo il dispiegamento di argomentazioni diverse all'interno di cornici critiche e analitiche alternative (Summerfield, 1999; Marlowe, 2010). Molte criticità sono state evidenziate soprattutto per quel che concerne il suo utilizzo pervasivo in ambito umanitario e nelle situazioni in cui un'afflizione individuale è profondamente implicata nella concretezza di una situazione e inestricabilmente avvinta alla storia e alla politica (Summerfield, 1999).

In primo luogo, la diagnosi di PTSD presuppone una relazione rigida e deterministica tra evento scatenante e specifiche reazioni negative che si organizzano in un quadro sindromico riconoscibile ed univoco (Kevers et al. 2016; Losi, 2018). Il principio di causalità lineare connette con un tratto rettilineo fenomeni antecedenti (cause) e conseguenti (effetti), ignorando il periodo successivo ad un avvenimento, nel quale potrebbero invece prendere forma molteplici organizzazioni e traiettorie insospettate, che non possono essere rigorosamente fatte derivare dagli stati antecedenti per mezzo della deduzione logica (Ford & Lerner, 1992). In modo opposto, la relazione lineare tra cause ed effetti riduce all'uniformità la polifonia delle esperienze umane, i molti percorsi possibili sono canalizzati in un unico itinerario già noto anticipatamente. Inoltre, alla causa è attribuito un valore o significato

teorico che, sebbene rappresenti il residuo concettuale di analisi svolte nel tempo, non necessariamente coincide con quanto esperito dalla persona: in altre parole, la causa ed il significato della causa creano un sistema complesso di costanti riadattamenti.

Infatti, come osserva Beneduce (2017), tale diagnosi viene attribuita in modo inconsulto e indiscriminato ad una moltitudine di esperienze di vita diversificate – ai sopravvissuti di un disastro ambientale, alle vittime di abuso, a chi ha subito tortura,... Il PTSD acquisisce in tal modo lo statuto di «segnatura», nell’accezione che Michael Foucault le attribuisce, «ossia di ciò che, istituendo similitudini e analogie, induce a riconoscere come somiglianti o affini esperienze e vicende che sono invece distinte» (p. 15). Le sfumature e le intermittenze della sofferenza umana – con le sue possibilità di resistenza e azione – vengono così svilite e ricondotte ad una condizione patologica priva di qualsivoglia valore esistenziale e significato sociale, ad un problema tecnico da risolvere, un disturbo da curare (Summerfield, 1999; Benasayag, 2018).

Tale approccio teorico non è metodologicamente neutro, ma, strutturando il campo, educando lo sguardo, si traduce in specifiche prassi medico-assistenziali, in un modo di mettersi in relazione all’altro. La diagnosi di PTSD corrobora e si iscrive in una narrazione che pone il soggetto nella condizione passiva, inerme di vittima, esaurita dalla propria vulnerabilità, a cui devono essere rivolti specifici interventi di riabilitazione e cura. Questo atteggiamento, non riconoscendo la parte di *agency* che, intrecciandosi alla vulnerabilità, può manifestarsi anche nelle condizioni di privazione e oppressione più difficili, annichilisce le persone, oggettivate dalla propria sofferenza (Kleinman, 1995; Zamperini & Menegatto, 2016). Al contrario, sostiene Wagner-Pacifici (2017), nemmeno la violenza subita nel mezzo degli eventi più distruttivi per il senso di identità e significato, determina, di per sé, le risposte individuali che ne seguono e le possibilità che vengono effettivamente realizzate.

Il PTSD apre uno spazio di classificazione del disagio che trascende l’ambito meramente medico. Infatti, all’interno di un certo discorso umanitario contemporaneo la strumentalizzazione della sofferenza stessa, sotto il profilo certificabile di una diagnosi, è diventata una delle vie percorribili al fine di validare l’istanza di protezione internazionale dei richiedenti asilo (Malkki, 1996). In tal modo, la produzione di una credibile «storia traumatica», costruisce il «profilo standard del rifugiato [...], non di rado utilizzato per riscrivere la competenza sociale del soggetto in termini medico-patologici», (Vacchiano, 2005, pp. 90-92), destoricizzando e depolarizzando la sua esperienza e silenziando la sua voce (Malkki, 1996). Questa “utilità” sociale del PTSD è retaggio di un passato nel quale la storia

della sua invenzione è legata alle vicissitudini che, al termine della guerra in Vietnam, hanno indotto a cercare una giustificazione che assolvesse i veterani dalle brutalità compiute e dai comportamenti antisociali, permettendo loro di indossare l'abito rispettabile della vittima (Young, 1997; Zamperini & Menegatto, 2013).

Il PTSD, inoltre, promuovendo una concezione essenzialistica e individualistica del disagio, collocato all'interno della persona che ne è portatrice, permette di distogliere l'attenzione dai contesti sociali, istituzionali e politici, confondendo i ruoli di vittime e carnefici, annullando colpe e responsabilità, restringendo il campo di interesse al soggetto, unico destinatario degli interventi clinico-sanitari. Soprattutto nei casi di violazioni dei diritti umani, traumi collettivi e politici, la diagnosi di PTSD, naturalizzando e oggettivando la sofferenza vissuta e le conseguenze psichiche e sociali della violenza, rendendo il dolore una questione unicamente privata, «finisce per occultare tutte le implicazioni morali e politiche che le appartengono», celando la sua rilevanza comunitaria e globale (Becker, 1995; Zamperini & Menegatto, p. 70; 2016; Beneduce, 2017). La medicalizzazione delle esperienze umane, come sostiene Miguel Benasayag (2018), sostituisce il senso di gravità al vissuto del tragico; quest'ultimo risulta «dall'esistenza di legami che collegano l'individuo al suo ambiente naturale, alla sua famiglia, alla sua cultura e, soprattutto, a una capacità individuale di essere scossi da eventi non necessariamente vicini». Invece, «la percezione della gravità di questo o quell'evento non si fonda sull'esistenza di veri legami», «ciò che è grave lo è sempre per qualcuno» (p. 24).

Secondo Beneduce (2017), tanto più il dispositivo del trauma si fa egemone, tanto più la storia, le sue penombre e ambiguità vengono rese invisibili e così dimenticate:

«oggi è il trionfo del PTSD, sola etichetta utile per il riconoscimento e la certificazione della sofferenza di rifugiati, vittime di tortura, vittime di abuso o di catastrofi naturali, a promuovere la messa fra parentesi della storia, delle sue contraddizioni e dei profili morali del dolore» (p. 106).

Il rischio tangibile è quello di trasformare un evento macro-politico in una serie di micro-esperienze medicalizzate (Kleinman, 1997), dimenticando che le radici del trauma – politico o psicosociale – non stanno nella persona ma nelle relazioni umane e nei processi storici in cui il soggetto è inserito (Martín-Baró, 1989). Come rammentano Adriano Zamperini e Marialuisa Menegatto (2016), «questa sofferenza non è solo un problema di salute mentale

ma altresì, un evento socio-politico situato in un determinato Paese e in un certo periodo storico» (pp. 74-75).

2.3.2 Eventi e punti di svolta

Esattamente a partire dalla la nozione di evento nel suo rapporto con il concetto di *turning point* – o punto di svolta – si cercherà di abbozzare un quadro di riferimento teorico, alternativo all'uso della categoria medico-psichiatrica di trauma e allo strascico di implicazioni in cui quest'ultima è invischiata. È infatti di fondamentale importanza distinguere l'evento e la situazione detta traumatica dal trauma come affezione o ferita soggettiva inferta ad una psiche, momenti tra i quali la psicologia, con scarsa avvedutezza, traccia troppo spesso una linea retta e marcata.

La caduta di Kabul del 15 agosto 2021 e la presa del potere da parte dei talebani è stata vissuta come una rottura, relativamente improvvisa, come qualcosa di inaspettato, quasi venuto dal nulla, un evento che forse era stato presentato da alcuni, previsto da altri, ma che, in definitiva, ha segnato un punto di svolta per le identità individuali, per l'ordine sociale e le relazioni internazionali. Scrive a questo proposito Wagner-Pacifici (2017):

«gli eventi sembrano venire dal nulla, ma devono essere fatti per avere una storia. In altre parole, devono essere a un tempo privi di una storia (infondata, inaspettata) e collegati alla storia: il fare degli eventi riguarda il tentativo di affermare e superare contemporaneamente la loro novità, la loro apparente natura senza storia.» (p. 68).

Nel caso particolare a cui facciamo riferimento, gli aspetti che hanno maggiormente contraddistinto l'esperienza di fuga dal Paese, in questi frangenti, sono stati: la velocità e la concitazione con cui è avvenuta la partenza e il fatto che, nella maggior parte dei casi, essa non sia stata una scelta precedentemente meditata e prevista, ma una decisione improvvisa, per molti di loro, l'unica possibilità annunciata di sottrarsi ad un destino tragico. Come sostengono Ajrouch e collaboratori (2020), le esperienze di migrazione forzata implicano frequentemente l'interruzione delle abitudini e della carriera professionale, l'abbandono della propria casa, la separazione dai propri cari, segnando nettamente un prima e un dopo nelle

storie personali, sconvolgendo la normalità di queste vite e l'ecologia sociale in cui erano implicate (Ajrouch et al., 2020).

Questo particolare senso di interruzione che segnala e inaugura un cambiamento globale e improvviso nel proprio mondo della vita, rappresenta, a livello esperienziale, il vissuto di un evento critico, ed, entro una certa letteratura, acquisisce il nome di *turning point*. Il concetto analitico di punto di svolta (*turning point*) viene introdotto e trova la sua principale applicazione nel dominio sociologico degli studi del corso di vita, un approccio che si occupa di indagare la complessa intersezione tra biografie individuali e struttura sociale: l'insieme degli assetti istituzionali in un determinato spazio e tempo storico. Le persone sono soggetti attivi ed intenzionali che agiscono, interagendo con i contesti sociali nei quali si trovano involuppati, trasformandoli e venendo a loro volta cambiati da questi (Elder, 1994; Abbott, 2001; Elder et al., 2003; Wiggins et al. 2011).

In questa implicazione stretta tra individuo e società risulta centrale la dimensione del tempo che nella teoria del corso di vita viene declinata su più livelli: il divenire dell'esistenza di un individuo, il ritmo del tempo istituzionale (o sociale) e le dinamiche dei processi storici graduali o violenti e pervasivi. Perciò, questi autori si propongono di cogliere e descrivere il cambiamento nel nodo tra tempo storico e tempo della vita (Wiggins et al., 2011).

Partendo dalle suddette basi teoriche è possibile studiare le modalità attraverso le quali una persona, inserita in un contesto di vincoli e relazioni, imprime al proprio tempo il marchio della sua singolarità e direziona il corso della sua vita; e, attraverso azioni autonome, scelte personali, introduce qualcosa di nuovo nella storia (Elder et al., 2003; Zittoun, 2012). Il paradigma del corso di vita, contrariamente al modello della causalità lineare implicito nella categoria di PTSD, permette dunque di rendere conto di ciò che in un'esistenza si presenta inaspettato, che sorprende il soggetto, e chi lo conosce, attraverso le sue stesse azioni, poiché gli esiti non sono completamente racchiusi nelle condizioni precedenti, né del tutto anticipabili a partire da queste. La struttura sociale, o l'evento distruttivo che la scuote, può essere comune; le risposte individuali saranno sempre dissimili e sorprendenti. Ford e Lerner (1995) sostengono che le teorie meccanicistiche del corso di vita consentono di spiegare solamente variazioni quantitative, non ammettendo alcuna discontinuità qualitativa, cosicché nessuna vera novità possa manifestarsi nello sviluppo. Diversamente, secondo Abbott (2001) i *turning points* «sono i siti cruciali di determinazione nella struttura complessiva di un percorso di vita»: detto altrimenti, dando origine a cambiamenti globali di regime essi introducono un tempo entro il quale i modelli standard della causalità lineare non permettono di prevedere

l'esito futuro. Questi momenti, unici nel loro genere, sono perciò incomprensibili dal punto di vista della logica causale.

Ciò che fa dell'esperienza di un evento un *turning point* è il fatto che essa segni una svolta netta nella direzione di una traiettoria di vita. Entro questo *frame* teorico, il concetto analitico di traiettorie evolutive è centrale e risulta intimamente legato alla nozione di *turning point*. Le traiettorie evolutive sono «schemi motivazionali e di azione [...] che hanno carattere duraturo», ed evolvono attraverso la partecipazione a nuove situazioni ambientali (Bronfenbrenner, 1981, p. 421). Sono inoltre contrassegnate da pattern relativamente regolari e prevedibili di eventi interdipendenti, rispetto ai quali i punti di svolta segnano brusche interruzioni, reindirizzando in modo evidente un percorso di sviluppo (Hareven & Masaoka, 1988; Abbott, 2001).

Dunque, il carattere dirimente che contraddistingue un punto di svolta non è tanto la rapidità del passaggio, quanto la portata e la natura della trasformazione incipiente che esso avvia: un *turning point* cambia irreversibilmente una direzione, modifica profondamente un senso, introduce una discontinuità; implica perciò un significativo cambiamento nella qualità o forma dell'esperienza. Il concetto di *turning point*, quale momento perturbativo di un sistema, può essere pertanto assimilato al processo che, nell'ambito della Teoria dei sistemi evolutivi (Ford & Lerner, 1992), prende il nome di «cambiamento trasformatore»: esso consiste in una «trasformazione relativamente rapida da uno stato o pattern esistente a una configurazione qualitativamente diversa, attraverso processi di riorganizzazione complessiva» (p. 199).

I punti di svolta, nella storia e nella vita, non sono dunque intesi come istanti imprevedibili ma come processi e, in quanto tali, si estendono nel tempo, rappresentando simultaneamente l'interruzione di un percorso e l'inaugurazione di una nuova realtà o direzione. In alcuni casi corrispondono alla marcata percezione dell'inizio di un mutamento nello stato normale delle cose, altre volte sono riconosciuti come tali solo a posteriori, osservando riflessivamente i fenomeni che si verificano in seguito. Apparentemente discreti, essi sono circondati da una frangia di passato e futuro, sono percepiti come salienze o strappi nell'uniformità di una trama continua (Abbott, 2001). In altre parole, come dichiara Wagner-Pacifci, il momento analiticamente distinto di rottura, segnato da un *turning point*, si protrae nel processo di costruzione di un evento attraverso discorsi e azioni nello spazio pubblico (p. 2). I *turning point*, dunque, «sono eventi intrinsecamente narrativi» (Abbott, 2001, p. 251):

per quanto breve possa essere il fatto che li innesca, essi hanno sempre uno spessore di durata (Abbott, 2001; McAdams, 2001).

L'articolazione narrativa dei punti di svolta è riconosciuta anche da Bruner (1990), secondo il quale, quando le persone hanno a che fare con eventi caotici o routine distrutte, il pensiero narrativo trova un suo campo preferenziale, nel tentativo di dare una spiegazione, sempre provvisoria, a queste «deviazioni dall'usuale» o «eccezioni dalla norma», attraverso un continuo sforzo interpretativo (pp. 58-59).

Simili alla nozione di *turning point* sono i costrutti di “interruzione biografica” (*biographical disruption*) e di “rottura” (*rupture*). Introdotti per concettualizzare l'esperienza di discontinuità e cambiamento identitario che segue la diagnosi di una malattia cronica (Bury, 1982; Afaf I. Meleis, 2010), sono stati poi estesi a diversi ambiti tra cui l'evoluzione di carriere professionali e di studio. Per esempio, Hart (2022) ha considerato l'impatto esistenziale della brusca interruzione lavorativa in un gruppo di rifugiati, e come la percezione di poter ricostruire una continuità interrotta rappresenti un'esperienza riparativa rispetto alla precedente rottura, sostenendo la possibilità di nutrire aspirazioni per il futuro. Al contrario, secondo Wehrle e collaboratori (2018), l'impossibilità di ristabilire la precedente carriera può costituire una minaccia per il senso di identità personale; ciò è vero in modo particolare per i migranti con un elevato livello educativo e occupazionale, tra i quali la perdita di ruolo sociale e riconoscimento della propria competenza può avere esiti deteriori per la salute e la stima di sé (Ryan et al., 2008; Bottura & Mancini, 2016).

I costrutti sopracitati convergono nel modello di Zittoun (2012), secondo cui un cambiamento radicale nella vita di una persona innesca un periodo di transizione caratterizzato da processi di riposizionamento e ridefinizione del sé, costruzioni ed elaborazioni simboliche di eventi, esperienze ed emozioni (Kadianaki, Zittoun, 2014). Womersley (2020), utilizzando il modello di Zittoun, indica con il termine «rottura», l'esperienza di migrazione forzata che talvolta, nella misura in cui comporta la separazione dai propri cari, lo sradicamento dal proprio luogo, la perdita del retroterra culturale, ed esperienze spaventose come la tortura, può rappresentare un «evento distruttivo» per la persona, un vero e proprio «trauma» che sconvolge la capacità di attribuire significato, frammenta il senso del tempo ed il linguaggio. Tale evento, tuttavia, secondo Zittoun e Womersley, prelude una temporalità non lineare dei processi immaginativi, che consente di sganciarsi dal qui ed ora e «trovare modalità semiotiche attraverso cui il trauma può essere significato e superato» (p. 715).

Altri studi si collocano nella piega tra concetto di evento traumatico (o trauma storico-politico) e *turning point*, e nell'intersezione di tali costrutti con la teoria dell'identità sociale. Per esempio, Cornejo (2008), attraverso l'analisi delle storie di vita, ha indagato l'impatto che il colpo di stato militare del 1973 in Cile ha avuto sulla vita e sul senso di sé di un gruppo di rifugiati politici arrivati in Belgio in seguito a questi eventi. Dalle loro narrazioni emerge in modo chiaro che, sebbene il trasferimento imposto dall'esilio abbia comportato sentimenti di cordoglio, sradicamento e turbamento, è stato primariamente il colpo di stato dell'11 settembre 1973 «il punto di svolta effettivo che ha introdotto la discontinuità nelle loro vite, un cambiamento nel regolare andamento delle loro storie», l'evento attorno a cui tutti i loro discorsi gravitano, rispetto al quale l'esilio rappresenta «un'estensione del processo di rottura ma in un nuovo contesto» (p. 344). Perciò, il golpe del 1973,

«è un evento storico che diventa un evento biografico, un elemento di storia sociale che si lega alle storie familiari e individuali, trasforma e condiziona il loro corso di vita, il destino e il modo in cui queste storie si costruiscono. L'identità ha una dimensione storica importante e la storia sociale è fondamentale nella costruzione del sé, in ciò che le persone sono» (Cornejo, 2008, p. 344).

2.3.3 Transizioni e situazioni liminali

La percezione soggettiva di rottura di una normalità e interruzione di una continuità, in un punto di svolta storica e biografica, dà il la ad un periodo di transizione. Come quello di *turning point*, il concetto di transizione è temporale e dinamico. L'etimologia della parola illumina una qualità essenziale della specifica esperienza che essa denomina: la radice “trans-“, per l'appunto, indica un movimento, un passare attraverso. Una transizione biografica rappresenta pertanto il processo psicologico di riorientamento interiore, di una certa durata, attraverso cui le persone rispondono ad un cambiamento, talvolta improvviso e traumatico (Afaf I. Meleis, 2010; Stenvig et al., 2018). È interessante notare che la radice “tra/trans-“ sia comune alle parole “trauma” e “transizione”, collegando i due momenti, sul piano etimologico ed esperienziale, in una prospettiva diacronica di interruzione e assestamento: la rottura prelude un passaggio, nella forma di un tendere verso un “al di là” non ben precisato (Luckhurst, 2013). In uno studio del 2019 nel quale Meili e Maercker, da una prospettiva emica (Rechsteiner et al., 2020), si propongono di identificare le metafore utilizzate in vari contesti culturali per

descrivere le risposte positive alle avversità, a fronte di un'ampia variazione di temi tra le narrazioni di culture differenti, emerge in modo ricorsivo e trasversale la metafora del viaggio, che evoca sempre l'idea di un movimento – rettilineo o circolare – attraverso lo spazio ed il tempo.

In modo simile, all'interno di una cornice evolutiva ed ecologica, per transizione si intende il processo di accomodamento tra soggetto e contesto, «un cambiamento di ruolo o di situazione ambientale, che si dà[nno] nel corso di vita», che modifica la posizione della persona nel suo ambiente (Bronfenbrenner, 1981, p. 35), sovente scatenata da un evento distruttivo (Zittoun, 2012).

Le persone che hanno raggiunto l'Italia, contestualmente e in seguito alla presa del potere da parte dei talebani, stanno attraversando un periodo che presenta queste caratteristiche.

L'arrivo in un nuovo Paese, successivamente al rapido precipitare della situazione politica, e il dislocamento nelle strutture del sistema di accoglienza, lo status pendente di richiedente asilo in attesa del riconoscimento della protezione internazionale vanno a costituire una situazione liminale (Strang et al., 2017; Stenner, 2018). In tali frangenti si generano spesso sentimenti di precarietà e incertezza per l'avvenire, in una condizione intermedia tra una precedente normalità che si dissolve e un orizzonte futuro, vago ed indeterminato (Greco & Stenner, 2017; Eide et al., 2018). Le persone richiedenti asilo spesso vivono una condizione di ansia e preoccupazione rispetto alla propria carriera professionale e all'istruzione dei figli. Il periodo di attesa del permesso di soggiorno, necessario per poter lavorare, può comportare un senso di precarietà esistenziale e lavorativa, come per chi si trovi in una sorta limbo (Hart, 2022). La transizione investe anche l'ambito linguistico e culturale: non conoscere la lingua, non riuscire a comunicare e ricavare autonomamente le informazioni di cui si ha bisogno, trovarsi immersi in un contesto con norme, abitudini e cultura differenti può indurre spaesamento e insicurezza, ma suscitare, a un tempo, interesse, coinvolgimento e desiderio di partecipazione (Groen et al, 2017; Strang et al., 2017; Kallio et al., 2020) .

2.3.4 Un evento, molte traiettorie

Questi periodi transizionali, spazi di indecisione e perturbazione di un sistema, offrono la possibilità di riconoscere le diverse traiettorie evolutive o percorsi biografici attraverso cui ciascuna persona assume la condizione storica in cui si trova e la sviluppa in modo del tutto

peculiare imprimendo ad essa la sua impronta soggettiva. A questo riguardo, il principio di multi-finalità permette di descrivere come, nelle medesime circostanze, o a parità di evento critico, si possano generare una molteplicità di percorsi sociali e biografici divergenti. La struttura sociale e i suoi vincoli, gli avvenimenti a livello di macrosistema che non possono essere controllati dal soggetto e lo travolgono, inevitabilmente ne condizionano l'esistenza in modo profondo, spesso drammatico, ciononostante la persona conserva la facoltà – anche se sfumata ed esile – di agire autonomamente, muoversi, immaginare alternative, cogliere e riformulare le indicazioni del contesto e gli inviti all'azione (Gergen, 1982).

L'analisi delle traiettorie di sviluppo ha trovato numerosi ambiti di applicazione: dalle esperienze di malattia a diversi eventi critici della vita, lutti, migrazioni e situazioni di violenza politica. In quest'ultimo caso, per esempio, Zamperini e Passarella (2017) hanno condotto una ricerca sull'evoluzione di percorsi biografici interrotti da un evento tragico di portata nazionale quale la strage di Piazza della Loggia a Brescia, descrivendo le diverse traiettorie nelle quali i partecipanti, tutti direttamente o indirettamente coinvolti negli eventi, si sono inoltrati. Oltre alla mancata transizione dalla condizione di vittima al ruolo di testimone, in cui il dolore è troppo forte e il desiderio di dimenticare prioritario, tre diversi *turning points* sono stati evidenziati: il passaggio immediato dalla condizione di vittima alla testimonianza (“testimonianza eroica”); la testimonianza come consapevolezza, che corrisponde alla trasformazione di vissuti di dolore e perdita della propria storia personale in un senso di *agency* e responsabilità civica; e, infine, la testimonianza come esito di un processo di conoscenza, che, grazie all'impegno nella costruzione della memoria sociale, acquisisce valore e risonanza a livello collettivo.

Come è stato precedentemente argomentato, l'utilizzo ricorsivo e indiscriminato del concetto di trauma, sotto l'egida della diagnosi di PTSD, conduce alla riduzione delle differenze, assimilate ad una medesima condizione patologica oggettiva caratterizzata da una costellazione riconoscibile di sintomi. Una questione teorica di estrema rilevanza è dunque

«cogliere sulla scena di vicende storiche e modelli culturali le traiettorie individuali del trauma (la storia non è se non nei corpi e nelle loro ferite, così come la cultura non è che nella coscienza e nella parola di individui in carne e ossa) e la maniera con la quale psichismo, biografia, cultura e storia s'intrecciano» (Beneduce, 2017, p. 203).

Molto spesso, inoltre, la categoria di rifugiato, alternativamente o congiuntamente a quella di trauma, sussume al suo interno uno spettro variegato di vissuti, in virtù del comune status giuridico e sociale di queste persone e del loro essere accomunate da un'esperienza di migrazione, nel caso specifico dei rifugiati afgani avvenuta in seguito ad un preciso evento della storia che ha fatto convergere i loro percorsi verso una stessa destinazione. Come sostiene Malkki (1995),

«Il termine rifugiato ha utilità analitica non come etichetta per *designare* un 'tipo' specifico e generalizzabile di persona o situazione, ma solo come un'ampia rubrica legale o descrittiva che include al suo interno un mondo di differenti stati socioeconomici, storie personali, e situazioni psicologiche o spirituali» (p. 496, traduzione propria).

Il superamento di una rigida distinzione dicotomica vittima passiva – soggetto assolutamente privo di vincoli permette di riconoscere la vasta eterogeneità di risposte individuali alle avversità ed esperienze di svolta (Panter-Brick & Eggerman, 2011), favorendo una comprensione sfumata delle modalità diversificate con cui la persona migrante, mediante un approccio orientato al futuro, viene a patti con l'esistente, attraverso azioni resilienti (Groeninck et al., 2020), coraggio (Santilli et al., 2021), resistenza (El-Bialy & Mulay, 2018) e speranza (Umer & Elliot, 2019; Kallio et al., 2020; Hirad et al., 2022).

Per esempio, Hernández (2010a) ha illustrato i vari temi che qualificano la transizione attraverso la quale un gruppo di attivisti colombiani, vittime di violazioni di diritti umani e traumi politici, hanno sviluppato sentimenti di altruismo e intrapreso azioni solidali verso gli altri. Questi temi motivazionali, che non escludono la sofferenza ma si innestano su di essa, sono connessi alla trasformazione del significato dell'esperienza passata mediante un processo di attribuzione di senso che si dispiega nel tempo e diventa azione. Questa specifica transizione, designata “*altruism born of suffering transition*” (Staub & Vollhard, 2008; Vollhardt, 2009), è utilizzata per indicare l'elaborazione psicologica che permette di tradurre un'esperienza di sofferenza nell'impegno per aiutare gli altri, sviluppando congiuntamente un più forte senso di empatia, una maggiore consapevolezza e senso di responsabilità per sofferenza altrui. La sua importanza è legata al fatto che, specie in contesti di violenza collettiva, da un lato si pone come alternativa a di profili di sofferenza rubricati sotto l'etichetta di PTSD, dall'altro, rompendo il ciclo delle ostilità, introduce possibilità evolutive inedite

(Hernández, 2010a). Come ricordano gli autori sopracitati, le conseguenze positive che possono scaturire da un trauma politico, erano già state descritte, nel contesto del conflitto in America Latina negli anni ottanta, da Ignacio Martín-Baró (1989), il quale sosteneva che la sofferenza derivante da esperienze di violenza politica potesse offrire l'opportunità di una qualche forma di crescita personale e comunitaria. Egli parla a questo proposito della speranza come via per il cambiamento, le cui dinamiche psicologiche e sociali si reggono su due aspetti: riconoscere la matrice sociale di cui le storie di sofferenza personale fanno parte e da cui sono alimentate, e ricostruire il tessuto comunitario attraverso reti di sostegno che condividono una coscienza critica degli eventi (Martín-Baró, 1989; Hernández, 2002; 2010b).

Concettualmente, queste argomentazioni si embricano, almeno parzialmente, ad altri dispositivi esplicativi, in particolare ai costrutti di crescita post-traumatica e resilienza. Tuttavia, dal punto di vista della storia e dell'origine dei concetti essi sono radicati in retroterra culturali e paradigmi scientifici dissimili.

La vasta costellazione di modelli e teorie della resilienza ha reso questo termine ubiquitario, tanto quanto la nozione di trauma. Essa si presenta come l'altra faccia del PTSD: se la persona che ottiene una diagnosi di PTSD è una vittima piegata dagli eventi e dal peso della sofferenza, la resilienza indica esattamente la capacità di reagire e non farsi piegare dalle avversità. Come sostiene Bonanno (2004), infatti, la resilienza, mantenendo un equilibrio psicologico relativamente stabile, rappresenta la traiettoria alternativa allo sviluppo di PTSD e al successivo recupero.

Il concetto di resilienza ha assunto diverse forme e declinazioni nel tempo. Inizialmente descritta come una caratteristica intrinseca dell'individuo, un tratto caratteriale che gli permette di adattarsi flessibilmente alle richieste dell'ambiente e reagire alle difficoltà (Masten, 2007), è stata poi considerata da una prospettiva ecologica nelle interazioni sistemiche tra soggetto, altri importanti e contesto socio-culturale, da cui un'insistenza sulla necessità di individuare fattori protettivi e di rischio (Bronfenbrenner, 1981; Ungar, 2011). In seguito, l'approccio costruzionista di Ungar ha concepito la resilienza come una continua e dinamica negoziazione tra persona e ambiente (Ungar, 2004; 2006; 2011), favorendo una comprensione più integrata di queste dinamiche, orientando l'attenzione verso aspetti culturali e contestuali (Ungar, 2011; 2013). Infine, su questa scia, Hart e collaboratori (2016) hanno tentato di traslare la nozione di resilienza da un ambito centrato sull'adattamento dell'individuo, all'attivismo e alle azioni volte a cambiare assetti societari che producono disuguaglianza, attribuendole una finalità trasformativa, che si declina in una serie di pratiche

relazionali e forme di resistenza (Groeninck et al., 2020). A fronte di queste argomentazioni critiche, si è portati a constatare che questo termine, “resilienza”, continua ad essere utilizzato per designare iniziative ed esperienze umane tra loro diverse (resistenza, memoria, solidarietà, perseveranza, speranza,...), come se, per apparire scientificamente rilevanti, esse dovessero necessariamente essere ricondotte sotto la sua tutela. Per cui, questo costrutto, antitetico ed alternativo al PTSD, è ad esso collegato da una comune tendenza a disconoscere la specifica qualità di ciò che nomina. In modo simile al PTSD, la resilienza risucchia come un vortice queste diversificate esperienze, allo stesso tempo privandole delle loro originarie sfumature vitali e di significato, delle quali resta e si conserva solo una facciata di positività, contro il negativo della sofferenza¹¹.

2.3.5 Relazioni e contesti in transizione

Come anticipato, una transizione è innescata dalla percezione di rottura e interruzione che può investire diverse dimensioni della vita: l’esperienza del tempo, le categorie interpretative attraverso cui era possibile leggere il reale e orientarsi nel mondo, e la sfera dei legami sociali. Specificatamente, in questi periodi, le relazioni interpersonali vengono profondamente e duramente provate – nel duplice senso di messe alla prova, e vissute come importanti per il senso di sé. Diversi studi indicano che la violenza politica conduce a molteplici cambiamenti ed ostacoli nella vita delle famiglie di rifugiati e alla necessità di sviluppare apposite strategie di adattamento (Weine et al., 2004), e che le migrazioni forzate, spesso, comportano la distruzione dell’ecologia sociale della persona, con la sua cerchia di relazioni (Ajrouch et al. 2020; Shapiro, 2022): i membri di una stessa famiglia vengono separati, intere reti sociali sono distrutte, le soggettività sradicate dal proprio ambiente. Molte ricerche attestano un significativo impatto negativo della separazione dai propri famigliari sulla salute mentale dei rifugiati e sulla qualità delle risposte post-traumatiche (Miller, 2018; Lobel, 2020). Per esempio, Alemi e collaboratori (2016) hanno trovato che i sentimenti depressivi riferiti dai rifugiati afgiani intervistati erano attribuiti a un senso di perdita di identità, cultura, memoria, ma soprattutto alla separazione brusca da famigliari e amici, all’aver dovuto abbandonare il proprio territorio e lasciare la propria attività lavorativa.

¹¹ Alcuni autori hanno tentato una decostruzione del costrutto di resilienza, facendo emergere i temi vitali che essa comprende e svilisce (Atallah, 2017), rivelando la natura processuale e interattiva di queste dinamiche (Pearce et al., 2016).

Segnatamente, nel caso dell'Afghanistan, il precipitare drastico e improvviso della situazione, il caos delle operazioni di evacuazione di emergenza, hanno provocato la divisione di molte famiglie (Mannocchi, 2022f); la società civile è stata disgregata e dispersa, giacché molti dei suoi membri, invisibili alle autorità *de facto*, sono stati costretti alla fuga e chi resta non può svolgere le proprie attività senza mettere a rischio la vita.

Il senso di lacerazione e sradicamento si fa ancora più intenso nel caso in cui la migrazione sia conseguente a conflitti o sovvertimenti politici e sociali che implicano un trauma non solo individuale, ma anche collettivo, che si sostanzia in cambiamenti strutturali nella comunità di appartenenza (Hirschberger, 2018).

La rottura delle relazioni nella loro forma abituale e consueta ha altresì un potenziale trasformativo: detto altrimenti, se il vissuto di separazione è acuto e doloroso, spesso la rottura non è netta; alcuni legami, solo apparentemente recisi, si modificano e si mantengono, altri si rinsaldano. Per esempio, Ryan e D'Angelo (2018), attraverso l'analisi dell'evoluzione diacronica delle reti sociali delle persone migranti, hanno illustrato le diverse modalità con cui questi legami si trasformano, mentendosi nel tempo.

Shapiro (2022) ha messo in evidenza le diverse sfide che, in seguito alla migrazione forzata, alle ripetute rotture di legami sociali dovute ai continui reinsediamenti, si pongono ai genitori nella cura e nell'educazione dei figli, nel contesto della società ospitante, dove spesso essi devono far fronte all'isolamento sociale e alle discriminazioni etniche. Nel complesso, questi ostacoli possono portare a vissuti di impotenza e rassegnazione, ma anche risposte e adattamenti originali da parte di tutti i membri della famiglia nell'affrontare le sfide del viaggio e venire a patti con i vincoli strutturali del nuovo ambiente.

In un articolo di Smit e Rugunanam (2015) emerge che in un gruppo di donne rifugiate in Sud Africa, stress, ansia e disagio emotivo sono legati non solo a problemi del quotidiano ma anche alla preoccupazione per le condizioni dei propri cari che si trovano al Paese d'origine. Apprensioni e inquietudini sono spesso associate al senso del dovere nei confronti della famiglia in difficoltà, un forte vincolo che li obbliga moralmente a fornire loro sostegno economico. Come si evince da un lavoro di Brough e collaboratori (2012), nelle narrazioni di migranti forzati, la spinta ad impegnarsi per aiutare gli altri lasciati indietro si declina sia in termini di assistenza ai membri della famiglia, sia su una scala più ampia di lotta e cambiamento politico e sociale.

Seguendo le argomentazioni di Ashbourne e collaboratori (2021), nei processi di migrazione forzata e reinsediamento, i membri di una stessa famiglia, unitamente agli sforzi

per mantenere i propri valori e la propria identità culturale in Paesi di accoglienza con differenti norme sociali, manifestano flessibilità nello scambio dei ruoli tradizionali associati ai generi e nel modificare le aspettative ad essi connesse, specialmente per rispondere agli ostacoli incontrati durante il viaggio.

Negli spazi liminali che si aprono, lo scioglimento di connessioni precedenti – tra persone e tra persone e territorio –, si accompagna, come in un rito di passaggio, all'emergenza di nuovi legami (Stenner, 2018). Il trauma ha, appunto, il duplice potere di disfare i legami e creare nuove possibilità di comunanza (Hutchison, 2016). Un periodo transizionale, infatti, non si consuma nell'inerzia e nella sospensione, ma si presenta con un carattere mosso e magmatico; in esso si assiste al delinarsi di uno scenario inedito: molte possibilità evolutive si profilano e prendere in considerazione strade impensate risulta più facile, rispetto ad una precedente condizione di stabilità in cui il mantenimento di routine e la prevenzione della disorganizzazione erano gli obiettivi primari (Ford & Lerner, 1992). Il disorientamento che segue una rottura consiste nello sperimentare la simultaneità di più possibilità future distinte e lo spettro di identità che appaiono alternativamente (Wagner-Pacifici, 2017), nell'assistere all'«emergenza della novità» (Stenner, 2018, p. 3). In questa situazione, il soggetto può dunque sentirsi vulnerabile e spaesato, ma, al contempo, essere coinvolto dalle varie sfide che si annunciano, impegnandosi in attività e progetti per ricostruire la propria vita, mediante un accomodamento reciproco con il nuovo ambiente, negoziando nuove forme di essere al mondo, di rapportarsi alla propria storia e di stare con gli altri (Bronfenbrenner, 1981; Ford & Lerner, 1992; Mackenzie & Guntarik, 2015).

Il riconoscimento di questa virtualità della persona e dei suoi legami, particolarmente saliente in una fase liminale, chiama in causa il ruolo dei contesti di accoglienza nel promuovere od ostacolare tali processi. Secondo le *Linee guida sulla salute mentale e il supporto psicosociale in contesti di emergenza* (IASC, 2008), il sostegno sociale assume un ruolo decisivo nella risposta alle emergenze, nella maggior parte delle quali si verificano interruzioni significative delle reti familiari e comunitarie conseguenti ad esperienze di sfollamento, separazione familiare, perdita e sfiducia. Nel caso di rifugiati arrivati di recente, favorire l'accesso alle reti di supporto locali e opportunità di incontro pubblico con membri dello stesso gruppo crea le condizioni per costruire una rete di fiducia e attaccamento alla propria comunità, come base per un'apertura alla società più ampia (Soller et al., 2018; Muldoon, 2019); verso un'integrazione che si sviluppi sui tre versanti individuati da Ager e Strang (2008): le relazioni con la famiglia e il gruppo di riferimento (*social bonds*); le

connessioni con altri individui e gruppi nel Paese ospitante (*social bridges*); e con strutture dello Stato, come i servizi pubblici (*social links*).

Secondo Afaf I. Meleis (2010), inoltre, durante un periodo di transizione le persone hanno bisogno di sentirsi collegate agli altri. La qualità delle relazioni e delle occasioni di incontro, degli spazi di parola che vengono favoriti, è pertanto di importanza fondamentale nel sostenere (*scaffold*) ed orientare – senza determinare rigidamente – queste possibilità di trasformazione e stabilizzazione (Ford & Lerner, 1992). Come scrive a questo proposito Kirmayer (2002), il significato e l’impatto di un’esperienza traumatica è plasmato dal contesto del racconto e dal modo in cui il racconto è accolto, ascoltato dagli altri (comunità e istituzioni); mentre la mancanza di riconoscimento è vissuta come un’ulteriore violenza. Haase e collaboratori (2019), da una prospettiva ecologica, sostengono che l’adattamento psicologico e l’acculturazione dei rifugiati non dipendono strettamente da caratteristiche proprie della persona, né unicamente dal trauma pre-migratorio, ma, in modo critico, dai diversi fattori contestuali post-migrazione, quali le condizioni abitative e il clima di accoglienza.

Secondo Bronfenbrenner (1981)

«il potenziale evolutivo di una situazione ambientale dipende dal grado in cui i ruoli, le attività e le relazioni che sono propri della situazione in questione riescono a mettere in moto e a sostenere per un certo periodo di tempo nella persona che cresce schemi motivazionali e di azione, che acquistano poi un momento loro proprio» (pp. 420-421).

Su questa stessa linea, Buckingham e collaboratori (2021) parlano di *empowering settings*: ambienti caratterizzati da: una cultura di crescita e costruzione di un senso di collettività, che, a sua volta, dia modo, a chi vi partecipa, di ricoprire ruoli significativi e multipli; il supporto tra pari; ed una *leadership* condivisa impegnata nello sviluppo individuale e di gruppo. Contesti di questo genere sono più facilmente elegibili come luoghi di resistenza ed emancipazione.

2.3.6 Trauma e identità sociale

A questo punto della trattazione appare evidente che il discorso sulle traiettorie individuali di risposta ad un evento traumatico si interseca necessariamente con una riflessione sulla parte

giocata delle relazioni interpersonali e dalle identificazioni collettive nell'orientare e sostenere questi percorsi. Molti autori hanno tentato di saldare la giuntura tra i *trauma studies* e i *collective identity studies*, facendo espressamente riferimento alla cornice teorica dell'identità sociale, introdotta da Tajfel. L'identità sociale è il senso di sé derivato dall'appartenenza percepita ad un certo gruppo sociale; ogni persona può avere identificazioni multiple con diversi gruppi di affiliazione (la famiglia, il gruppo etnico, la comunità religiosa,...), ciascuna delle quali può essere antecedente, mediatrice o esito di un'esperienza traumatica (Muldoon et al. 2019; Muldoon, 2021). I traumi sono «sfide per le identità collettive» (Hutchison, 2016, p. 61). Infatti, giacché l'identità della persona, il suo senso di sé, intesa come processo in costante divenire, si comprende in larga misura attraverso le relazioni che la legano agli altri importanti della sua vita, ad un territorio e alla struttura sociale più ampia, un evento traumatico, sconvolgendo questi legami, mette in crisi, trasforma un senso di identità sociale (Muldoon, 2021). Tuttavia, la ferita collettiva inferta da esperienze di questo genere può divenire contrassegno di identità, forgiando o accentuando sentimenti di appartenenza e condivisione, facendo emergere un «senso del noi» (Hutchison, 2016, p. 9).

Il modello SIMIC (*social identity model of identity change*) aiuta a descrivere le risposte post-traumatiche che si sviluppano dall'aver vissuto un medesimo evento, come una migrazione forzata, quali manifestazioni del cambiamento dell'identità sociale, secondo percorsi di sviluppo multipli e divergenti (Jetten et al., 2009). I gruppi di ricerca di Muldoon (2019) e Ballentyne (2020) hanno distinto tre principali traiettorie di risposta al trauma: continuità identitaria, guadagno identitario, crescita. Il mantenimento di un'identità sociale (*social identity continuity*) attraverso una transizione conseguente un'esperienza di rottura, come può essere una migrazione forzata, favorisce il mantenimento di un senso di continuità e l'accesso alle risorse dell'identità sociale: il supporto sociale, la solidarietà, il senso di appartenenza (Muldoon et al., 2019; Ballentyne et al., 2020). Come scrivono Ford & Lerner (1992), infatti, «quando si ha a che fare con qualche importante episodio distruttivo è utile mantenere alcuni punti fermi» (p. 253). Questa continuità identitaria, inoltre, costituisce la base che permette alla persona di estendere la propria rete di relazioni, facilitando lo sviluppo di nuove appartenenze di gruppo (*social identity gain*) (Jetten et al., 2009; Muldoon et al., 2019). Infine, secondo gli autori, ci può essere una crescita identitaria (*social identity revitalization and growth*), grazie alla potenzialità dell'esperienza traumatica di stimolare un nuovo senso di sé, arricchire la vita di legami e significato.

Tuttavia, se da un lato la forte identificazione con un gruppo rafforza il senso di coesione, sicurezza, e la solidarietà tra i suoi membri, dall'altro può cristallizzare l'identità e impedire alla persona di inoltrarsi in un cambiamento, assumendo ad esempio una rigida definizione di sé come vittima delle circostanze (Ballentyne et al., 2020; Muldoon et al., 2021). Ciò avviene, in particolar modo, quando l'identità del gruppo si fonda su un trauma scelto (Volkan, 2001). Dunque, l'identificazione con un gruppo può sollecitare sia un movimento di apertura verso l'esterno, sia una chiusura al suo interno. La sfida si gioca probabilmente sul filo teso tra queste opposte tendenze. Come puntualizza Cornejo (2008), dalla sua ricerca emerge che la relazione tra identità ed esperienza dell'esilio si coglie unicamente alla luce della perpetua tensione che si evince dalle narrazioni prese in esame, tra continuità e discontinuità, chiusura e apertura, aspirazioni ed effettive possibilità disponibili.

Infatti, al di là di semplificazioni e schematizzazioni,

«l'impatto psicologico di una transizione come quella che una migrazione forzata introduce, non si può comprendere semplicemente in termini di perdite e guadagni, ma deve essere considerata un processo continuo di identificazione, lotta, negoziazione e costruzioni, plasmato da incontri e contesti» (Ballentyne et al. 2020, p. 510).

Un ragionamento in merito all'implicazione delle categorie di trauma e identità sociale, risulta ancora più importante alla luce di questa affermazione di Alexander (2012):

«la costruzione del trauma collettivo trae alimento delle esperienze soggettive di dolore e sofferenza, ma è la minaccia all'identità collettiva, più che quelle dei singoli individui, a definire la natura della sofferenza in questione. [...] i traumi diventano collettivi solo quando vengono rappresentati come ferite all'identità sociale» (p. 29).

Forse, gli eventi di agosto hanno segnato e scosso non solo l'identità collettiva degli afghani ma anche quella delle società democratiche occidentali, indissolubilmente legate al dramma di questo popolo dalle scelte politiche degli ultimi vent'anni, mediante vincoli e responsabilità che la decisione di disimpegnarsi militarmente non può recidere. Il rischio, insito in questa fase transizionale, è quello di lasciar cadere la questione, trascinati

dall'urgenza di affrontare altre situazioni emergenziali, che ci toccano più da vicino, e ci spaventano maggiormente, non riuscendo, così, a creare le occasioni per impegnarsi nello sforzo di costruire una narrazione che dia voce alle contraddizioni e ripari le ferite. È questo l'avvertimento di Alexander (2012):

«Il mancato riconoscimento dei traumi collettivi e la mancata introduzione delle loro lezioni nel plesso dell'identità collettiva non dipende dall'intrinseca natura della sofferenza originaria. Questa è la fallacia naturalistica descritta dalla teoria profana del trauma. Il fallimento deriva, piuttosto, dall'incapacità di attraversare quello che ho chiamato il processo di trauma» (pp. 70-71).

2.3.7 Traiettorie di *meaning-making* collettivo

Come molti degli studi già presi in esame, nel complesso, squadernano, ogniqualvolta la sofferenza individuale sia inestricabilmente involupata nella storia e nelle dinamiche politiche, nazionali ed internazionali, che scuotono una comunità, il processo di attribuzione di senso che si genera ha giocoforza carattere collettivo (Summerfield, 1995; Hirschberger, 2018; Frounfelker et al., 2020).

Secondo Park e Al (2006) l'esperienza traumatica comporta uno sconvolgimento ed una violazione di tre aspetti centrali della vita di una persona, tra loro interdipendenti: il sistema di credenze e schemi nucleari attraverso cui è possibile mantenere un senso di controllo sugli eventi e muoversi in un mondo comprensibile e prevedibile; gli obiettivi ed i propositi per il futuro; e, infine, il sentimento soggettivo di "significatività" o scopo della propria esistenza.

Quest'ultimo fattore, in particolare, sembra decisivo nei contesti di guerra in cui la violenza perdurante sottrae la facoltà di inseguire aspirazioni e desideri, e vanifica i progetti futuri, mettendo in discussione il senso di una vita (Theron & Theron, 2014; Kelmendi et al., 2020). Esperienze che erodono la capacità di percepire il significato nella vita possono avere effetti deleteri sulla salute (Murphy et al, 2018). Il tentativo, lo sforzo di attribuire significato a queste evenienze rappresenta, viceversa, un'importante strategia di *coping*, in quanto aiuta ad affrontare lo stress e conduce ad esiti positivi del periodo di recupero (Park & Baumeister, 2017; Murphy et al., 2018). Le minacce esistenziali percepite sono infatti degli *input*

motivazionali per la stringere nuove connessioni di significato, ricostruzione di un senso di continuità del sé, orientamento al futuro e crescita personale (Kelmendi et al., 2020).

Tuttavia, in contesti segnati da una violenza sistemica di lunga data e in particolari congiunture storico-politiche, il processo di *meaning-making* non rimane un tentativo solitario, ma sconfinava oltre i limiti dell'individuo, divenendo un'impresa culturale che avviene entro le varie arene sociali: dalla famiglia ai luoghi di incontro della comunità più allargata, coinvolgendo la società ospitante e la comunità transnazionale (Hirschberger, 2018; Kevers & Rober, 2020; Matos et al., 2021).

Lo studio delle traiettorie di sviluppo favorisce un'attenzione alla singolarità, ai significati che ciascuno attribuisce agli avvenimenti e all'esperienza degli eventi (Zittoun, 2012), e al modo in cui una persona si relaziona con il proprio mondo sociale e culturale (De Abreu & Hale, 2011); al contempo, segnala pure come le diverse traiettorie di *meaning-making* si incrocino l'un l'altra, scontrandosi ed integrandosi nel tentativo di decifrare i fenomeni, e nella costruzione della memoria collettiva. Pertanto, al fine di comprendere la complessità di queste relazioni, risulta di centrale importanza teorica mantenere un'oscillazione analitica ed una tensione epistemologica tra il livello narrativo individuale e quello sociopolitico, osservando la genesi delle storie personali nella loro articolazione con narrazioni collettive (Hernández, 2002; Brough et al., 2012).

Inoltre, come sostengono diversi autori, offrire una cornice storica e sociale ai propri vissuti e comprendere la violenza da una prospettiva politica può avere una rilevanza terapeutica, aprendo uno spazio di condivisione e riparazione (Hernández, 2010b; Gemignani, 2011; Kevers et al., 2016; Zamperini & Menegatto, 2016). Spesso, il bersaglio principale di persecuzioni e oppressione è l'identificazione collettiva tra i membri di un gruppo etnico, nazionale, religioso, su cui si basano le esperienze psicologiche fondamentali di sicurezza, continuità, connessione sociale, giustizia e significato esistenziale. Rispristinare un senso di identità collettiva è dunque una parte centrale della ricostruzione post-traumatica (Kevers & Rober, 2020).

In questo senso, come afferma Beneduce (2017), il trauma può funzionare «alla stregua di un concetto-cerniera [...] fra esperienze private e significati culturali» (p. 27). Kleinman (1997) osserva a sua volta che

«Le dicotomie standard sono infatti barriere alla comprensione di come le forme della sofferenza umana possano essere allo stesso tempo collettive e individuali,

come le modalità di vivere il dolore e il trauma possano essere sia locali che globali» (p. X).

Un'utile prospettiva critica da cui osservare queste dinamiche è fornita da Alexander (2012), nella sua *Teoria sociale del trauma collettivo o culturale*. Si tratta di un approccio costruttivista, non essenzialistico, secondo cui, in netta opposizione alle teorie naturalistiche da cui la categoria patologizzante di PTSD discende, non esistono avvenimenti traumatici in sé, bensì un trauma collettivo viene costruito come tale, attraverso le rappresentazioni simboliche e le attribuzioni socialmente mediate che si moltiplicano nel periodo successivo all'accaduto (Alexander, 2012; Eyerman, 2020; Hamburger, 2020). La disamina dell'autore si colloca esattamente nello spazio che separa il trauma e i suoi esiti a livello collettivo. Il suo merito sta nell'aver divaricato questo spazio-tempo, troppe volte non colto, specie in campo psicologico, tra «le cause e gli effetti della sofferenza collettiva», nel quale egli descrive le vicissitudini del «processo traumatico» o «trauma-dramma», attraverso cui «l'attore sociale produce (o fallisce nel produrre) risposte all'esperienza del dolore comune» (p. 28). Perciò, «Il processo del trauma può essere definito come la distanza che separa un evento dalla sua rappresentazione» (p. 49), colmata dalla cosiddetta «spirale della significazione» (p. 51). Gli sviluppi del «trauma-dramma» prevedono il confronto con domande circa la natura del dolore, chiedendo di definire che cosa sia davvero accaduto, l'identità delle vittime, la relazione delle vittime del trauma con l'*audience* più ampia. Molti interrogativi riguardano inoltre una dimensione etica che si delinea attorno a giudizi morali e attribuzioni di responsabilità. Il lavoro di produzione del significato, che tale processo comporta, può avvenire attraverso documentazioni e drammatizzazioni, nelle varie arene sociali individuate da Alexander (2012): in campo istituzionale; religioso; estetico (produzioni cinematografiche, romanzi,...), legale (processi internazionali); scientifico; massmediatico (rappresentazione di diverse versioni competitive dell'evento, con differente potere persuasivo); della burocrazia statale (commissioni per la chiarificazione dell'accaduto).

Queste dinamiche sono simili al processo che Wagner-Pacifici (2017) chiama di «semiosi politica»: l'insieme di rappresentazioni discorsive e pratiche mediante cui il flusso degli eventi si sostanzia in forme culturali e simboliche, la novità dell'accaduto è addomesticata, nominata, e incorporata nel mondo noto, i significati sono innestati sull'incompressibilità di una rottura. Così, «La singolarità degli eventi viene inevitabilmente

compromessa dall'analogia, dalla valutazione e dal lavoro di generalizzazione della semiosi politica» (p. 69).

L'esito conclusivo del processo di costruzione e attribuzione del senso è una ridefinizione dell'identità collettiva: a questo punto un periodo di relativa calma si può aprire nel quale diventa possibile la condivisione della sofferenza di cui è riconosciuta l'origine e la legittimità, e nuovi legami di solidarietà vengono stretti. Se il processo fallisce, tutto ciò non ha luogo; l'isolamento delle vittime e le ostilità collettive si perpetuano (Alexander, 2012).

In una ricerca condotta con famiglie di rifugiati curdi provenienti dalla Turchia e con i rappresentanti delle loro organizzazioni di riferimento con sede in Belgio, Kevers e collaboratori (2017) hanno cercato di sviluppare una comprensione qualitativa del ruolo delle identificazioni collettive nei processi familiari di creazione di significato attraverso i quali è possibile elaborare le esperienze vissute di oppressione, persecuzioni ed esilio che coinvolgono la comunità o il gruppo etnico. Dall'analisi tematica emerge che le narrazioni di esperienze collettive all'interno della famiglia possono aiutare i suoi componenti ad affrontare il senso di discontinuità e disconnessione che il dislocamento e la violenza politica comportano. L'identificazione collettiva veicolata da queste pratiche e dalla partecipazione alle associazioni curde della diaspora, è alla base della ricostruzione post-traumatica che avviene necessariamente in un contesto allargato, coinvolgendo la famiglia e il gruppo sociale. Questo processo di elaborazione comunitaria diviene un modo per trasformare l'esperienza individuale del trauma in azione sociale, ritrovando così significato nell'intersezione tra dimensione personale e collettiva. Nel caso preso in esame, ciò avviene, per esempio, attraverso l'impegno politico transnazionale volto a mantenere un legame con le organizzazioni in patria e a diffondere una maggior sensibilità alla causa del proprio gruppo nella società ospitante, oppure promuovendo azioni solidali nel Paese di asilo (Kevers et al., 2017; Kevers & Rober, 2020).

In modo simile, Matos e collaboratori (2021) hanno trovato che tra giovani rifugiati siriani il tentativo di dare senso alla guerra che si combatte nel loro Paese, non era uno sforzo solo personale ma avveniva spesso in contesti relazionali: in famiglia, nel gruppo di amici, nella propria comunità religiosa, attraverso la ricerca di una narrazione condivisa che permettesse di integrare gli eventi nella propria visione del mondo.

Un'importante derivazione della teoria di Alexander, porta a sostenere la «relativa indipendenza della narrazione del trauma collettivo dall'esperienza individuale» (p. 32), relegando ai margini questa risonanza emotiva dell'evento nel vissuto soggettivo, che una

riflessione psicologica non può ignorare. Ma la profonda e specifica affezione di un evento alla vita di qualcuno, non si perde completamente nel brusio mediatico e nelle parole che a fatica proviamo a pronunciare. L'inevitabile marginalità del dolore veramente provato negli esiti del processo di trauma-dramma non impedisce di riconoscere come sia esso ad ingaggiare il processo stesso, e di chiederci se non sia forse all'allontanamento dalla sua incandescenza che assistiamo nel nostro fare e discorrere, o all'impossibilità di una separazione completa da questo affetto, intessuto nella trama stessa di un'esistenza. Eyerman (2011; 2013; 2020) si colloca in una posizione intermedia tra approccio realista e costruttivista al trauma collettivo, riscattando il "potenziale emozionale" dell'accaduto, come affezione che catalizza una lotta di significato (*meaning struggle*). Secondo l'autore, i traumi culturali hanno una natura duplice – affettiva e rappresentativa. In primo luogo, essi comportano una forte esperienza emotiva che ineluttabilmente coinvolge il soggetto: è traumatico l'evento che influenza, tocca, segna (*affect*) una vita profondamente (Eyerman, 2011; 2020). Rifacendosi all'etimologia greca di "trauma", l'autore ricorda come essa veicoli il significato di ferita, lacerazione: la radice "tra-" indica precipuamente l'azione di bucare, perforare, rompere. Il trauma frattura i legami, l'esperienza del tempo e il senso di identità, mette in crisi la certezza di condurre un'esistenza sensata in un mondo dotato di senso (Eyerman, 2013). Martín-Baró utilizza il termine "trauma sociale" per riferirsi al «modo in cui un processo storico può lasciare colpita (*affected*) un'intera popolazione» (1989, p. 13). Ciò che è intimamente provato ingaggia e sollecita, lancia un appello, si pone come domanda irrefutabile circa il senso di un'esistenza nel mondo, nella storia e con gli altri.

La teoria di Eyerman permette dunque di prendere in esame entrambe le componenti del trauma – il vissuto patico e la sua rappresentazione – nelle loro reciproche relazioni. Le emozioni possono avere un significato politico, oltre che esistenziale (Demertzis, 2022): impegnano il soggetto e la comunità in elaborazioni discorsive e pratiche culturali e simboliche, mediante cui sono espresse e lavorate, e i membri di una collettività, attraverso interazioni e identificazioni, tentano di dare significato ai loro mondi sociali devastati (Zarowski, 2004; Eyerman, 2013). Le emozioni, dunque, sono vettori fondamentali del processo attraverso cui gli eventi traumatici possono sprigionare un potenziale aggregativo e costruire comunità (Hutchison, 2016).

In una ricerca sui rimpatriati di rifugiati somali in Etiopia negli anni novanta, Zarowsky (2004) suggerisce che un approccio narrativo al trauma dovrebbe considerare i due aspetti di «espressione incarnata e simbolismo poetico» (p. 189), attraverso cui le persone manifestano

emozioni di rabbia, senso di ingiustizia, demoralizzazione e giudizio morale verso le azioni delle istituzioni locali e nazionali e mobilitano reti sociali di solidarietà e denuncia. Sulla stessa linea argomentativa Hutchison (2016) ritiene che, le pratiche di traduzione rappresentativa delle emozioni siano «parte del modo in cui il trauma viene “realizzato” [*performed*] personalmente e socialmente allo stesso tempo» (p. 81), raccogliendo la sfida di individuare nuove possibilità narrative che si innestano sulla crisi della rappresentazione prodotta dal trauma (Luckhurst, 2004).

Scrivono, infine, Hammack e Pilecki (2011), «l'impegno narrativo è un processo di incontro dialogico con un contesto culturale, una comunità di pratica condivisa. Ma non è un incontro neutro, nel senso che è affettivamente saturo e orientato verso qualche nozione collettiva o personale di moralità» (p. 93).

TERZO CAPITOLO

METODOLOGIA

«Conoscere, non è smontare, né spiegare. È accedere alla visione. Ma, per vedere, conviene inizialmente partecipare. Questo è duro apprendistato... [...] Così, forse, si mostrerà quello che conviene proteggere, quello che non si vede, ma dura, come una brace, sotto la cenere nelle notti del villaggio.»

Antoine De Saint-Exupéry, 1942, pp. 36-37

In questo terzo capitolo il tentativo sarà quello di tracciare il percorso della ricerca, mettendo a fuoco i metodi utilizzati e la logica di indagine che ne ha giustificato la scelta, le riflessioni che hanno accompagnato le varie tappe e le criticità che si sono presentate. Richiamando retrospettivamente il lavoro intrapreso, si adotterà una postura riflessiva, seguendo lo svolgersi del ragionamento che ha annodato tra loro le fasi della ricerca.

La riflessività può essere generalmente definita come «esplorazione dei modi in cui i ricercatori e le loro soggettività influenzano ciò che è e può essere progettato, raccolto, interpretato, analizzato e riferito in un'indagine» (Gemignani, 2017, p. 1). Tale concetto, tuttavia, non è privo di insidie, giacché si offre spesso ad un utilizzo trasversale, sommario e, infine e paradossalmente, irriflessivo. Presentandosi con una carattere polivalente, condensa al suo interno una serie di esperienze e attività in cui i ricercatori si impegnano, assumendo un atteggiamento critico su un ventaglio di temi inerenti il processo di ricerca: gli interessi e le finalità dei ricercatori (Eakin et al., 2020); i propri vissuti ed emozioni (Gemignani, 2011b); i metodi utilizzati e logica sottostante (Charmaz, 2021); le appartenenze politiche, sociali, culturali, di genere, ed etniche. Come sostiene Hong (2017), qualsiasi gesto creativo o intuizione avviene, infatti, a partire da o attraverso l'insieme delle costruzioni sociali in cui siamo implicati e immersi, non a prescindere da esse. Ciò si lega alla nozione heideggeriana di circolo ermeneutico, ovvero l'insieme delle strutture di precomprensione che ci precedono, dalle quali non possiamo prescindere, ma che devono essere elaborate affinché

un'interpretazione rigorosa sia possibile. (Hong, 2016; Crowther & Thomson, 2020). In molti di questi snodi, si sosterrà nel corso del capitolo. Forse, l'interpretazione di Gemignani (2017) consente di concettualizzare in modo più ampio e rigoroso la nozione di riflessività, a livello di processo, piuttosto che attraverso gli oggetti a cui, di volta in volta, si riferisce: essa «non è semplicemente un'indagine su qualcosa, ma un processo esperienziale e discorsivo che costruisce la conoscenza» (p. 9). In questa prospettiva relazionale, «invece di vederla come una strategia analitica per rappresentare una realtà esterna (o esternalizzata), il contenuto e la pratica della riflessività divengono inseparabili dall'indagine stessa» (p. 8).

«La riflessività e l'indagine qualitativa diventano, quindi, esercizi continui di consapevolezza critica sulla genealogia della conoscenza e del metodo [...]. In questa visione, la riflessività non è una strategia, uno strumento o un criterio; è indagine in sé» (p. 12).

Questo progetto di tesi non è stato svolto in solitudine, non è sorto da un'idea personale, estemporanea, né l'ho trovato già predisposto, strutturato, con un posto preciso, definito in cui potermi facilmente collocare. In ogni sua fase, è stato un lavoro a più voci, che partecipa e si sostanzia di una pluralità di contributi emersi dal dialogo con le molte persone incontrate. Si cercherà dunque, in queste pagine, di seguire le varie forme del dialogo – reale o simbolico – che percorre la presente ricerca da parte a parte.

3.1 Scelta della situazione di indagine e apertura di un campo nuovo

In primo luogo, questo dialogo è avvenuto con il mio correlatore, Dott. Ciro De Vincenzo, il quale, oltre a fornire gli strumenti e le coordinate concettuali e metodologiche necessarie per svolgere la ricerca, mi ha affiancata nella riflessione sul processo di lavoro, discutendo di volta in volta le difficoltà incontrate, ascoltando e prendendo in considerazione i miei molti dubbi, sollevandone di nuovi. Specialmente nei primi mesi, grazie a queste occasioni di confronto periodico, è stato possibile individuare la situazione a cui rivolgersi, interrogarsi sulle esigenze delle persone e sulle modalità più appropriate per coinvolgerle.

Considerato il recente arrivo nel nostro Paese di circa 5000 cittadini afghani, a cui si aggiungeranno almeno altre 1200 persone nei prossimi due anni attraverso il progetto *Corridoi Umanitari*, si è deciso di ascoltare le esperienze di chi ha vissuto quest'esperienza, dedicando

la ricerca all'esplorazione delle conseguenze psicosociali della migrazione forzata in questa specifica congiuntura storica.

A tal fine, è stato inizialmente necessario approfondire la conoscenza del contesto di indagine, superando il senso di vertigine che si prova nel dover intraprendere qualcosa di nuovo senza sapere come fare, da dove partire. Per me l'Afghanistan era solo un Paese lontano, di cui, prima di agosto 2021, conoscevo a stento la collocazione geografica, ignoravo la complessità della sua composizione etnica, così come le ferite della sua storia; ho appreso gli eventi di quest'estate attraverso i media, come qualcosa di drammatico e incomprensibile: gli americani, i talebani, la Nato, il presidente Ghani, l'aeroporto,... drammatico e incomprensibile, ma ancora lontano. Evocando espressamente il pensiero di Herbert Blumer (1969), Charmaz ritiene che il primo principio guida per svolgere ricerca qualitativa sia stabilire «un'intima familiarità» con la situazione e i fenomeni di riferimento: detto altrimenti, ciò significa cercare di acquisire una certa conoscenza approfondita dei mondi della vita delle persone partecipanti alla ricerca, attraverso un interesse attivo e assiduo, osservando e interpretando le loro esperienze da diverse angolature (Charmaz, 2004, p. 984; Charmaz & Henwood, 2008).

Tale inclinazione relazionale ed epistemologica, viene descritta in modo emblematico in queste righe tratte da *Introduzione alla metafisica* di Henri Bergson e citate da Katy Charmaz (2004): «i filosofi, nonostante le loro divergenze apparenti, concordano nel distinguere due modi profondamente diversi di conoscere una cosa. Il primo implica che si giri intorno alla cosa; il secondo, che si entri in essa» (Bergson, 1957, p. 30). Prosegue Charmaz: «Possiamo conoscere un mondo descrivendolo dall'esterno. Tuttavia, per capire cosa significa vivere in questo mondo, dobbiamo comprendere dall'interno. Partire dall'interno è il primo passo per sviluppare una ricca analisi qualitativa» (Charmaz, 2004, p. 980).

Ma cosa significa “entrare nel fenomeno”? Come si attua nella pratica? È veramente possibile “comprendere dall'interno”? Questa indicazione deve essere declinata in riferimento alle varie fasi della ricerca, per capire come e se, alla prova dell'esperienza, sia effettivamente realizzabile; verrà pertanto richiamata più volte nel presente capitolo, fornendo una traccia argomentativa a cui fare ricorsivamente ritorno.

Certamente, un passo in questa direzione è stato compiuto nei primi mesi della ricerca, immergendosi in questo campo nuovo attraverso un intenso commercio con le diverse manifestazioni del processo in corso, nel duplice tentativo di strutturare un campo sconosciuto, per orientarsi al suo interno, e stabilire una prossimità umana con la situazione di ricerca.

In questa direzione, fin da subito si è tentato di incrociare prospettive multiple sugli eventi, mettendo in dialogo fonti diverse e raccogliendo informazioni quanto più dettagliate e varie relativamente al contesto storico-politico e sociale dell’Afghanistan, alle condizioni che hanno preceduto e seguito i tragici fatti di agosto, e sono sfociate nella crisi generale che attualmente continua a stringere molti afghani in una morsa di paura e disperazione. Pertanto, in aggiunta allo studio della letteratura critica in ambito psicologico, si è fatto riferimento ad articoli di stampa, *report* di organizzazioni umanitarie, saggi critici sulla storia e società afghana, e resoconti di esperienze professionali e di vita, ottenuti attraverso alcune interviste.

Nello specifico, sono state condotte sei interviste esplorative, predisposte secondo il modello dell’intervista semi-strutturata, e dell’intervista con gli esperti (Flick, 2009). Tali conversazioni hanno avuto lo scopo di raccogliere informazioni di carattere strutturale sulle questioni di maggior interesse per nostra la ricerca, ascoltando pensieri, opinioni e vissuti di persone che, per la loro esperienza e professione hanno una buona competenza nell’ambito delle migrazioni internazionali, della cultura e della società afghana, della storia degli eventi recentemente accaduti. Questa tipologia di intervista, secondo Flick (2009), viene utilizzata in particolar modo come interazione preliminare che permette di accedere ad un campo nuovo, al fine di giungere ad una comprensione contestuale e di processo, individuare una struttura tematica da cui partire, formulando successive ipotesi di lavoro e domande di ricerca motivate e generative.

Queste mosse iniziali hanno permesso di raggiungere i seguenti obiettivi:

a) Delineare un orizzonte storico-politico della crisi in Afghanistan e dei suoi rapporti con le potenze internazionali. In modo tale che l’evento puntuale e circoscritto della rapida ascesa dei taliban, che ha portato le persone intervistate a lasciare il Paese, possa essere letto nei suoi molti rimandi con la storia di oppressione del Paese, la politica di occupazione di Stati Uniti e alleati occidentali, la nascita del movimento talebano, la sua resistenza durante il ventennio appena trascorso, gli incontri diplomatici di Doha; e con lo strascico di conseguenze che tutto ciò ha comportato: aspetti che, in modo più o meno evidente, si legano alle esperienze di vita delle persone incontrate e affiorano nei loro racconti. Facendo riferimento al pensiero di John Dewey (1938), Clarke (2021) afferma: che «un oggetto o un evento è sempre una parte speciale, una fase o un aspetto di un mondo vissuto circostante». La situazione, a sua volta, è più della somma delle sue parti, è un «fenomeno distintivo unico in se stesso» (p. 232), con una propria forma e *agency*, riconoscibile e tangibile nel modo in cui condiziona le vite delle persone.

b) Descrivere le reazioni della comunità internazionale in termini di operazioni emergenziali di evacuazione, sanzioni economiche, politiche migratorie, promesse e impegni presi. Nello specifico, in merito alla realtà italiana, si è cercato di capire come è stato organizzato il trasferimento aereo e la successiva accoglienza, di identificare i ruoli dei vari attori sociali, istituzionali e non – governo, ministero dell’Interno, degli Esteri, Università, cooperative e associazioni del territorio nel sistema di accoglienza e integrazione – e i loro rapporti reciproci. È stato poi approfondito il modello dei Corridoi Umanitari, nelle sue virtuosità ed ostacoli attuativi, alla luce della complessità e fragilità dell’attuale situazione politica afghana.

c) Identificare, prendendo in considerazione articoli di stampa, voci critiche di giornalisti e analisti, le narrazioni pubbliche che hanno nutrito il dibattito dei mesi successivi all’accaduto e strutturato il campo discorsivo, proponendosi come possibilità narrative con cui le storie individuali si confrontano e si intrecciano, in un continuo movimento di negoziazione (Rapley, 2001; Esin et al., 2013; Holstein & Gahrman, 2016)

Tutto ciò ha trovato nel primo capitolo di questa tesi un tentativo di esposizione ed articolazione ordinata, e, nel complesso, ha consentito di tracciare, sebbene in modo parziale e abbozzato, una sorta di «mappa della situazione». Questo utile riferimento analitico corrisponde al primo step dell’analisi situazionale elaborata da Clarke (2003), metodo pensato per abbracciare la complessità di una situazione nell’insieme delle relazioni tra gli elementi eterogenei che la compongono: elementi umani e non umani, attori individuali e collettivi (governi, istituzioni, ONG), fattori politico-economici (sanzioni economiche, politiche migratorie e di integrazioni), socio-simbolici (etnia, religione, genere, status sociale), temporali (l’evento critico della presa di Kabul, la guerra in Ucraina,...), discorsi e narrazioni pubbliche, principali questioni e problemi. Complessivamente, questi aspetti rappresentano gli elementi costitutivi, condizionali e strutturali, della situazione stessa; sono nella situazione, non esterni ad essa. Come sostiene Clarke (2021),

«L'assunto fondamentale dell'analisi situazionale è che tutto, nella situazione, in qualche modo co-costituisce e influenza la maggior parte della situazione nel suo insieme. Tutto ciò che si trova effettivamente nella situazione o che è inteso come parte di essa “condiziona le possibilità” (sì, Foucault) di interpretare quella situazione e di agire in base a quelle interpretazioni (Blumer, 1969)» (p. 232).

Tale commento richiama l'attenzione sul fatto che, sebbene uno studio dettagliato ed esaustivo di queste componenti e delle loro interazioni non rientri tra gli obiettivi della presente ricerca, la loro presenza e influenza concreta nelle biografie individuali – talvolta come «attori impliciti/silenziosi» (Clarke, 2003), altre volte in tutto il loro assordante fragore – non può essere completamente trascurata. Ciò è decisivo per comprendere le esperienze delle persone partecipanti alla ricerca, nelle maglie della storia, nell'ambito delle arene sociali ed istituzionali in cui si trovano, e nella trama delle narrazioni con essi, in un modo o nell'altro, hanno avuto a che fare. Tutti questi elementi non sono accessori, ma descrivono un orizzonte di senso e di azione, il con-testo, al di fuori del quale le voci diverse che abbiamo ascoltato perderebbero la loro caratteristica e riconoscibile intonazione.

Un'analisi situata – che aspira alla comprensione dell'esperienza di una soggettività situata – è un requisito essenziale per ogni indagine che voglia essere critica (Held, 2019). Come sostiene Charmaz (2021),

«Un approccio critico porta i ricercatori ad esplorare anche la struttura delle situazioni dei partecipanti (o delle organizzazioni) piuttosto che affrontare solo ciò che sta accadendo immediatamente nei dati. Ciò può significare collocare i dati in un contesto storico» (p. 176).

Diventa tuttavia importante riconoscere il carattere paradossale del concetto di mappa situazionale: una mappa è uno schizzo statico, la situazione è in continua evoluzione. Non possiamo che descrivere i fenomeni partecipando del loro stesso accadere. Afferma a questo proposito Clarke (2021):

«Eppure fare ricerca ci richiede di fare proprio questo – tentare di "vedere le cose nel mezzo" in un certo momento storico, pur riconoscendo che le cose cambiano continuamente, che le nostre analisi sono – e possono essere solo – parziali e temporalmente limitate» (p. 237).

Questo rilievo diventa centrale alla luce degli sviluppi più recenti relativi alle condizioni dell'Afghanistan (moltiplicarsi degli attentati, obbligo di indossare il burqa, violazioni dei diritti delle donne, repressioni violente e minacce), e, in modo particolare, in riferimento al conflitto che si sta consumando in Ucraina. Nel corso delle interviste, l'evento

discreto della presa del potere da parte dei taliban, attorno al quale il racconto delle persone intervistate si organizza, ha iniziato a chiamare a confronto, e ad integrare al suo interno questi ultimi avvenimenti, portando in primo piano una serie di questioni inedite: come questi eventi vengono percepiti dalla comunità diasporica afghana? C'è solidarietà o identificazione con chi fugge? Si può riconoscere un motivo storico che si ripete? Oppure, c'è il timore che un nuovo pericolo per gli equilibri mondiali cancelli definitivamente l'Afghanistan e la sua gente dall'agenda e dall'interesse degli Stati occidentali e delle organizzazioni internazionali? E che in questo modo i talebani possano agire sempre più indisturbati? Possono questi episodi rendere più impellenti una serie di interrogativi, circa il senso dell'impegno personale in una comunità, gli esiti distruttivi dei rapporti di potere tra gli uomini, il significato della libertà,... che come spilli disturbano e mettono in crisi le strutture portanti con cui cerchiamo di attribuire senso agli eventi? Tutte queste domande segnalano forse la possibilità che tra Afghanistan e Ucraina si crei una connessione tragica: nel senso della condivisione di un dolore che scuote le fibre della storia e del tempo, che, passando profondamente attraverso qualcuno, trascende l'esperienza individuale e abbraccia la condizione umana.

Il valore di queste prime interviste esplorative travalica il fine di apprendere molte informazioni sul problema. Mi hanno infatti permesso fare pratica con il metodo dell'intervista semi-strutturata, attraverso l'esperienza, la riflessione sul processo e le occasioni di discussione con il mio correlatore. Le interviste sono state programmate individuando gli obiettivi su cui focalizzarsi, anticipando alcune possibili domande volte a raggiungerli e riflettendo altresì sullo spazio di conoscenza aperto dalla domanda, sulle possibilità di sviluppo narrativo che essa delinea e ciò che preclude anticipatamente. Dal riconoscere che il dialogo tra esseri umani sia essenzialmente imprevedibile e sconvolga aspettative e rappresentazioni del proprio interlocutore, non deriva, infatti, che la preparazione di un'intervista sia superflua, che si riduca ad un compito pedante e fatuo – anche se, certamente, potrebbe diveltarlo. Può essere, invece, un esercizio coinvolgente di immaginazione e anticipazione di scenari possibili. La direzione del discorso è definita dall'interazione tra i parlanti; le domande, il modo, i ritmi con cui sono poste, non sono pertanto indifferenti.

In secondo luogo, le persone intervistate in questa fase e i primi tentativi di stabilire un contatto con loro hanno aperto una strada per raggiungere molte tra le persone afghane intervistate nella seconda fase della ricerca, costruendo una nuova rete di relazioni. In aggiunta alle interviste di cui sopra, nei mesi successivi, sono state condotte diverse conversazioni informali con operatori e operatrici delle cooperative con cui siamo entrati in contatto. Questo

ha permesso di creare un legame di fiducia e conoscenza reciproca con le varie realtà dell'accoglienza, di comprendere l'organizzazione e le caratteristiche dei progetti nei quali le persone partecipanti alla ricerca sono inseriti e di ottenere suggerimenti, indicazioni pratiche e particolari accortezze da tenere in considerazione durante le nostre interviste. Tali interazioni non sono state prive di ostacoli... Accedere ad un luogo, sentire riconosciuta la legittimità della propria richiesta di occupare quello spazio, implica che la persona che fa ricerca, per prendere parte ad una situazione, debba introdurre una piccola rottura negli equilibri di un sistema, diventare elemento di disturbo (Flick, 2009). Questo aspetto, per quanto mi riguarda, si è tradotto in uno specifico vissuto negativo, un'impressione di dare noia, arrecare fastidio, interferire con le vite e il lavoro degli altri, massimamente avvertito, per esempio, nel prendere contatti con operatori, responsabili delle cooperative, nel chiedere alla persone di dedicare del tempo a me, alla mia ricerca, nel dover chiamare più volte, e più volte incontrare indisponibilità, rifiuti. Accanto a ciò, ho trovato la cortesia, l'entusiasmo e l'affetto di molti e, in modo del tutto inatteso, sorprendente e ad oggi ancora per me incredibile, queste primissime ricerche e interazioni mi hanno permesso di conoscere la Dott.ssa Niloufar Zekavat, che è diventata l'interprete e mediatrice delle nostre interviste.

3.2 Obiettivi, domande della ricerca e definizione della popolazione di riferimento

Questo iniziale lavoro di indagine ha permesso di definire in modo sempre più preciso le domande e gli obiettivi di ricerca, inizialmente formulati sulla base di una preliminare e rapida ricognizione della letteratura, in rapporto al problema scelto.

Secondo Flick (2009), le domande di ricerca si sviluppano, modificano, specificano a più riprese, attraverso l'intero processo: all'inizio, scegliendo la situazione che si desidera esplorare; nelle prime fasi, in cui si cerca, mediante diversi canali di acquisire familiarità con la materia, e grazie alle successive interviste con la popolazione di riferimento. Tale specificazione progressiva consente di calibrare la domanda in base a ciò che le molte fonti suggeriscono, riconoscendo le questioni maggiormente rilevanti rispetto a quanto emerge dal dialogo tra la letteratura scientifica, le voci delle persone, la considerazione degli aspetti contestuali. Prendere in esame diverse fonti permette di guardare ai processi da prospettive plurime, collegando gli elementi strutturali di un problema all'esperienza e al significato che le persone coinvolte vi attribuiscono, e, in tal modo, aumentare il grado di prossimità all'oggetto (Flick, 2009; Frith & Gleeson, 2015).

Un ragionamento di questo genere si basa su una logica abduttiva, la quale si distingue dai due principali metodi tradizionali della ricerca scientifica: deduzione e induzione, e li sintetizza in sé. Sebbene procedano in direzione inversa, queste due forme del metodo sono accomunate dalla violazione della novità (Bryant & Charmaz, 2010). Il ragionamento deduttivo, muovendo da asserzioni generali, ricerca osservazioni empiriche di casi particolari che le corroborino: si ritorna così al punto di partenza senza l'eredità del viaggio, come se la teoria di riferimento non venisse affatto modificata, arricchita, scalfita, scontrandosi con la realtà del mondo incontrato durante la ricerca, e continuasse a propagarsi identica, in una schiera di ripetizioni; come se questa teoria avesse già detto tutto su un fenomeno e le sue variazioni, riconducendo al già noto quanto raccolto, emarginando l'eccezione a mero rumore di fondo (Tavory & Timmermans, 2014). L'induzione, viceversa, raccoglie una serie di dati empirici da cui ricava, per astrazione, una regola generale che sussume al suo interno i casi particolari, attraverso una progressiva sottrazione di specificità. Anch'essa, come fanno notare Bryant & Charmaz (2010), non vede l'eccezione ma solo il ripetersi di casi simili, maschera la differenza con una somiglianza artificiale, spogliata delle sue qualità vitali.

È invece il senso di stupore e di avere a che fare con qualcosa di imprevisto, che rompe la catena di osservazioni simili o la compattezza di una teoria di partenza, che, secondo la filosofia di Pierce, fonda l'abduzione. Il rilievo di un elemento perturbativo, induce la formulazione di ipotesi esplicative alternative che vengono poi testate in modo induttivo, per prove ed errori, individuando la spiegazione migliore (Bryant & Charmaz, 2010; Valsiner, 2014; Charmaz, 2021).

Un'indagine che segue una logica abduttiva è una continua interrogazione dei dati raccolti (Halpin & Richard, 2021), i quali, a loro volta, si presentano come domanda che chiede di ritornare alle analisi già fatte, e nuovamente sul campo per interpellare diversamente i fenomeni, prendendo in considerazione spiegazioni multiple, tra le quali fare una scelta motivata. In questa direzione, Charmaz, rivisitando il metodo puramente induttivo alla base dell'originaria formulazione di *Grounded Theory* secondo Glaser e Strauss, ritiene che solo adottando una logica simile, nel dialogo tra teoria e pratica, la ricerca qualitativa può essere emergente e generativa, conducendo a scoperte nuove e inaspettate (Charmaz, 2021; Halpin & Richard, 2021).

L'"emergenza", secondo Charmaz (2008), è un concetto temporale e dinamico, «significa movimento, processo e cambiamento» (p. 157); in quanto tale si distingue dall'induzione pura che presuppone la somiglianza di passato e futuro, la simultaneità delle

osservazioni, ed è perciò possibile solo nello spazio ermetico di un laboratorio isolato dal mondo (Bryant & Charmaz, 2010). Un processo di indagine iterativo ed emergente è invece particolarmente adatto allo studio di una realtà complessa, in continua evoluzione e trasformazione come le esperienze dei partecipanti alla nostra ricerca, alle prese con un orizzonte di storicità e con le sfide che esso pone alla propria esistenza.

Seguendo questa logica, dopo aver disegnato, nel secondo capitolo, un *excursus* teorico tra le molte pieghe del concetto di trauma e incrociato tali indicazioni con l'orizzonte storico-politico esplorato nel primo capitolo e le suggestioni provenienti dalle voci delle persone intervistate, si intravede una traccia che permette di chiarire gli obiettivi e formulare le domande di ricerca.

L'obiettivo generale che questa ricerca si pone è comprendere e dare voce alle esperienze di costrizione della mobilità e successiva transizione psicosociale delle persone afgane che hanno raggiunto il nostro Paese in seguito alla presa del potere da parte dei talebani. In secondo luogo, potrebbe essere interessante indagare se e in che modo i costrutti di trauma, *turning point* e traiettorie biografiche, precedentemente declinati nei loro rapporti reciproci e nelle possibilità che dischiudono, possano fungere da lenti teoriche attraverso cui interpretare la specifica situazione in cui queste persone sono implicate e le loro risposte soggettive. Infine, i risultati della ricerca, ottenuti seguendo le domande che ci si pone, potrebbero essere utili alla predisposizione di futuri interventi di integrazione, *counseling* psicosociale, e nel favorire forme di partecipazione attiva e occasioni di coinvolgimento e valorizzazione di queste voci all'interno della società italiana. A partire da questi obiettivi è possibile esplicitare tre principali domande, nelle quali può essere rintracciata la cornice sistemica ed ecologica della ricerca:

1) A livello di microsistema ci si chiede, in primo luogo, quali traiettorie individuali stanno iniziando a delinarsi in questo periodo successivo alla fuga dall'Afghanistan che può essere a tutti gli effetti considerato una fase di transizione. In che modo, dunque, gli avvenimenti che gravitano attorno alla ritirata occidentale e al ribaltamento della situazione politica, hanno segnato e strutturato il presente di queste vite, messo in crisi, cambiato o generato un senso di possibilità per il futuro.

2) Ci si interroga, poi, a livello di mesosistema, su come le relazioni sociali e affettive siano state provate da questa esperienza di migrazione forzata. E in che modo i contesti sociali, i gruppi di riferimento, i legami interpersonali nel contesto italiano contribuiscono ad orientare questi percorsi di vita.

3) Infine, si cercherà di capire qual è il rapporto tra l'esperienza soggettiva e il trauma collettivo che coinvolge le strutture portanti del senso, e i legami con il destino dei propri connazionali. Come, dunque, la crisi in Afghanistan, il moltiplicarsi di episodi di violenza, attentati, minacce, si intreccia, penetra o rimane sullo sfondo dei tentativi individuali e collettivi di costruire significato.

Sulla scia del ragionamento intrapreso e dei quesiti individuati, la popolazione di riferimento del nostro studio può essere rappresentata dai cittadini afghani che si trovano in Italia e hanno dovuto lasciare il proprio Paese a partire dal mese di agosto 2021. In questo caso, è stato quindi utilizzato un campionamento intenzionale (*purposive sampling*) (Patton, 2002; Flick, 2009): le persone intervistate, infatti, sono accomunate dalla specifica esperienza di migrazione forzata che ha dirottato in modo (quasi sempre) inatteso i propri percorsi di vita verso una stessa destinazione. Tra tutti coloro che soddisfano questo requisito è stata data la precedenza alle studentesse e agli studenti dell'Università di Padova che hanno scelto di aderire al progetto e ad altre persone raggiunte attraverso la rete di contatti creata nelle fasi iniziali della ricerca.

Tutti i partecipanti hanno raggiunto l'Italia in un periodo compreso tra agosto 2021 e marzo 2022, nella maggior parte dei casi attraverso i voli di evacuazione organizzati dal Ministero della Difesa italiano (*Operazione Aquila Omnia*), tra il 13 e il 27 agosto, dall'aeroporto di Kabul; alcuni sono passati attraverso il Pakistan ricevendo un visto di ingresso per l'Italia; una persona, infine, è giunta nel nostro Paese percorrendo la rotta balcanica. Secondo Flick (2009) «le strategie di campionamento descrivono i modi per dischiudere un campo» (p. 125), ovvero contribuiscono a costruire la realtà indagata mettendo in luce e adombrano in modo selettivo alcuni suoi aspetti. Il nostro “campione”, a fronte di un'esperienza di vita esternamente simile che accumuna i partecipanti, presenta un'ampia varietà interna per quanto concerne caratteristiche quali genere, etnia, residenza, età. Abbiamo infatti lasciato che questi aspetti si selezionassero da sé, prediligendo, rispetto ad un'indagine focalizzata su un gruppo maggiormente definito (la comunità hazara, le donne afghane,...), la possibilità di mettere in dialogo esperienze divergenti e dissimili per una comprensione ricca e sfumata del fenomeno nella sua complessità. Risultati ottenuti potrebbero, in seguito, suggerire nuove direzioni e domande di ricerca che richiedano di circoscrivere in modo più accurato la popolazione.

Nel dettaglio, abbiamo parlato con 15 donne e 19 uomini, di età compresa tra 18 e 36 anni. I gruppi etnici sono così rappresentati: 19 hazara, 9 pashtun, 5 tagiki, 1 sadat. 21 persone

sono state raggiunte attraverso il sistema di accoglienza e integrazione sul territorio; 13 persone sono studentesse e studenti beneficiari di una borsa di studio nell'ambito del progetto *Unipd 4 Afghanistan* dell'Università di Padova.

3.3 Metodo di raccolta dati: l'intervista semi-strutturata

Il principale metodo di raccolta dati utilizzato è stata l'intervista semi-strutturata. Nello specifico, sono state condotte 34 interviste semi-strutturate della durata di 45-120 minuti. 4 interviste sono state condotte presso abitazioni private, 2 presso una cooperativa, le altre attraverso una videochiamata.

Come fa notare Brinkmann (2017), il vantaggio dell'intervista semi-strutturata sta nella sua collocazione intermedia e sfumata tra una forma rigida e la completa assenza di struttura:

«Rispetto alle interviste più strutturate, le interviste semi-strutturate possono sfruttare meglio il potenziale di produzione di conoscenza del dialogo, consentendo molto più margine di movimento per seguire qualsiasi angolazione ritenuta importante dall'intervistato, e all'intervistatore maggiori possibilità di diventare visibile come partecipante alla produzione di conoscenza nel processo stesso, piuttosto che nascondersi dietro una guida preimpostata al colloquio. E rispetto alle interviste meno strutturate, l'intervistatore ha più voce in capitolo nel focalizzare la conversazione su questioni che ritiene importanti in relazione al progetto di ricerca.» (Brinkmann, 2017, pp. 990-991).

Brinkmann e Kvale (2009) ritengono che il metodo dell'intervista qualitativa semi-strutturata sia un'occasione deliberatamente favorita per parlare di un problema, una questione a cui il ricercatore è interessato e per raggiungere specifici obiettivi teorici o pratici. In particolare, essa rappresenta un mezzo per ottenere descrizioni concrete di esperienze del mondo della vita delle persone, piuttosto che considerazioni generali, e offrire il materiale per una pluralità di letture e interpretazioni dei fenomeni di interesse.

I temi e le questioni che i partecipanti sono stati invitati a sviluppare nel corso della nostra ricerca hanno tentato di coprire i nuclei argomentativi corrispondenti alle domande sopraelencate. Il processo dell'intervista ha ricalcato, senza troppo rigore, le indicazioni

classiche in merito alla conduzione dell'intervista semi-strutturata (Rapley, 2001; Flick, 2009), secondo cui ciascuna area tematica viene esplorata inizialmente con una domanda aperta che introduce l'argomento e permette alle persone di mettere liberamente in evidenza quanto ritengono più significativo dal loro punto di vista. In seguito, vengono poste domande più focalizzate e di chiarificazione per favorire uno sviluppo dettagliato e approfondito delle loro esperienze, grazie a cui cogliere sfumature di significato. Scrive a questo riguardo Howitt (2010): «L'obiettivo dell'intervistatore è quello di garantire che i dettagli nelle risposte del partecipante siano sufficienti e, se necessario, di interrogare le informazioni man mano che vengono raccolte» (p. 78). Infine, grazie a domande di confrontazione che riprendono e riformulano i concetti espressi dell'interlocutore/interlocutrice, viene favorita la validazione, specificazione o correzione di quanto appreso dall'intervistatore, alla luce di possibili alternative, e, allo stesso tempo, viene fornito uno spunto per il prosieguo della conversazione. In questa fase di raccolta dati, il tentativo del ricercatore di verbalizzare un significato implicitamente colto tra le pieghe del discorso o accennato, e di restituirlo sotto forma di ipotesi rende possibile ricevere conferme, ragguagli e riscontri immediati da parte della persona intervistata, evitando fraintendimenti grossolani, interpretazioni arbitrarie e illegittime (Brinkmann & Kvale, 2009; Howitt, 2010). Una primissima forma di analisi qualitativa e interpretazione dei dati può, in tal modo, avvenire durante l'intervista stessa (Howitt, 2010). Ciò ha assunto un'importanza notevole nella nostra ricerca, grazie all'opportunità di disporre della collaborazione della Dott.ssa Niloufar Zekavat: la traduzione da una lingua all'altra inevitabilmente costituisce una modulazione del discorso, che richiede una confrontazione più serrata; inoltre, i ritmi distesi e dilatati del dialogo, le pause tra domanda e risposta, se, da un lato, hanno reso gli scambi meno spontanei e sincroni, dall'altro hanno introdotto momenti di elaborazione e riflessione da parte mia sullo sviluppo della conversazione e sulle sue possibili ramificazioni. Il tentativo di base è stato quello di percorrere la direzione indicata dall'interlocutore/interlocutrice, entrare in risonanza con il movimento del suo pensiero e seguirne il corso, avendo in mente le domande di ricerca come leggera traccia di riferimento.

È infatti importante mantenere un atteggiamento flessibile e non regolamentare eccessivamente il processo libero, creativo, impreveduto del dialogo dal quale possono sempre emergere rilievi inaspettati: «interviste ben condotte sono interazioni emergenti e quindi possono procedere in direzioni imprevedute, sia per il partecipante che per il ricercatore» (Charmaz, 2021, p. 166). Occorre una certa sensibilità e attenzione per saper cogliere queste tracce e seguirne il solco. Così, la guida all'intervista non è da intendere come griglia rigida

per catturare e immobilizzare l'esperienza dell'altro, ma come flessibile riferimento, a cui fare spesso ritorno, che prende forma e più volte viene modificata attraverso l'esperienza stessa del dialogo (Howitt, 2010). Lo schema dell'intervista non è pensato per assorbire tutta l'attenzione del ricercatore, la quale dovrebbe invece essere massimamente rivolta al senso del discorso dell'altro, che solo un ascolto attivo può intercettare. Solo ascolto attivo, interesse e coinvolgimento permettono al ricercatore essere veramente presente nel dialogo, partecipare, e fare continuamente delle scelte adeguate e rapide, formulando domande successive volte a facilitare l'elaborazione di significati e vissuti (Ibidem). Tale disposizione è infatti funzionale a creare un clima di fiducia, essenziale per la qualità e il rigore della ricerca qualitativa, che si fonda anche sulla raccolta di dati ricchi e articolati, descrizioni dense e di spessore (*thick descriptions*) (Howitt, 2010; Lavee & Itzchakov, 2021).

Ascolto attivo, attenzione, interesse, partecipazione, coinvolgimento rinviano alla centralità della presenza viva della soggettività del ricercatore, al suo essere implicato in ogni fase dell'indagine. Tale inter-esse, che una certa pretesa di scientificità vorrebbe eliminare, è proprio ciò che non può essere messo tra parentesi (Armezzani, 1998): non posso fingere che quella voce tremante laggiù, questa angoscia, questa gratitudine non siano, in un certo senso, la stessa vita che vivo. La presenza interessata del ricercatore, in quanto proprietà intrinseca, non accidentale della ricerca, ha un'incidenza decisiva in ogni sua fase, a partire dal processo di costruzione del senso che si sviluppa durante la situazione di intervista, la quale, dunque, si configura come autentico «evento relazionale» (Gemignani, 2014). Qui, dunque,

«Entrare nel fenomeno significa essere pienamente presenti durante l'intervista [...]. Questa attenzione focalizzata non solo convalida l'umanità del tuo partecipante, ma ti aiuta anche a dare un'occhiata da vicino a ciò che stai guadagnando. Entrare nel fenomeno significa che arrivi a percepire, sentire e capire com'è avere questa esperienza» (Charmaz, 2004, p. 981).

Questa considerazione merita un ulteriore approfondimento. Infatti, per quanto concerne il rapporto con le persone partecipanti, entrare nei fenomeni, toccare la realtà della vita incontrata, rimane, evidentemente, un limite che di fatto non si dà, un riferimento regolativo, per la ricerca che si in strada nella direzione di cogliere l'esperienza vivente e restituire una rappresentazione che non ne svilisca la cifra, né falsifichi i suoi rapporti vitali. La perfetta coincidenza con la soggettività altrui, per esempio, in una situazione di intervista,

non è mai strutturalmente data, né possibile: le nostre spiegazioni, interpretazioni, traduzioni, analisi si rivolgono e alludono continuamente ad un fondo, un nucleo di senso che, in sé, resta imprendibile. Come sostiene Gemignani (2011b), l'identificazione con l'altro è concepibile e auspicabile solo in quanto parziale e aperta, unicamente come sovrapposizione di prospettive sempre eccentriche; ma non è vano mettersi su questa strada: la ricerca e il raggiungimento di simili esperienze di comunanza si concretizza in un senso di costruzioni condivise e nell'aumento delle capacità di comprensione.

Forse, allora, più che "entrare" in un'esperienza, la si "in-con-tra": essere *con* l'altro significa, rispettare l'insopprimibile distanza che ci separa, tentare di capire quello che l'altro prova, cosa per lui è importante, cercare, nel fondo della nostra esperienza, una risonanza con esperienze a noi estranee, eppure mai totalmente; vedere come le nostre prospettive si incrociano, scivolano l'una nell'altra, pur rimanendo distinte.

Scrive Edith Stein (1917):

«Solo chi vive sé stesso come persona, come un tutto significativo può capire le altre persone. [...] Se prendiamo la struttura del vissuto individuale come misura, ci chiudiamo nella prigione della nostra individualità; gli altri diverranno per noi degli "enigmi" o – quel che è ancora peggio – noi li modelliamo secondo la nostra immagine e falsiamo così la verità storica.» (p. 227).

In modo analogo, Gemignani (2011b) incoraggia: «Un'analisi riflessiva che invita i ricercatori ad abbracciare la loro vulnerabilità e ad usare le loro reazioni emotive come fonti di conoscenza dell'altro» (p. 705). Queste parole portano nuovamente in primo piano la riflessività come costante del processo critico di ricerca, attraverso la quale può essere raggiunta un'«empatia di secondo ordine», che, nella forma di uno sforzo intenzionalmente e riflessivamente rivolto alla propria esperienza con l'altro, procede oltre una spontanea sintonizzazione emotiva (Stanghellini, 2017). L'analisi del controtransfert, così come l'autoetnografia, si sostanzia in un'«ecologia del sé» (Madison, 2019), un moto di pulsazione tra dentro e fuori: un lavoro di riflessione verso l'interno che, approfondendo la conoscenza di sé stessi, si traduce nell'apertura all'esterno, all'incontro e alla comprensione degli altri (Berger, 2001).

Da questo punto di osservazione, l'intervista come *incontro* – e la ricerca nella sua interezza – diventa un processo a più voci, che parimenti contribuiscono all'emergere di alcuni

elementi e connessioni significative, e porta a riconoscere il ruolo attivo sia di chi pone le domande, sia dell'interlocutore/interlocutrice a cui ci si rivolge: «Da soggetto passivo rispondente, a soggetto dotato di *agency* narrativa che contribuisce alla costruzione di informazioni e conoscenze» (Holstein & Gubrium, 2016, p. 96). La ricerca psicologica, soprattutto nel caso di gruppi minoritari, che hanno vissuto esperienze di vita sconvolgenti, dovrebbe pertanto essere condotta “con” le persone, ancora prima che “per” le persone. Pur riconoscendo il pregio delle iniziative di aiuto e della solidarietà tra gli uomini, il “per” segnala il rischio di classificare queste persone come essenzialmente vulnerabili, disconoscendo i loro desideri personali e manifestazioni di *agency* individuale e comunitaria, esponendole, infine, ad un'ulteriore forma di de-soggettivazione (Held, 2019; Charmaz et al., 2017; Saltsman & Majidi, 2021). Naturalmente, si prendono le distanze anche da una psicologia “su” qualcuno, che ambisce a pronunciare l'ultima parola su chi l'altro sia e, con questa sua pretesa definitoria, nega autonomia e libertà (Franck, 2005). Di contro, una psicologia “con” gli altri è un modo di comprendere che si traduce nel trovarsi accanto a qualcuno, nella forme dell'impegno condiviso, del coinvolgimento e della partecipazione attiva alla ricerca riconoscendo in ogni momento la sua autonomia e dignità, la competenza e il valore di ciò che dice (Ibidem).

Di conseguenza, le interviste non sono mai solo strumenti di ricerca e raccolta dati, nella forma di ritagli inerti che rinveniamo davanti a noi e da noi indipendenti, ma pratiche sociali attraverso le quali una conoscenza viene attivamente e intersoggettivamente prodotta nella relazione, grazie al modo peculiare in cui ciascuno dei partecipanti (ricercatore, rispondente, interprete) contribuisce a modellare la forma e il contenuto del discorso in cui si sostanzia la virtualità del dire (Brinkmann & Kvale, 2009; Holstein & Gubrium, 2016; Brinkmann, 2017).

Questo sapere si genera in uno spazio particolare in cui «Piuttosto che essere scoperta nell'Altro, la conoscenza scientifica emerge come un atto di narrazione e partecipazione [...] tra i luoghi di tensione, il raccontato e il non raccontato, il centro e i margini» (Gemignani, 2011b, p. 707). L'intervista può dischiudere uno spazio liminale di incontro, a un tempo dentro e fuori la realtà della vita quotidiana: in questa circostanza ognuno inerisce al proprio ruolo – chi pone domande, chi risponde, chi traduce – e percepisce l'altro attraverso specifici «schemi di tipizzazione» (Berger & Luckmann, 1966, p. 49), ma contemporaneamente l'intervista si configura come «incontro faccia a faccia» nel quale «io ho la prova diretta del mio interlocutore» (p. 51), in cui la sua presenza «è, per me, più reale di me stesso» (p. 48), e l'espressione di ognuno immancabilmente sbaraglia le categorizzazioni con cui ci pre-

rappresentiamo l'altro, che ci aiutano a muoverci nel mondo, strutturando anticipatamente le interazioni e rendendole prevedibili. L'incontro faccia a faccia sbaraglia questi schemi senza tuttavia prescindere completamente da essi. I parlanti non possono essere separati dalle loro identità multiple e costruzioni sociali, delle quali il ricercatore dovrebbe prendersi riflessivamente cura, dal momento che inevitabilmente influenzano – come limiti e possibilità – il modo di occupare uno spazio e di entrare in relazione.

La qualità liminale e di indeterminazione propria di questa spazialità, è stata resa ancora più saliente e tangibile nella nostra ricerca, dove, nella maggior parte dei casi, non è stato possibile condividere lo stesso spazio fisico con i partecipanti. Le interviste sono state pertanto condotte online, mediante una videochiamata, un luogo di incontro “virtuale”. La “virtualità” di questo spazio, ha imposto e permesso di trovare o inventare forme alternative di prossimità, nel tentativo di stabilire un contatto attraverso la distanza che ci separa, facendo scaturire modalità simboliche di condivisione: alcune interviste con persone appartenenti allo stesso nucleo familiare, per esempio, sono state condotte durante il mese di Ramadan, in orario serale, rendendo necessario introdurre, tra una conversazione e la successiva, una pausa per la cena. Benché ognuno nella propria casa, il condividere il momento della cena al calar del sole, e il ritrovarsi, in seguito, per un'altra intervista, ha creato un'esperienza di comunanza e un clima di familiarità.

Tutte le interviste di ricerca sono percorse da una tensione tra un bisogno di raccogliere informazioni e narrazioni su un argomento e l'evento interattivo che si verifica nel qui ed ora che, sebbene sia stato favorito per ricavare dei dati, non si esaurisce in questo compito (Rapley, 2001), ma porta con sé un'eccedenza particolare, ogni volta diversa, un'atmosfera che non può essere elusa, che diviene parte integrante dei dati, restando in qualche modo attaccata ad essi, alle parole, una volta che queste vengono fissate su carta e attraversano le varie fasi del processo analitico.

Queste ultime osservazioni entrano naturalmente in contrasto con il carattere formale e istituzionale del progetto di tesi in cui questa ricerca si colloca, da cui è giustificata. Detto altrimenti, la scelta di condurre questo lavoro, con le modalità qui presentate, non deriva da un'iniziativa spontanea, autonoma, mossa da spirito di liberalità, ma, in primo luogo dalla necessità di portare a termine un percorso e ottenere un titolo di studio. Tuttavia, non posso ignorare il modo, per certi versi inaspettato, in cui la ricerca intrapresa mi ha coinvolta sempre di più. Non posso ignorare che una particolare vicinanza, eccedente il significato di utilità pratica che poteva ricoprire, si sia creata, non sempre, non in tutte le interviste, ma in molte sì.

Queste riflessioni si saldano all'importanza di trovare un bilanciamento tra coinvolgimento e distacco, entrando in una dinamica di negoziazione tra prossimità e distanza nei confronti dei partecipanti (Flick, 2009; Gemignani, 2011b; Garrels et al. 2022). L'individuazione del giusto equilibrio, passibile di ripetuti sbilanciamenti – giustificati o accidentali – tra queste possibilità relazionali è stato spesso motivo di riflessione, aprendo un campo dilemmatico: Quanto desidero, mi conviene, è opportuno lasciarmi coinvolgere? Come tenere insieme l'esigenza e la volontà di svolgere un lavoro accurato e approfondito, portarlo a termine in tempi consoni, gestendo e accogliendo gli imprevisti della vita? Come la ricerca di questa prossimità ha avuto per me un valore in sé, oltre che aver rappresentato una modalità funzionale alla raccolta dati e all'analisi?

Come sostengono Holstein e Gubrium (2016), infatti, «trattare l'intervista come un incontro sociale in cui le informazioni sono attivamente formate e modellate implica che l'intervista non è tanto una conduzione neutra o una possibile fonte di distorsione quanto un'occasione per costruire conoscenza esperienziale» (p. 93). «Un'occasione per *costruire conoscenza esperienziale*»... Abbracciare la tensione inclusa in questa frase significa riconoscere che un metodo di questo genere comporta sempre un doppio sguardo: rivolto, da un lato, a *come* si genera e si svolge lo sviluppo narrativo nell'interazione tra i parlanti, e, dall'altro, a *ciò* che è in gioco nel processo di costruzione, a quale realtà fattuale esterna, a quale vissuto di questa realtà il dialogo in atto continuamente e inevitabilmente rinvia. Il testo dell'intervista, questa particolare oggettivazione, non è un resoconto puro, una fotografia dell'esperienza, nemmeno una costruzione retorica priva di rapporto con il mondo e i suoi morsi. Esso è prodotto della situazione di intervista e delle sue circostanze: il contesto storico, istituzionale, le meta-narrazioni con cui l'esperienza del singolo si confronta e a cui si intrama, e, allo stesso tempo, ha sempre un referente in un vissuto che conserva una sua autonomia e consistenza, è incrostato di fatica ed esitazione, di esperienze, ricordi, di gioie e afflizioni (Holstein & Gubrium, 2016; Brinkmann, 2017). Similmente, Hiles e Cermák (2008) parlano di «doppia segnatura dei dati narrativi» (p. 151): costruzionista, in rapporto al contesto socio-culturale e discorsivo, e fenomenologica, in relazione al modo creativo e soggettivo attraverso cui un individuo vive internamente i contesti e si impegna in processi di significazione.

Inoltre, «Sia il come che il cosa riflettono sempre le circostanze e le pratiche comunicative dell'intervista» (Holstein & Gubrium, 2016, p. 93). Perciò, un riferimento incessante al contesto istituzionale, sociale, storico della ricerca e ai repertori discorsivi disponibili è di massima rilevanza: esso fonda la conoscenza che l'analisi successiva svela

(Burkette, 2022). Allo stesso modo, è spesso necessario ragionare sulle preoccupazioni specifiche legate alle appartenenze sociali che colorano e sostanziano le identità, e divengono le condizioni di possibilità per la costruzione dell'esperienza (Holstein & Gabrium, 2016). Ciò si è rivelato importante per il nostro studio, segnatamente in relazione al significato attribuito dai partecipanti alla propria appartenenza etnica, aspetto a cui, in un primo momento non abbiamo dedicato particolare attenzione, evitando di fare domande a questo proposito. Come enfatizza S.A., «in Afghanistan ci sono molti gruppi etnici e non tutte le voci sono uguali, soprattutto noi che siamo hazara, abbiamo subito molto, [...] anche le storie, le preoccupazioni di questi gruppi sono diverse»¹². Le parole delle persone intervistate non hanno mancato di far emergere la rilevanza dell'identificazione con il proprio gruppo etnico, a cui si lega un sistema di valori e significati, spesso impressi nelle proprie scelte di vita. Tale legame è particolarmente saliente per le persone appartenenti alla minoranza etnica e religiosa hazara che da sempre vive una storia di persecuzioni e oppressione. Assumendo questa eredità di dolore, in molti, avevano indirizzato il proprio studio e impegno a sviluppare diverse iniziative individuali e collettive per cambiare le cose e formare una comunità più inclusiva. Sono proprio queste persone ad aver dovuto lasciare il Paese per il loro coinvolgimento in attività sociali invise ai talebani.

Come sostengono Salgado e Clegg (2011), riprendendo l'epistemologia dialogica di Bakhtin, il campo di negoziazione aperto dall'intervista non è limitato alla relazione io-tu ma coinvolge tutto un mondo circostante:

«una vasta gamma di voci messe in campo in linguaggi concreti, norme sociali, storie personali e collettive e altre forme di significato condiviso. [...] Questa contestualizzazione non dissolve il regno personale; al contrario, impiegando gli strumenti di comunicazione istituiti in un determinato contesto, ogni persona crea significati personali posizionandosi in quello stesso contesto» (p. 429).

3.3.1 Considerazioni etiche relative all'intervista

Sebbene una riflessione etica possa essere diffusamente rintracciata tra le righe di questo capitolo, alcune sottolineature meritano uno spazio a sé. Ogni intervista è stata introdotta dalla lettura e dalla successiva approvazione di un modulo informativo e di consenso alla

¹² Intervista semi-strutturata con S.A.

partecipazione e al trattamento dei dati personali, che riporta le caratteristiche e gli obiettivi della ricerca e i diritti dei partecipanti.

Nelle primissime fasi della ricerca, sono stati sollevati una serie di interrogativi, a un tempo etici e metodologici, che hanno portato a considerare criticamente l'adeguatezza del metodo dell'intervista semi-strutturata rispetto alle persone che desideravamo incontrare e alle condizioni strutturali sullo sfondo. Una notazione critica a questo riguardo è fornita da Brinkmann e Kvale (2005), i quali contestano l'utilizzo pervasivo e aspecifico dell'intervista in quanto modalità che, di per sé, garantirebbe il rispetto delle soggettività a cui il ricercatore si rivolge, in ogni momento e situazione; un metodo, dunque, considerato etico in modo intrinseco e senza riserve, secondo un atteggiamento denominato dagli autori «eticismo qualitativo irriflessivo» (p. 164). Essi rievocano la definizione con cui Atkinson e Silverman (1997) si riferiscono alla società postmoderna come alla «società dell'intervista», «una dimensione di una cultura del consumo in cui il sé e le sue esperienze sono mercificate e scambiate in relazioni interpersonali come l'intervista» (Brinkmann, 2017, p. 998). Tale dimensione risucchia al suo interno gli ambiti più disparati – dai *talk show*, ai social, alle ricerche qualitative –, nei quali l'intervista è divenuta ugualmente imperante e le storie personali sono materia di intrattenimento, consumo e scambio, materia frammentata e votata all'inconsistenza, che si logora nel momento stesso in cui viene formulata, subito seguita da un'appassionante nuova storia. L'intervistatore, da parte sua, cerca di carpire dal suo informatore gli aspetti più intriganti da proporre ad un pubblico, e suscitare scalpore, indignazione o compassione – ma sempre in maniera epidermica. Il rischio, in qualità di ricercatori, è registrare conversazioni quanto più concise possibile, come un turista scatterebbe delle fotografie istantanee per poi proseguire oltre, inseguendo destinazioni in cui non si fermerà che per pochi, fuggevoli secondi, evitando qualsiasi impegno e coinvolgimento non strettamente necessario alla raccolta dei dati (Brinkmann, 2017).

L'esigenza di fare in modo che le interviste della nostra ricerca si differenziassero da questa modalità invalsa è stata un'importante valutazione iniziale, anche alla luce di quanto emerso durante l'intervista con F., una delle persone con cui ho parlato nelle prime battute di questo progetto, che per alcuni anni ha lavorato in Afghanistan e ha seguito da vicino le operazioni di evacuazione avvenute a fine agosto da Kabul.

«appunto questa cosa delle interviste, io ho visto negli ultimi mesi, io non li sopportavo più i giornalisti, tutti con questa smania di avere le storie...

Raccontami la tua storia,... e tu dici: ma come! Sono i fatti di queste povere persone che in questo momento non ne vogliono mezza, e tu continui a chiedere la loro storia? [...] Bisognerebbe trovare un qualche meccanismo, un qualche modo per far sì che loro, mentre fanno questa cosa, possano trarne un qualche beneficio. Penso sarebbe una cosa veramente bellissima» (Intervista semi-strutturata con F.).

Il nostro iniziale timore di far sentire le persone come oggetti da cui estrarre qualcosa di interessante per i nostri obiettivi di ricerca, particolarmente rilevante e giustificato negli ultimi mesi del 2021, quando l’Afghanistan era ancora sulle prime pagine di tutti i giornali e in primo piano negli studi televisivi, si è progressivamente attenuato nel periodo a seguire (febbraio-maggio 2022), nel quale le nostre 34 interviste sono state condotte. Da fine febbraio, la guerra in Ucraina ha catturato l’attenzione globale: per le voci dell’Afghanistan, per il suo popolo alla fame, per le donne private dei loro diritti, lo spazio si è ridotto, annullato. Questo si è verificato nonostante il moltiplicarsi, nell’ultimo periodo, di attentati e stragi presso luoghi di culto e scuole, che spesso prendono deliberatamente di mira minoranze etniche e religiose, in modo particolare gli hazara (Emergency, 2022). Come precedentemente argomentato, la situazione di ricerca si è dunque modificata in modo sostanziale con il passare dei mesi, con l’avvento di altre atroci catastrofi, e, insieme ad essa, anche le nostre preoccupazioni iniziali si sono trasformate: l’intervista, a detta degli stessi partecipanti, è diventata spazio di incontro e parola – importante, per quanto esile – nel silenzio e nel disinteresse collettivo. Il nome del progetto, “Voci dall’Afghanistan all’Italia”, ha suscitato diverse interpretazioni, attese e aspettative circa gli obiettivi della ricerca, tra cui la possibilità che questa potesse rappresentare il vettore per far giungere la propria voce alle autorità, sia per quanto concerne questioni legate al nucleo familiare, come promesse di ricongiungimento rimaste in sospeso, sia collettive. In quest’ultimo senso l’intervista è stata interpretata come occasione rara per portare una testimonianza delle violazioni in corso in Afghanistan, facendo acquisire alle molte voci e parole soffocate una maggior risonanza. Per esempio:

«spero anche che attraverso questa tesi scientifica e l’articolo che verrà poi pubblicato ci sia la possibilità di dare una voce agli afghani che sperano in un futuro migliore e vogliono un futuro e io vi prego veramente: per favore non dimenticate l’Afghanistan» (Intervista semi-strutturata con Y.B.)

Vista la portata sotto molti aspetti sconvolgente dell'esperienza di fuga dal Paese che le persone intervistate hanno vissuto, e il suggerimento di «prevedere dei *mitigation measures*»¹³, tra le nostre valutazioni preliminari abbiamo intravisto la necessità di limitare il rischio di ri-traumatizzazione. Tale evenienza è implicita nell'imprevedibilità che definisce ogni processo di ricerca e intervista, specie con gruppi segnati da violenza collettiva, che richiedono, pertanto, una riflessione etica continua circa rischi e benefici contesto-specifici, che proceda oltre la semplice applicazione del principio di precauzione (Kevers et al., 2018; Kostovicova & Knott, 2022). A questo scopo, si è cercato, specialmente nei primi mesi, di non insistere nel chiedere un racconto dettagliato dell'esperienza di evacuazione e dei giorni caotici trascorsi all'aeroporto. Ciononostante, molte persone ne hanno parlato spontaneamente, presentando questi episodi come l'evento cruciale che ha segnato una svolta nelle proprie vite, perno di ogni successivo sviluppo narrativo; o affermando di poter finalmente disporre di un tempo in cui raccontare, e «sfogarsi»¹⁴, senza temere di «infastidire gli altri»¹⁵.

3.3.2 Focus group

In aggiunta alle 34 interviste semi-strutturate, è stato organizzato un *focus group* conclusivo di circa 90 minuti a cui hanno partecipato una studentessa e quattro studenti, precedentemente incontrati durante le interviste. Tale occasione, oltre ad aver rappresentato un importante momento di conoscenza e incontro di persona, ha favorito un confronto collettivo circa alcune questioni rilevanti emerse da una preliminare analisi del materiale testuale. Risalendo alla fonte viva dei dati è stato possibile vagliare la tenuta argomentativa delle principali linee tematiche individuate. Allo stesso tempo, il contesto di gruppo ha favorito un dialogo e una riflessione inerente le sfide che la migrazione forzata e la situazione dell'Afghanistan lanciano a livello di comunità: circa il significato generazionale attribuito all'evento del 15 agosto 2021, il mantenimento della coesione tra i membri della diaspora afghana e gli ostacoli che tale iniziativa incontra. Accanto ad una forma di convalida dei temi, il *focus group* ha dunque suggerito nuove chiavi interpretative con cui rileggere i dati.

¹³ Intervista semi-strutturata con F.

¹⁴ Intervista semi-strutturata con S.P.

¹⁵ Intervista semi-strutturata con M.I.

3.4 Metodo di analisi dei dati: l'analisi tematica

L'analisi tematica (TA) è un metodo d'analisi qualitativa per identificare e analizzare temi e pattern tra i dati raccolti (Braun & Clark, 2006). Secondo Braun & Clark (2006) il processo di estrapolazione dei temi può essere suddiviso in diversi passaggi tra i quali è possibile e auspicabile procedere in modo iterativo: l'analisi è un processo dinamico e ricorsivo che si svolge percorrendo più volte le varie fasi, avanzando e retrocedendo, confrontando progressivamente le proprie elaborazioni con il testo originale, vagliando interpretazioni e configurazioni tematiche alternative. Nel loro articolo del 2020 le autrici specificano: «Sebbene miriamo a fornire linee guida dettagliate sul processo, sottolineiamo anche la centralità di tutto ciò che è fluido, contestuale e contingente, e, in effetti, legato alla teoria, all'interno di TA» (Braun & Clark, p. 2, traduzione propria).

La prima fase di familiarizzazione con il dato testuale, nel caso di interviste, avviene grazie alla trascrizione *verbatim* e la ripetuta lettura attiva del testo, «un'immersione nei dati» che permette di soppesare la materia, cercando da un lato di cogliere la logica di quel discorso e le sue tensioni interne, dall'altro di intuire ed ipotizzare, immaginare relazioni di senso tra un'intervista e le altre (Braun & Clark, 2006; 2020, p. 5). Nella presente ricerca, è stato molto rilevante impegnarsi in un'analisi preliminare di questo tipo che ha proseguito parallelamente alla raccolta dei dati, attraverso la fissazione delle registrazioni audio in testo, la rilettura attenta e l'annotazione di osservazioni e rilievi a cui tornare, in seguito, per una valutazione più sistematica e accurata. Senza queste soste distribuite, il successivo processo di codifica e confronto delle interviste sarebbe stato simile ad un'operazione di etichettamento sequenziale e ricomposizione.

In secondo luogo, si procede con la produzione, a partire dai dati, dei primi codici che individuano e riassumono una caratteristica – a livello di contenuto semantico manifesto, o latente –, che suscita l'interesse, la curiosità del ricercatore in relazione alle domande di ricerca. I codici sono brevi frasi o titoli, i segmenti più minimali, che spesso rimangono fedeli alle parole pronunciate, evitando di aggiungere commenti e specificazioni ulteriori (*ibidem*).

Da una prospettiva critica, Eakin e Gladstone (2020) sostengono che la cifra della fase di codifica risieda meno nel produrre etichette verbali di compendio del contenuto, che nel valore generativo del processo attraverso cui nuove idee possono essere sollecitate nei ricercatori. Dunque, accanto ad una funzione di semplificazione del testo, e ad essa frammista, c'è un tendere verso l'espansione, l'apertura e la complicazione del materiale testuale: «La

codifica può essere usata per estendere, trasformare, riconcettualizzare i dati, aprendo le possibilità analitiche più diversificate» (Coffey & Atkinson, 1996, p. 29). In questo processo flessibile, il ricercatore dovrebbe, volta per volta, decidere se assegnare ad un'espressione dei titoli molto concisi, siglare *in vivo*, oppure mantenere una parte del testo circostante, estrapolata dalla quale essa perderebbe il rapporto con il contesto discorsivo che l'ha resa possibile (Coffey & Atkinson, 1996; Ayres, 2008). Anche nelle successive fasi dell'analisi è importante mantenere una connessione con la fonte, risalire spesso al testo originale, per vedere come codici e categorie si relazionano ad esso (Coffey & Atkinson, 1996). Da ciò deriva che un primo, rudimentale gesto interpretativo possa essere ravvisato anche sullo sfondo di impersonalità che questa operazione di siglatura porta con sé.

Ciò che fa la differenza è l'atteggiamento con cui ci si accosta al testo. Anche Braun e Clark (2006), suggeriscono di interpellare i dati con specifiche domande in mente, domande che possono essere arricchite e cambiate proprio attraverso questa ripetuta interrogazione del testo, o disponibilità a lasciarsi interrogare da esso. Analogamente, secondo Coffey e Atkinson (1996), la codifica generativa sta nel tentativo di «Aprire i dati per interrogarli ulteriormente» (p. 30). Il coinvolgimento in questo dialogo simbolico e continuo, permette di soggettivare i propri dati, riconoscere il testo come avente una voce, come inesauribile fonte di significazione.

Infine, dai codici, si procede alla ricerca dei temi: «Un tema cattura qualcosa di importante circa i dati in relazione alla domanda di ricerca e rappresenta un certo livello di risposta o significato modellato entro il set di dati»; da ciò, piuttosto che dalla prevalenza dei suoi riferimenti testuali, dipende la sua centralità (Clarke & Braun, 2006, p. 82). In questa fase, l'analisi prende una piega decisamente interpretativa: i codici vengono attivamente organizzati in famiglie potenziali di codici, e il ricercatore inizia a pensare a come essi potrebbero essere combinati, messi in relazione per formare un tema generale e sovraordinato (Ibidem). Le categorie concettuali identificate non sono statiche e immutabili, ma configurazioni provvisorie, rifinite attraverso continue comparazioni, seguendo una logica iterativa e integrativa alla base di *Grounded Theory* (Charmaz & Henwood, 2008).

Braun e Clark (2006) ritengono che l'analisi tematica possa svilupparsi secondo un metodo induttivo (*data-driven*) o deduttivo (*theory-driven*): nel primo caso i temi derivano dai dati, nel secondo, il ricercatore cerca nei dati dei costrutti legati a specifiche teorie di riferimento. Una via intermedia, meno battuta, è la strategia che combina un procedimento *botton-up* e *top-down*, un'oscillazione dello sguardo denominata “binocularità”, che si lascia

guidare dalle teorie mantenendo allo stesso tempo un radicamento nei dati (Willig & Stainton-Rogers, 2008; Frosh & Young, 2008). Come affermano Tavory e Timmermans (2014):

«In una buona ricerca, queste due parti della storia non solo si intrecciano, ma si amplificano a vicenda. Il resoconto teorico ci permette di vedere cose nell'empirico che altrimenti sorvoleremmo. La descrizione empirica, a sua volta, spinge la teorizzazione in direzioni inaspettate» (p. 7).

Perciò, deduzione e induzione si compenetrano in un andirivieni tra teoria e dati, dati e teoria, richiedendo di tornare più volte sui propri passi, in luoghi già visti con uno sguardo che si arricchisce di nuove esperienze e letture. Questo movimento iterativo – tra materiale empirico e costrutti teorici, e attraverso le varie fasi dell'analisi – stimola la creatività, favorisce l'attività interpretativa del ricercatore, il quale cerca di cucire diverse vedute, relazioni e spiegazioni per raggiungere una conoscenza approfondita e stratificata dei fenomeni (Ibidem).

Il tema non è una vuota etichetta verbale, né una mera ripetizione o ricapitolazione di brani di testo simili, ma un organizzatore di senso, un'espressione icastica, ed evocativa, con una forte tensione interna, in grado di racchiudere in sé differenti enunciati singolari, senza annullare le loro gradazioni di significato. È un'elaborazione concettuale, un dispositivo esplicativo che orienta lo sguardo verso una comprensione più approfondita e radicale, benché sempre situata, parziale e senza pretesa di esaustività, delle esperienze a cui i dati si riferiscono. Così, la relazione finale dovrebbe offrire una sintesi che non si limiti a riassumere, un'esposizione dei vari temi nelle loro relazioni reciproche, che, procedendo oltre il livello descrittivo, nella direzione delle domande di ricerca, racconti la complicazione dei dati (Braun & Clarke, 2006).

L'obiettivo dell'analisi tematica si avvicina, dunque, allo sviluppo di temi o «concetti fluidi, capaci di seguire la realtà in tutte le sue pieghe e di adottare il movimento stesso della vita interna delle cose» (Bergson, 1957, p. 54), per una resa sfumata dei fenomeni, dove sfumato non significa approssimativo, ma articolazione e valorizzazione delle differenze.

A questo scopo, potrebbe essere utile costruire reti o mappe tematiche (Attride-Stirling, 2001) che mettano in evidenza le relazioni gerarchiche e logiche tra temi e sottotemi, evidenziando i differenti livelli in cui una dimensione di senso si costituisce, e come essa si lega alle altre. In questa fase, infatti, è di fondamentale importanza procedere oltre la

frammentazione del testo in cui consiste l'iniziale codifica (Sundler et al., 2019) e utilizzare le categorie individuate per «tracciare percorsi attraverso i dati» (Coffey & Atkinson, 1996, p. 46), che lascino intravedere una trama di senso spessa e discontinua, una struttura di comprensione che partecipa delle contraddizioni del vissuto.

Un'operazione di categorizzazione implica inevitabilmente la (provvisoria) perdita di informazioni e l'approssimazione del contenuto, con una conseguente riduzione della complessità del testo (Rapley, 2016), al fine di facilitare la comparazione, l'analisi e l'estrapolazione dei temi. «Ma non basta tagliare, bisogna cucire» (Bergson, 1911, p. 31). L'analisi tematica dovrebbe infatti integrare strategie di categorizzazione e di connessione (Maxwell & Chmiel, 2013), legando insieme aspetti che artificialmente abbiamo dovuto, in un primo momento, separare, per fare emergere una configurazione di senso intimamente radicata nei dati e nella loro costruzione dialogica e relazionale, attraverso cui i dati possono essere letti. Tale struttura non traspare immediatamente dal testo originale ma richiede di intraprendere un lavoro analitico, riflessivo, di comparazione costante, perché un motivo sia intravisto in filigrana. Il rischio implicito è che la ricomposizione seconda sia tanto artificiale, povera e impersonale quanto l'operazione di codifica che l'ha preceduta, che essa ci faccia perdere la comunicazione vivente del testo, il suo senso emozionale (Bergson, 1957).

L'analisi e la successiva sintesi si presentano come forme di astrazione che, attraversando diversi livelli e traduzioni, devono mantenere un rapporto genetico con i dati e la "realtà" a cui essi rimandano, affinché i temi estrapolati e la storia che raccontano rimangano radicati in essi (Braun & Clark, 2006). Charmaz (2004) parla a questo proposito di «fedeltà ai fenomeni» (p. 986), riferendosi ad una loro normatività, una regola per le interpretazioni possibili, una particolare traccia o forma di oggettività, che si impone come resistenza a letture che tradiscono la specifica portata esistenziale di un'esperienza, sovrascrivendola. Questo criterio per l'accuratezza delle conclusioni è un requisito imprescindibile che un'analisi fondata e rigorosa dovrebbe cercare di perseguire. Infatti, facendosi strada attraverso costruzioni alternative della realtà che si moltiplicano nello sforzo di generalizzazione che ogni analisi comporta, in quanto necessario allo sviluppo della conoscenza, si potrebbe girare all'infinito attorno ad un nucleo significativo, passando di costruzione concettuale in costruzione concettuale, moltiplicando senza posa i punti di vista, e tuttavia non arrivare mai a toccare questo fondo. Oppure, continuando a frequentare queste manifestazioni superficiali della realtà, ci si allontana sempre di più, dalle esperienze, dalle voci, da ciò che per le persone è importante, e si costruisce un disegno che soddisfa il ricercatore, perché appare una resa

coerente ed efficace dei fenomeni, ma che ha perso, nelle peripezie del suo vagare, il rapporto con la vita che li percorre (Bergson, 1957).

Parallelamente, è necessario riflettere sul carattere situato dei resoconti verbali raccolti, su come essi siano mediati da influenze storiche, da considerazioni politiche di identità e comunità. (Josselson, 2004). L'appello alla «fedeltà ai fenomeni», infatti, non contraddice la visione prospettica e multipla, implicita in un paradigma epistemologico costruzionista, secondo cui le verbalizzazioni raccolte sono produzioni mediate e socialmente costruite. Come rimarca Charmaz (2004), «Qui incontriamo le tensioni tra la fedeltà a qualcosa che è considerato reale e le visioni della realtà come molteplici» (p. 986).

In secondo luogo, come argomentano Eakin e Gladstone (2020), per aggiungere valore all'analisi non è sufficiente riportare una descrizione dettagliata del materiale raccolto, «il ricercatore deve essere in grado di “penetrare” i dati e “portare alla luce nuove possibilità di significato e interpretazione» (p. 2). Riconoscendo che esistono diversi livelli di significazione e che il testo è un'entità peculiare e densa, una buona analisi dovrebbe tentare di sprofondare al di sotto della superficie, del contenuto manifesto, cogliendo quelle qualità sottese attraverso cui il testo respira e grazie a cui assume il suo aspetto esteriore (Braun & Clark, 2006). Infatti, scrive Charmaz (2004), «I significati nucleari sono spesso liminali, non dichiarati, e non riconosciuti, o messi a tacere» (p. 982); un'analisi accurata cerca appunto di sintonizzarsi su questo margine di non detto, di «articolare ciò che sentiamo come i luoghi di silenzio nei nostri dati. Ciò che sembra presente ma non tematizzato» (Clarke, 2003, p. 561). In questo senso, interpretare i fenomeni consiste in un'amplificazione, non in un'imposizione di significato, nel tentativo di rivelare dimensioni non immediatamente disponibili e manifeste (Willig & Stainton-Rogers, 2008).

Non si può vedere, né comprendere la logica di un'esperienza, senza disturbare i fenomeni, «romperli» analiticamente con la propria presenza e restituire un'interpretazione «dal di dentro» (Charmaz, 2004). Questo permette di passare da un livello descrittivo, di sintesi e ricapitolazione del contenuto, operazione che può essere portata a termine mantenendosi a una certa distanza, ad un livello interpretativo in cui la soggettività del ricercatore, con la sua «presenza creativa», «postura critica» e responsabilità, è profondamente coinvolta (Charmaz & Henwood, 2008; Eakin & Gladstone, 2020, p. 2).

Come suggeriscono Eakin e Gladstone (2020) il raggiungimento di questo scopo può essere facilitato dal guardare alla dimensione performativa con cui le parole potrebbero cercare di comunicare qualcosa di ulteriore e diverso rispetto ai loro significati letterali. A questo

proposito, fanno notare gli autori, anche durante l'analisi e l'interpretazione è importante tenere conto dei diversi contesti a cui i resoconti verbali sono connessi, e di come le parole e i discorsi assumono i loro significati in relazione alla situazione storica, sociale, relazionale in cui vengono generati.

L'importanza del con-testo, ovvero il rapporto tra ciascun testo e gli altri, e con le sue condizioni di possibilità esterne, mette nuovamente in primo piano il principio del dialogo come fondamento irrefutabile: essere parte di un contesto significa riconoscersi in dialogo (Hong et al., 2016). Il dialogo attraversa ogni fase della ricerca che, sotto questo aspetto, diviene un'assidua interlocuzione tra ricercatori, ricercatori e partecipanti, con i propri dati, le teorie di riferimento, i fattori contestuali e storici. Nello specifico, il processo epistemico che avviene quando i ricercatori analizzano le trascrizioni è un dialogo speciale con ogni testo (Jones, 2017): qui «entrare nel fenomeno» significa che «il coinvolgimento attivo con i dati modella l'analisi» (Charmaz, 2004, p. 981). Secondo il pensiero di Bakhtin, il testo, inteso come evento irripetibile, percorso da una voce immanente, «cessa di essere «l'enunciato di qualcun altro che deve essere semplicemente inteso» e, invece, «diventa l'espressione di un'attività di valore che penetra nel contenuto e lo trasforma» (Bakhtin, 1990: 305)» (Jones, 2017 p. 458). Ed è precipuamente questo tentativo di portare in evidenza l'attività implicita nel contenuto che l'interpretazione persegue.

La voce è tale attività assiologica di cui Bakhtin parla, e che ci induce a considerare riflessivamente il titolo del nostro progetto. Un'indagine critica, rifiutando la retorica che celebra le voci come cifra dell'autenticità delle narrazioni prodotte, cerca di problematizzare il loro statuto nell'ambito della ricerca qualitativa (St. Pierre, 2008). Secondo Chadwick (2021), la voce è un fenomeno liminale e interstiziale, «un concetto di confine, scivoloso e paradossale – in qualche modo è una questione di linguaggio e corpi, parola e silenzio, presenza e assenza, e allo stesso tempo nessuna delle due cose» (p. 77). Una voce, con la sua specifica grana, intonazione, increspatura può essere intesa come la firma di una singolarità: non esiste una voce uguale ad un'altra; ma essa non è solo personale: porta impresso il segno di una comunità di altri parlanti, più o meno prossimi (Franck, 2005). Ciò la rende un «fenomeno relazionale» che assorbe in sé una pluralità di rapporti affettivi, incarnati, fattuali, sensibili (Chadwick, 2021). Tale aspetto è particolarmente rilevante in riferimento alle voci dei nostri partecipanti, nel rapporto tra esperienza individuale e partecipazione al trauma collettivo del proprio popolo. La voce, nella sua natura volatile ed effimera, che pare non lasciare traccia di sé, non è priva di conseguenze, ha una propria *agency* e potenza d'azione

(Chadwick, 2021), che tuttavia non è indipendente dal contesto a cui si rivolge: ci possono essere voci sorde o soffocate. Le persone intervistate lo ripetono: «non tutte le voci hanno lo stesso effetto!».

Una sfida dell'analisi e dell'interpretazione qualitativa è fare in modo che le voci ascoltate non vengano ricondotte ad una vuota eco, una generalizzazione che, infine, non riguarda nessuno, ma, secondo una metafora cara a Bakhtin, articolate le une con le altre in una polifonia, che non rifiuta ma partecipa di differenza e dissonanza (Jones, 2016), distinguendosi dall'omogeneità che molti dei nostri concetti e categorizzazioni impongono. Rispetto alla nostra popolazione di riferimento, come scrive Eastmond (2007), questo può consentire alla ricerca di trasmettere in modo più accurato «la diversità dietro una nozione troppo generalizzata di esperienza dei rifugiati» (p. 249).

In modo simile, Bryant e Charmaz (2010) ritengono che la versione costruzionista di *Grounded Theory* sia un tentativo di articolare conoscenze parziali, prospettive multiple, variazioni, incertezze «rappresentando le "realtà" di coloro che si trovano nella situazione studiata in tutta la loro diversità e complessità» (p. 51). Braun e collaboratori (2019), inoltre, ritengono che tale approccio presenti molte sovrapposizioni con l'analisi tematica riflessiva. Eakin e Gladstone (2020), invece, osservano che le analisi qualitative tendono solitamente ad identificare ciò che è simile: espressioni, frasi, parole, argomenti che compaiono ripetutamente nelle trascrizioni, favorendo l'identificazione e la saturazione dei temi. Una valida alternativa sarebbe, secondo gli autori, cercare di leggere i dati per anomalia, individuando traiettorie e tematiche divergenti. Tuttavia, il punto non è scegliere una delle due strade ed omettere l'altra, ma accogliere l'ambiguità e la tensione tra le due: mantenere insieme generale e singolare, somiglianza e differenza, collocarsi nel mezzo e osservare come queste polarità si richiamino l'un l'altra, completandosi, in una reciproca donazione di denso (Armezzani, 1998), come un tema generale si rifranga nelle sue variazioni incarnate (Gemignani, 2017), come voci diverse trovino nella distintività di una voce il loro luogo di articolazione e lotta (Franck, 2005). Secondo Ayres (2008), infatti, «un'analisi tematica deve prendere in considerazione sia i modelli di comunanza in tutti i casi specifici, sia gli aspetti contestuali del fenomeno che rendono conto delle differenze tra i partecipanti» (p. 868). Il processo analitico, dunque si concretizza nel mettere a fuoco somiglianza e differenza (Rapley, 2016). Sulla scorta di queste considerazioni finali, dunque, si può affermare con Franck (2005) che i temi risultanti dall'analisi

«non sono intesi come descrizioni finali [...]. Piuttosto, questi temi sono timidi inizi del compito più significativo di rappresentare le lotte individuali in tutta la loro ambivalenza e infinalizzabilità; in particolare, come ogni voce sia il sito di più voci, e quale sia il concorso tra queste voci» (2005, p. 972).

QUARTO CAPITOLO

RISULTATI E DISCUSSIONE

In questo quarto capitolo verranno esposti i risultati della ricerca, attraverso la descrizione dei temi emersi dall'analisi e delle loro relazioni. Sono stati individuati cinque principali gruppi tematici. Nel primo paragrafo si tratteranno i temi che si organizzano intorno all'evento del 15 agosto 2021, cercando di comprendere come è stato vissuto dai partecipanti e quale valore ha assunto nelle loro biografie e nell'immaginario condiviso. Il secondo gruppo di temi riguarda i significati attribuiti alla propria partenza dall'Afghanistan, nella tensione tra costrizione e possibilità. Il terzo illustra il dispiegarsi di un orizzonte di possibilità personali in Italia in rapporto alla qualità dei contesti incontrati. Negli ultimi due paragrafi si cercherà infine di analizzare il rapporto fra trauma collettivo del proprio popolo e traiettorie individuali, rintracciando le differenti forme di affezione e partecipazione in cui il legame con il proprio Paese viene sofferto, mantenuto, trasformato.

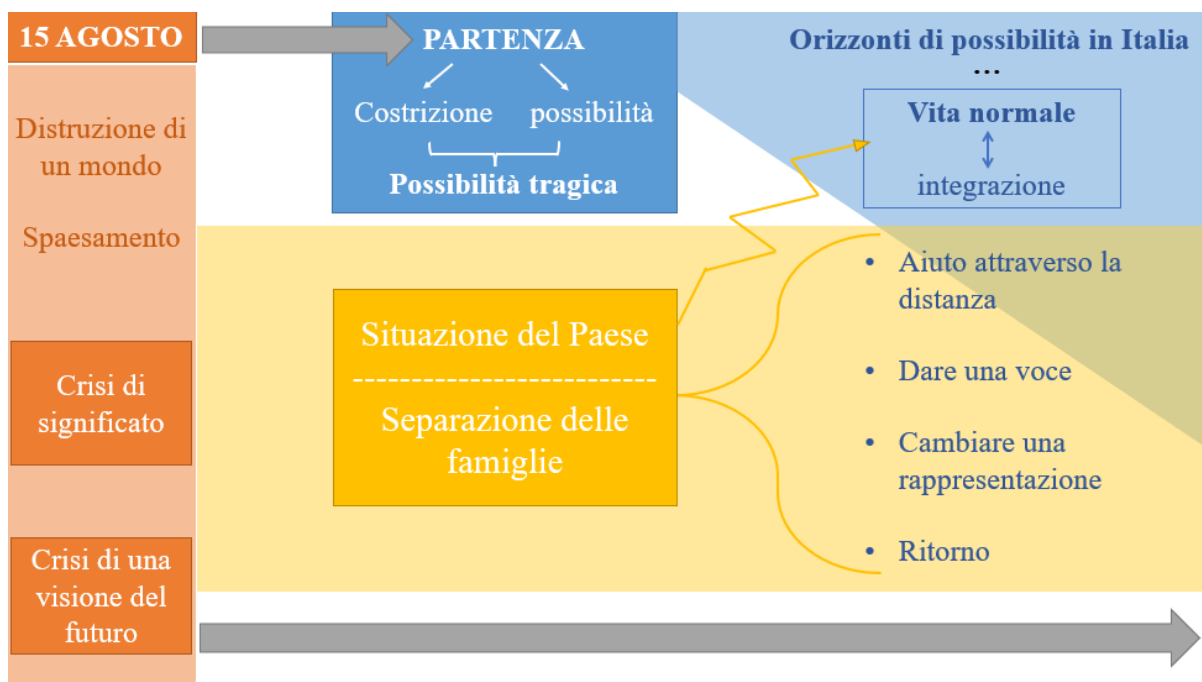


Figura 6 Risultati dell'analisi tematica

4.1 15 agosto 2021

4.1.1 Distruzione di un mondo

I racconti delle persone intervistate, organizzandosi attorno alla giornata del 15 agosto, evocano un senso di distruzione di quanto negli ultimi anni era stato costruito, annullamento dei risultati del proprio lavoro, interruzione dei progetti e perdita delle conquiste sociali ottenute con l'impegno di vent'anni, disgregazione delle comunità. L'idea prevalente che emerge dalle voci, su cui tutti concordano, è quella di essere tornati indietro di vent'anni.

«Tutti proviamo una rabbia e tutti pensiamo a tutti gli sforzi fatti negli ultimi vent'anni e questa lotta che abbiamo fatto per avere un Afghanistan migliore e più sereno, hanno distrutto tutto in una notte. [...] Questi sforzi sono andati a monte, sono falliti. Noi siamo tornati indietro di vent'anni.» (A.P., intervista semi-strutturata).

«After 20 years, now you see, all is finished! [...] Taliban come to rule and, dam bun dam bun dam: and all is finished!» (R.S., intervista semi-strutturata).

«there were a lot of disruptions on our activity ... I was working in a committee in 3 provinces the content was the prevention and response to GBV but suddenly what really hurted me is that we had to go really back and start to the zero because we conveyed a very high level, we solved many many issues relating to GBV at the grass root level, but what happened: all the contents were stopped by the de facto government and I really cry on that time, I said, you know, this is the level of the lose, we lost everything, everything that we gained during this period of time.» (N.H., intervista semi-strutturata).

Ma cosa era accaduto in questi vent'anni? Come in molti spiegano, il Paese, negli ultimi decenni, aveva attraversato un periodo di sviluppo, rapide trasformazioni e modernizzazione; almeno questa era l'aria che si respirava nei grandi centri urbani, *in primis* a Kabul, città in cui la maggior parte di loro risiedeva e lavorava:

«negli ultimi 20, 30 anni comunque la situazione in Afghanistan è cambiata: quando c'era prima la guerra, se vedevate Kabul, praticamente non c'era, era quasi a terra, però in questi anni avevano costruito molti palazzi grandi, parchi, ristoranti, gente che andava in giro, al parco, a fare passeggiate, quindi c'erano molti stranieri che venivano anche loro a divertirsi a fare delle passeggiate in città. Poi per farvi un altro esempio c'erano degli autobus elettrici e praticamente le conducenti erano le donne.» (Y.B., intervista semi-strutturata).

Molte tra le persone intervistate avevano partecipato a questo clima sociale di sviluppo, innovazione che pervadeva le città, le università i luoghi di lavoro, condividendo un comune sentimento dell'avvenire gravido di speranze, una medesima visione del futuro verso la quale gli sforzi individuali e collettivi erano tesi. La condivisione di questo slancio aveva agito come potente forza aggregativa creando occasioni di collaborazione e forti legami.

«we were working together like one family, one group, one team, we were working day by day to improve our skills, knowledge, our system, NATO was supporting us, so we were enjoying, we were improving, we were very happy, boys, girls,... we were together shoulder by shoulder» (M.S., intervista semi-strutturata).

«In Afghanistan we were together and that was what made us stronger because this young generation doesn't care from where one is coming, we were working together. Before 2000 if you see Kabul, you see nothing, it was dust, but after 20 years you could see a different city, we had everything, everything was developing.» (Y.B., focus group).

4.1.2 Crisi di una visione del futuro

L'improvviso e inaspettato collasso del governo, allentando questi legami, separando le famiglie e gli amici, ha dunque sconvolto il senso di un'esistenza che quel luogo con le sue caratteristiche, la sua storia, le sue vivacità, sfide e asperità aveva fondato; ha scosso le fondamenta sulle quali si erigevano le speranze di rinnovamento, libertà, sviluppo, pace in cui una generazione di giovani, cresciuta nel segno dei cambiamenti introdotti dal 2001, aveva creduto, per cui aveva studiato e lavorato.

Come più volte ribadito dai partecipanti, il proprio sogno, quello di molti giovani studenti e studentesse era – e per alcuni, vedremo, lo è ancora – «servire la patria»; per migliorare le proprie competenze e raggiungere questo fine, molti tra loro avevano deciso di studiare all'estero. Gli avvenimenti di agosto hanno frantumato un mondo, alle quali queste visioni del futuro – personale e collettivo – erano ancorate, mettendole improvvisamente in crisi. L'arresto di un processo di sviluppo e crescita in atto ha investito le esistenze individuali che ad esso avevano concorso, concretizzandosi nell'interruzione delle diverse progettualità di vita iscritte in quel mondo e in vissuti di disperazione.

«for me, as many other Afghans, from my childhood I was someone living in another country, so it was very difficult, and from that time we were doing lots of things, lots of struggles, I studied, studied, studied, and my father has spent 20 years of live in Dubai to reach the level to do well for the country tomorrow, and all those struggles we did for education they were because one day we will come back to Afghanistan, we will help our people and we'll try to develop our country, but with these people [Taliban] everything is just shattered.» (M.A., intervista semi-strutturata).

«Il pensiero che passava per la mente era il futuro del Paese: che cosa succederà poi all'Afghanistan? Io pensavo anche al fatto che io avevo studiato diciotto anni, poi per altri sei anni ho fatto medicina; quindi, la mia preoccupazione era anche per il mio futuro, io avevo studiato tutti questi anni, e poi il futuro come sarà?» (D.H., intervista semi-strutturata).

«questo accaduto improvviso ha rovinato tutti i miei sogni e desideri [...]. Io innanzitutto quello che sento è una tristezza, in secondo luogo mi viene da chiedermi sempre perché ci comportiamo in questo modo, io provo una disperazione perché non ho più speranza nel mio Paese, di poter essere lì ed avere un ruolo e far parte di quella società.» (S.H., intervista semi-strutturata).

Una disperazione che, come si vedrà in seguito, non esclude la speranza, che non è – quasi mai – una resa definitiva.

4.1.3 Spaesamento

Lo spaesamento descrive l'atmosfera emozionale che caratterizza l'esperienza di essere travolti dal precipitare degli eventi e costretti alla fuga. Questo tema fa riferimento ad una pluralità di resoconti vividi, iconici, ricchi di immagini ed espressioni evocative, tanto che spesso, per illustrare l'accaduto, si ricorre a delle foto, come se le parole non bastassero. Questo vissuto accompagna l'annunciarsi di una trasformazione improvvisa e radicale, l'assistere inermi allo sgretolarsi di un modo, il proprio, con un suo ordine e senso, sulla base del quale la propria vita quotidiana era regolata: «that day was totally like the last day of the world!» (M.S.). È l'esperienza di trovarsi sulla soglia di profondi e drammatici cambiamenti strutturali: «that day I was between the old and the new government and I saw many unexpected things» (M.S.), partecipando alla generale condizione di incredulità e incomprendimento di ciò che stava avvenendo sotto i propri occhi con velocità sorprendente: «è stato un incubo perché tutto era inimmaginabile [...] noi ci siamo svegliati, facevamo una vita normale e poi invece non c'era più lo stato e il governo afgano» (Y.K.).

Quel giorno, il 15 agosto 2021, l'arrivo dei talebani in città viene appreso come una notizia strana e perturbante che fa improvvisamente irruzione nei luoghi della quotidianità: al lavoro, nelle università:

«Non so come siano successe tutte queste cose, ancora non ci credo. Ero al lavoro nella mia clinica e la gente diceva che le persone stavano correndo verso l'aeroporto. Poi esco e vedo l'esercito nel centro di Kabul e i talebani che arrivano da dietro. Quindi è stato molto veloce, nessuno sapeva cosa stesse succedendo.»
(A.B., intervista semi-strutturata)

Una «situazione spaventosa» uno «choc» in cui l'abbandono della propria casa e la fuga sono vissute con un senso di disorientamento ed estraneità: «noi eravamo,... è come se quattro cadaveri avessero lasciato la casa» (R.B.). Molte persone intervistate dichiarano di aver visto i talebani per la prima volta in questo frangente e di aver provato un forte spavento, una tensione molto alta. Il terrore e la fatica si protraggono nelle ore e nei giorni di attesa trascorsi nella calca all'aeroporto, testimoni della violenza con cui i talebani e le forze armate della Nato trattavano i civili in fuga: «personalmente ho visto con i miei occhi come si comportavano i talebani con le donne e con i bambini: picchiavano, aggredivano,...» (F.M.).

Lo spaesamento riguarda anche la percezione di insicurezza radicale che sorge all'improvviso nel vedere il proprio futuro ed il futuro del Paese perdere la forma che, sebbene in modo incerto, era possibile anticipare e immaginare, assumendo una configurazione inattesa e insperata; proiettando le esistenze di queste persone in un altrove sconosciuto, privo di legami ed affetti. Tale sensazione, in molti casi si protrae anche durante il periodo immediatamente successivo all'arrivo in Italia:

«i primi giorni in cui siamo arrivati in Italia innanzitutto pensavamo a quei giorni all'aeroporto come un tutto passava per la nostra mente con un episodio di un evento» (D.H., intervista semi-strutturata).

«stavo male, ero spaesata, avevo la sensazione di una persona cieca che occupa una stanza scura. Le prime due settimane non sapevo neanche dove mi trovavo. [...] Sono disorientata: ho voglia di andare in un angolo e piangere per tutto quello che ci è capitato» (B.H., intervista semi-strutturata).

Una condizione psicologica analoga è provata pure da chi, come M.A., in quei giorni non si trovava né a Kabul, né in Afghanistan, ma si sente similmente coinvolto dal trauma collettivo che investe il destino dei propri connazionali e mette improvvisamente in crisi il significato del proprio percorso di studi, rendendo necessaria una revisione di piani e progetti per il futuro:

«a lot of things were coming to my mind and they were very disturbing that we could not really sleep at that time and, believe me, even when I was going outside, I was wondering the streets, everything was just like... why is this? What meaning is has to me? For me, as an Afghan, what I've done wrong? Why is it happening to us? Again and again...» (M.A., intervista semi-strutturata).

4.1.4 Crisi di significato

Le parole di M.A. esprimono precipuamente un atteggiamento interrogativo a cui questo sentirsi spaesati e disorientati si accompagna, in cui si traduce. Come la totalità delle persone

intervistate riconosce, nessun cittadino afghano poteva aspettarsi un'avanzata così rapida e indisturbata dei talebani, soprattutto era inimmaginabile che prendessero Kabul:

«people was expecting that some provinces like Kabul or provinces in the center of Afghanistan they will stand, like Taliban cannot take them. And people are still not believing that sudden collapse as what happened and in August it really astound and confused every Afghan and it was not something we could expect. We could expect some security getting worse, Taliban make more attacks but we couldn't expect the government collapse like this way.» (A.R., intervista semi-strutturata).

Nell'improvviso venire meno di qualsiasi punto di riferimento per muoversi in un mondo familiare, questi avvenimenti hanno aperto uno spazio dilemmatico e la necessità di impegnarsi in difficili tentativi di attribuire significato all'accaduto individuando gli attori coinvolti, attribuendo responsabilità, cercando una logica tra molte contraddizioni ed una spiegazione plausibile nel caos degli eventi. Ma la domanda resta intatta, non ci sono risposte univoche che la sciolgano, né chiare, né rassicuranti. Anche se le attribuzioni di responsabilità sono diverse, indiziarie, non di rado in contrasto tra loro, un motivo ricorrente sembra la perdita di fiducia nelle autorità: l'America e i Paesi occidentali coinvolti, le autorità afghane, il presidente Ghani. Una persona, in controtendenza rispetto agli altri, attribuisce la colpa al proprio popolo:

«secondo il mio punto di vista l'Occidente ci ha dato delle possibilità, delle *chances*, è stato il popolo afghano che non ha saputo usufruire di questi aiuti che ci aveva offerto l'Occidente. [...] Io mi lamento un po' perché il popolo afghano non ci ha supportato, noi assicuravamo la loro sicurezza ma loro non ci hanno supportato e non credo che neanche tra duecento anni sarebbe successa questa cosa, quindi per me la colpa è proprio del popolo afghano non dell'Occidente.» (R.B., intervista semi-strutturata).

Molte persone ritengono che, benché ciò sia accaduto in modo repentino, tutto fosse già organizzato da tempo, che ci fosse un patto tra grandi leader, anche se non è facile comprenderne i termini e le motivazioni. La figura a cui le esperienze di diverse persone

intervistate possono essere ricondotte è il tradimento: «ognuno può interpretare la situazione in modo diverso, però quello ci accomuna in qualche modo è il tradimento» (D.H.). Tradimento della fiducia nelle autorità, nell'esercito che doveva garantire la sicurezza: «non volevamo crederci perché avevamo in qualche modo fiducia nel nostro esercito» (M.I.); di una speranza di pace con cui si guardava ai negoziati tenutisi a Doha: «quando ci invitavano alla televisione, nelle interviste, noi cercavamo di esprimere una speranza per arrivare a questa pace» (B.J.); e tradimento di una promessa di libertà, nel nome della quale la missione americana del 2001 era stata intrapresa, a cui il popolo afgano aveva creduto, per raggiungere la quale molti avevano dedicato la propria vita.

«NATO and other countries helped Afghanistan for 20 years, and for 20 years they made promises of humanity democracy human rights to women. [...] They gave promises to Afghan women, people: we will help you ,we will support you, but at last, after 20 years it is suddenly finished» (M.S., intervista semi-strutturata).

«alle due di notte noi abbiamo visto la bandiera dell'Afghanistan calare e in quel momento abbiamo capito che era tutto programmato già dall'inizio, però senza trascurare la gente, il popolo afgano che in qualche modo si stava avvicinando alla libertà» (M.I, intervista semi-strutturata).

Il riconoscimento delle medesime dinamiche politiche-militari che si riproducono da secoli, travolgendo le vite degli afgani che si impegnano e lottano per un futuro migliore, suscita un'idea di inesorabile ripetizione delle storia: tutto ciò era già accaduto nel 1996 con il primo emirato islamico, già allora molte famiglie erano state costrette a lasciare ogni cosa ed emigrare. L'idea di ripetizione è rinsaldata dal conflitto in corso in Ucraina, che a diverse persone intervistate ricorda, oltre alla propria recente esperienza di fuga dal Paese, l'invasione sovietica dell'Afghanistan avvenuta nel 1979:

«Quello che stiamo vedendo oggi in Ucraina noi lo abbiamo già visto nel '79 [...]. Quello che sta succedendo in Ucraina, purtroppo lo capiamo perfettamente anche noi. Quindi, quando ci sono queste guerre vengono uccise molte persone e i diritti umani vengono calpestati. Di conseguenza ci sono distruzioni delle famiglie, delle dimore, e l'emigrazione che stiamo vedendo.» (A.S., intervista semi-strutturata).

Di conseguenza, in molti casi, c'è un forte senso di identificazione e solidarietà, un riferimento allargato alle popolazioni sofferenti, una sentita partecipazione all'aspirazione di libertà dei popoli oppressi in generale:

«siamo vittime dei giochi del potere, dei capitalisti, quelli che vogliono in qualche modo per questa voglia di avere il potere, distruggere i paesi un popolo e distruggere e rovinare la libertà di molta gente. Vale la stessa cosa anche nei paesi africani, per esempio c'è ancora molta gente che sta lottando per sopravvivere in Africa, nessuno ne parla nessuno ne sa niente, e questo soltanto per il gioco di potere dei di quelli che vogliono usare questa strategia per distruggere i popoli» (M.I., intervista semi-strutturata).

La sensazione di trovarsi nel mezzo di un «grande gioco», degli interessi politico-economici, delle contese tra grandi potenze mondiali nella riproduzione delle medesime dinamiche storiche provoca sentimenti di disperazione:

«io penso che l'Afghanistan sia stato sempre un campo di gioco di molti politici. [...] Praticamente hanno giocato con il destino di un popolo e, ecco, veramente è una disperazione perché io ho lavorato in quel paese ho lavorato duramente. [...] Quando leggo la storia spesso vedo che l'Afghanistan era sempre in qualche modo un campo di guerra e mi viene a volte una disperazione, una mancanza di speranza e mi chiedo perché sono nata proprio in questa terra, almeno se non fossi nata non avrei mai provato tutto quello che in questo momento sto provando» (B.J., intervista semi-strutturata).

...E rabbia:

«Tutti proviamo una rabbia e tutti pensiamo a tutti gli sforzi fatti negli ultimi vent'anni e questa lotta che abbiamo fatto per avere un Afghanistan migliore e più sereno, hanno distrutto tutto in una notte; che in realtà sappiamo tutti che non è stato un progetto di una sera o una notte, tutto progettato in precedenza e proviamo

la rabbia e ci dispiace per il fatto che ci hanno usato.» (B.H., intervista semi-strutturata).

«I swear to you: this is a game! What is Taliban? Taliban is just nothing. You come: 35, 50, 52 countries to Afghanistan to help it, no shoot to Afghan people ... America! Why you come to my country? You come to Afghanistan and all dangers with you... Now our city is finish. It's a game, game! That is my country. My life is finished.» (R.S, intervista semi-strutturata).

4.2 La partenza

La fuga dal Paese, nella concitazione di quei giorni di agosto all'aeroporto di Kabul, oppure nei mesi successivi, attraverso il Pakistan e l'Iran, ha segnato un punto di svolta nelle biografie delle persone che abbiamo incontrato in questi mesi. La partenza è stata vissuta in modo ambiguo: una costrizione, nella maggior parte dei casi imposta dal profilo assunto dalla situazione, ma, in pari tempo, una possibilità, una fortuna, che la maggior parte dei propri connazionali, colleghi, amici, parenti non ha avuto. Tra scelta non vissuta come tale e intenzione di sottrarsi allo spettro di destino infausto, questa partenza è stata per la vita e la libertà.

4.2.1 Una costrizione

Quasi nessuno afferma di aver avuto intenzione di trasferirsi all'estero prima di agosto 2021: non c'era motivo di pianificare una partenza dal momento che la loro era una vita normale, soddisfacente, ricca di stimoli e legami con il proprio territorio, la famiglia, gli amici; in quel periodo, inoltre, in molti, si trovavano immersi in progetti e stavano finalmente raggiungendo i propri obiettivi personali:

«c'è da dire che comunque noi in Afghanistan,... forse da fuori si pensa, soprattutto dal punto di vista della sicurezza, che sia un Paese molto caotico, però non era sempre così: noi eravamo contenti di quello che c'era, noi avevamo una vita normalissima, eravamo contenti! [...] Poi io, come avevo detto, avevo studiato in India, ho fatto tutto questo percorso da sola. Ovviamente chi studia all'estero sa

che non è molto facile. Però avevo fatto tutto quel percorso con il pensiero che sarei tornata a casa, nella casa che mi avrebbe accolta» (H.R., intervista semi-strutturata).

«prima non avevo alcuna intenzione, pianificazione per lasciare il Paese e andare all'estero perché mi trovavo bene nella mia città, avevo la mia famiglia, amici, compagni, facevo sport, eravamo anche in un certo senso nella fase di crescita, pian pianino stavamo pensando,... c'era la possibilità di fare le gare al di fuori del confine nazionale, quindi volevamo fare anche la rappresentanza della nostra disciplina sportiva.» (R.A., intervista semi-strutturata).

In molti sostengono di non aver avuto altra scelta: ciascuno è stato improvvisamente costretto a portare la propria vita in salvo, scappando da persecuzioni, morte certa, o da un destino ineluttabile di privazioni e sofferenze. È comune la percezione di aver subito passivamente la violenza di una forza coercitiva esterna che ha interrotto un percorso di vita, di essere stati sradicati dal proprio ambiente familiare e costretti a chiedere asilo altrove:

«avevo trascorso una fase della mia vita e quindi pian pianino mi stavo avvicinando agli obiettivi che mi ero prefissato, avevo una vita normale, però con quello che è successo in Afghanistan sono stato costretto a emigrare, adesso sono costretto a imparare la lingua e a cominciare una nuova vita, trovare un lavoro e integrarmi nella società [...] non c'era un'altra alternativa e quindi ci eravamo sorpresi per quello che era successo. Tutto è successo improvvisamente, io non avevo mai pensato di andare all'estero.» (Y.K., intervista semi-strutturata).

4.2.2 Un'opportunità

Diversamente, alcune persone intervistate riconoscono che la migrazione, per quanto insperata, abbia aperto un orizzonte di possibilità per il proprio futuro, offrendo l'opportunità di una vita tranquilla e in pace. Per Q., che lavorava presso la base militare italiana di Herat, la partenza dall'Afghanistan è stata «un'occasione», «una fortuna» che molti dei suoi colleghi non hanno avuto:

«Quello che guida macchina ha detto: “No possibile arrivare a Kabul alle 7:00, almeno alle 10:00”. Io detto: “va bene, non importa, [...] non voglio perdere questa possibilità, questa fortuna”» (Q., intervista semi-strutturata).

In modo simile, R.B. che era responsabile di un reparto della sicurezza a Kabul e che per la sua collaborazione con le forze occidentali avrebbe rischiato le rappresaglie dei talebani ammette con stupore e incredulità di essere riuscito a salvare la sua vita e quella della famiglia:

«non sapevamo se potevamo lasciare il Paese al 100%, questa probabilità era al 50%, però, in ogni caso, ci siamo recati presso l’aeroporto a Kabul e siamo riusciti a venire in Italia. Avevamo uno stato d’animo, una sensazione un po’ strana, nel senso di una incredulità della situazione, perché eravamo scappati dal pericolo, un pericolo molto serio, come se un angelo ci avesse salvati dal fuoco e portati in un posto sicuro.» (R.B., intervista semi-strutturata).

4.2.3 Possibilità tragica

Nella maggior parte dei casi il vissuto di costrizione è frammisto al senso di possibilità, in modo tale che sia quasi impossibile distinguere l’uno dall’altro. L’ambiguità di questa esperienza richiede spesso un’elaborazione a posteriori, che talvolta assume una forma conflittuale, coinvolgendo la soggettività di queste persone in una sorta di lotta interiore con il senso di colpa per aver lasciato amici e parenti e la necessità di salvarsi la vita. Tale tentativo di autogiustificazione e persuasione di aver fatto la scelta più saggia, l’unica possibile in quel frangente, trova nell’intervista uno spazio di riflessione e argomentazione delle proprie ragioni alle interlocutrici. Una tensione di questo genere traspare in modo evidente dalle parole di K.K. qui riportate:

«era un momento veramente strano, in cui ero veramente scioccata, ho lasciato il paese così..., perché ciascuno di noi pensava soltanto di salvarsi la vita. [...] innanzitutto quando sono venuti i talebani, c’era una voce in giro che loro avrebbero preso le ragazze non sposate come moglie, quindi c’era questa paura [...]. Poi ovviamente pensavo alla libertà anche perché se fossi rimasta in Afghanistan sarei rimasta sempre in casa, quindi non potevo uscire, se volevo

uscire, sicuramente con il velo: tutto coperto. Poi volevo aggiungere anche il fatto che comunque quando sono arrivati loro, ovviamente non c'era più lavoro, quindi non si poteva neanche lavorare, quindi per forza dovevo lasciare il Paese. Poi la cosa importante è che noi cercavamo di salvarci la vita perché in qualche modo facevamo delle attività sociali, soprattutto mio fratello che era proprio attivo, più volte aveva anche subito minacce nella scuola in cui insegnava [...]. A volte mi sento veramente disperata, perdo le speranze e poi quando ci sono dei problemi abbastanza gravi, penso che magari sarebbe stato meglio rimanere lì, essere uccisi dai talebani. [...] comunque è stata una buona scelta. [...] È un periodo che passerà ... cerco di resistere e superare questo momento.» (K.K., intervista semi-strutturata).

La possibilità inscritta nel vissuto di coercizione assume tinte ancora più tragiche al confronto con il destino dei connazionali che, tentando di fare lo stesso viaggio, il 26 agosto, giorno dell'attentato all'aeroporto, hanno perso la vita:

«sono stata costretta a passare sulle persone, i miei connazionali che erano morti durante questo attentato ed io dovevo passare sopra i loro cadaveri per venire in Italia. Per me questa è una cosa che ancora non sono riuscita a digerire» (B.J., intervista semi-strutturata).

4.3 Orizzonti di possibilità personali in Italia

L'arrivo nel nostro Paese, per molte persone intervistate, spalanca un orizzonte di possibilità ed esperienze inaspettato e nuovo. Se per alcuni la necessità di «ricominciare la vita da zero» è vissuta con fatica e dolore, rendendo massimamente evidente l'inutilità degli sforzi profusi negli anni precedenti (K.K.), per molti altri si trasforma in un'opportunità:

«c'è la possibilità di ricominciare di nuovo, ricominciare una nuova vita, studiare e imparare l'italiano e poter fare quello che desideriamo». (N.G., intervista semi-strutturata).

Alcune ragazze affermano di aver superato molte difficoltà negli ultimi mesi, di sentirsi più forti, e vedono, per loro e per la famiglia, un futuro molto buono, poiché in una società più giusta, in cui alla donna è riconosciuto il diritto di studiare, lavorare, scegliere, potranno realizzare i propri desideri:

«Quando si emigra in un altro Paese ci sono molte difficoltà e poi arriva ad un certo punto, in qualche modo come mi trovo adesso io, sono abbastanza tranquilla e 50% di questi problemi non ci sono più, gli ho superati. Però la cosa fondamentale che mi è rimasta, che mi ha lasciato, è il fatto che anche io come donna ho il diritto e posso studiare e pensare ad un futuro migliore, quindi questa esperienza mi ha insegnato questo.» (S.G., intervista semi-strutturata).

M.K. era studente universitario, non avrebbe mai immaginato di trovarsi a lavorare come meccanico per mantenere se stesso e i propri fratelli. Sebbene l'interruzione del percorso di studi sia stata difficile da elaborare, questa necessità (o possibilità) di reinventarsi, oltre ad averlo reso maggiormente responsabile, come lui stesso sostiene, è vissuta come coinvolgente: «questa professione l'ho scelta io, perché penso che ci sia molta richiesta però ci sono poche persone diciamo competenti in questo settore». Come anche altri ragazzi riconoscono, l'incertezza del futuro diventa «una sfida».

Per alcuni studenti che, prima dell'arrivo dei talebani, non avevano in alcun modo previsto di trasferirsi in Italia per continuare il proprio percorso accademico, la borsa di studio messa a disposizione dall'Ateneo patavino ha rappresentato un'importante e preziosa occasione, una novità di grande valore per la propria vita e formazione professionale, permettendo di realizzare un desiderio di studiare che si era precedentemente imbattuto in numerosi ostacoli e di restituire significato ad un'esistenza lontano dalla patria e dagli affetti:

«una donna quando studia in Afghanistan deve sempre lottare contro molti. [...] io amo studiare, per me non è una fatica riprendere. C'è anche una storia dietro a questa voglia di studiare: il fatto che io sono nata in Iran e per 19 anni ho vissuto in Iran, però lì non ho avuto mai la possibilità di conseguire un titolo, quindi sia io sia tutta la famiglia abbiamo avuto molti problemi. Per me è cresciuta sempre la voglia di studiare [...]» (H.R., intervista semi-strutturata).

«questa borsa di studio, per me è stata un'ottima occasione, ho vissuto veramente una grande emozione, perché non avevo mai immaginato di poter fare un percorso accademico così importante. [...] Io ero a Brescia, quando ho vinto la borsa di studio sono partita subito per Padova.» (B.J., intervista semi-strutturata).

S.K., che a Kabul era cantante e attivista per i diritti delle donne, in Italia immagina un futuro radioso nell'ambito della musica. L'opportunità di poter proseguire i suoi studi al conservatorio, acquisire una formazione di alto livello, sorge, paradossalmente, dalla fuga improvvisa e drammatica di agosto. Inoltre, S. esprime gioia, stupore e orgoglio per essere stata accolta con calore, riconosciuta ed apprezzata per il suo talento dalla società italiana. In Afghanistan, al contrario, la sua attività aveva sempre incontrato molti oppositori e critiche.

«Sono veramente molto contenta di essere in un Paese che ha una marcia in più nell'ambito dell'Opera, un Paese in cui danno un certo valore all'arte e per me vedo un grande futuro nell'ambito dell'arte. [...] In Afghanistan era molto difficile, era inimmaginabile avere un futuro così, avere un'opportunità così, spero di raggiungerlo prestissimo! [...] Io sono molto orgogliosa, non so come descrivere questa mia sensazione di essere veramente molto felice, di avere questa opportunità di poter condividere questa esperienza artistica» (S.K., intervista semi-strutturata).

Tale vissuto può essere nettamente contrapposto alle parole di profonda disperazione, con cui si esprime R.S., ragazzo afghano, ex autista di scuolabus che ha lasciato il Paese e la famiglia il 16 agosto 2021, temendo di essere ucciso dai talebani. Nel 2018 R., che nei suoi viaggi di lavoro trasportava il pane per l'esercito afghano, era stato pestato e rinchiuso in una prigione dai talebani, in seguito a questo episodio aveva sofferto per circa un anno di «problemi nella testa». Al termine di un viaggio di sette mesi attraverso la rotta balcanica si è fermato in Italia, il primo Paese in cui ha trovato accoglienza, dopo innumerevoli esperienze difficili e degradanti:

«My life is finished! Me now very crazy, I understand because me speak with my mind: why you are in this world? You are finished, you have leaved everything, your body is kaput. [...] I behave bad, in my speech, in my feeling, in my heart

I'm a bad man. For what I'm a bad man? For what? Because I leaved my country, my son.» (R.S., intervista semi-strutturata).

Attraverso le sue parole si vuole dare uno spazio, per quando circoscritto, alle molte vite piegate degli afghani che, nell'impossibilità di prendere un volo aereo, si sono messi in viaggio lungo questa rotta, anche loro in fuga dal medesimo regime oppressivo, da persecuzioni e indigenza; alle molte voci di chi, come R., non avendo altra alternativa, lascia la sua terra e i suoi cari, varca frontiere per trovare semplicemente un posto in cui stare:

«Serbia-Macedonia border: one soldier arrested me here, he speak to me: “Why you come to here?” Me speak to him: “Where me go? You don't like me? As you have a gun, just, I said, shoot me, finish me! This is simple! I come to here: in Afghanistan Taliban would shoot me, here you shoot me, where me go?”»

4.3.1 Vita normale

Tra le diverse possibilità che si intravedono in Italia, per molti la principale è quella di poter vivere una vita normale, lontano da guerra e violenze, una vita libera, in pace e tranquillità, per sé e per la propria famiglia. Questa aspirazione di sempre, condivisa dai propri genitori e dalle generazioni precedenti, percorre i resoconti delle persone intervistate, alcune delle quali avevano già trascorso molti anni all'estero, lasciando il Paese durante l'infanzia, durante gli anni della guerra civile e del primo emirato islamico; erano poi tornati inseguendo il sogno di un Afghanistan rinnovato e libero, che i fatti accaduti ad agosto 2021 hanno nuovamente sconquassato, costringendoli ancora una volta alla fuga.

«Noi ci impegniamo, nella vita cerchiamo di studiare di impegnarci per avere una vita normale, come dicono molti poeti persiani: “Noi cerchiamo un tetto e la sicurezza”. [...] Noi abbiamo avuto per molti anni la guerra e l'unica cosa che noi vogliamo da questa vita è la libertà, una vita semplice, tutti l'uno accanto all'altra, e non ci importa se ci chiamano terzo mondo. Per noi importante è la libertà e una vita semplice e normale.» (M.I., intervista semi-strutturata).

Questo desiderio può trovare, finalmente, una sua realizzazione nel contesto italiano, in particolare, pensando al futuro della famiglia, di figli e figlie:

«il desiderio che avevo sempre, visto che avevo sempre trascorso la mia vita nella guerra, era quello di non far passare ai miei figli la stessa cosa che avevo passato io. Nel senso che almeno quando siamo qui sto tranquillo che i miei figli non sentiranno i bombardamenti, gli attentati, le esplosioni, quindi per loro queste cose non si ripeteranno.» (Y.B., intervista semi-strutturata).

4.3.2 Integrazione

Questo desiderio di costruire una vita tranquilla per sé e per la famiglia, procede parallelamente all'impegno per entrare a far parte della società italiana. In alcuni casi, le attività, gli sforzi quotidiani sono indirizzati prevalentemente ad imparare la lingua, cercare lavoro e stringere nuove relazioni con le persone della città in cui abitano, disegnando una traiettoria di integrazione. L'insieme delle attività e delle aspirazioni che possono essere ricondotti sotto tale linea d'azione, ambiscono a creare legami nuovi, conoscere la cultura, comunicare, collaborare ed essere attivi nella società portando il proprio contributo personale, «servire questa società». Vediamo ora come questa traiettoria si sviluppa in relazione alla qualità dei contesti e quali ostacoli e deviazioni incontra.

Le relazioni con i membri della società ospitante sono perlopiù descritte come accoglienti, supportive, calde e solidali. Questa è l'esperienza di B.J., ospite presso una famiglia italiana:

«In questo momento vivo con una famiglia italiana che praticamente il padre della famiglia è un docente universitario, tra l'altro, una famiglia molto gentile e simpatica. [...] Io veramente il diritto umano, l'umanità la sto vedendo in Italia perché sono davvero molto gentili molto accoglienti alcuni italiani mi hanno addirittura invitata a casa loro. Delle organizzazioni mi hanno proposto delle posizioni delle collaborazioni e veramente io apprezzo tantissimo il loro gesto. [...] questi rapporti innanzi tutto mi fa molto piacere e mi stanno veramente tutti aiutando.» (B.J., intervista semi-strutturata).

Il limite imposto dalla barriera linguistica non preclude forme di supporto sociale, vicinanza, solidarietà che secondo la quasi totalità delle persone intervistate non si sono esaurite nel periodo successivo all'arrivo, ma continuano tutt'ora. Questa gentilezza ed ospitalità si manifesta specialmente attraverso gesti e atteggiamenti: un sorriso, un modo di gesticolare, un'attenzione inaspettata, un abbraccio,... che a loro volta suscitando un senso di fiducia e diventano stimoli per imparare la lingua:

«Una volta mia madre mi ha chiamata, io ero al corso, sono riuscita a parlare con lei e per cinque minuti e ho pianto tantissimo a tal punto che la mia docente di lingua mi ha abbracciata e io quando sto con lei io mi sento tranquilla perché è una persona gentile quindi in questo momento sto meglio, meno stressata» (S.P., intervista semi-strutturata).

Accanto a questi vissuti positivi, vengono spesso messi in rilievo alcuni problemi strutturali come la lentezza della burocrazia italiana, la scarsità di informazioni riguardanti le possibilità lavorative e, soprattutto, complicazioni nel riconoscimento dei titoli di studio:

«i miei documenti non vengono accettati in Italia. [...] Quello che mi hanno consigliato di non pretendere tanto, in questo momento dovrei fare l'assistente, oppure badante o baby-sitter. Per una che si impegna, un docente universitario, per un chirurgo che ha fatto dei progetti molto importanti è difficile accettare. [...]devo fare i lavori, più banali, che uno potrebbe fare anche senza alcun tipo di titolo. [...] qualsiasi lavoro è dignitoso, farei qualsiasi lavoro ma è comunque molto difficile perché io non ho conseguito tutti questi titoli facilmente.» (T.A., intervista semi-strutturata).

Ciò è particolarmente rilevante dal momento che i cittadini afghani giunti in Italia molto spesso avevano una posizione lavorativa di rilievo nella società. Come spiega Giulia Gori (FCEI), infatti,

«Le persone arrivate con i ponti aerei ad agosto hanno perlopiù uno status economico sociale e culturale molto elevato rispetto agli afghani che sono arrivati in Italia negli scorsi anni. Questo pone delle sfide inedite a chi accoglie: è più

facile seguire una persona che ha un livello base di istruzione, per cui l'avvicinamento al mercato del lavoro è più immediato. Mentre, per chi ha studiato e ricopriva posizioni di spicco, nel breve periodo è più difficile trovare un impiego. Sarà una sfida dare valore e spazio alle risorse molto importanti di queste persone e anche gestire le aspettative.» (Giulia Gori, intervista semi-strutturata).

Talvolta, un forte desiderio di partecipazione alla società italiana sembra scontrarsi con una mancanza di occasioni di dialogo e relazione. Il progetto di accoglienza e integrazione si configura come uno spazio-tempo di attesa e preparazione, in cui si avverte un senso di separazione netta rispetto al resto della comunità. Le relazioni con la società italiana, in questa fase, avvengono soprattutto all'interno del progetto, attraverso la sua mediazione. Non ci sono le persone, ma il progetto: «Il progetto ci ha detto», «ci ha comunicato», «quando sono arrivato in Italia, sono entrato nel progetto e quindi appartenevo tutto al progetto» (M.K.), come se ci fosse una personificazione del sistema di accoglienza, il quale, nel contempo, resta impersonale e distante, sostituendosi alle relazioni umane: gli scambi possibili sono perlopiù di carattere formale e distaccato, volti a espletare procedure burocratiche e di ufficio:

«Per quanto riguarda gli italiani non abbiamo conosciuto nessuno se non gli impiegati, i funzionari con cui siamo in contatto per le procedure burocratiche. Il problema è proprio questo! Finché non avremo questo contatto con gli italiani ovviamente non impareremo neanche la lingua. [...] Io ne parlo spesso di questa cosa con l'ufficio che si occupa delle nostre procedure burocratiche. Segnalo ogni volta che parliamo di questa cosa che comunque ci dovrebbe essere qualche possibilità per integrarci nella società sia per il lavoro, oppure attraverso lo sport, sicuramente ci deve essere qualche strada, qualche via per poter entrare nella società italiana, per poter poi anche imparare la lingua italiana e conoscere la cultura.» (R.A., intervista semi-strutturata).

All'espressione di gratitudine e riconoscenza nei confronti degli aiuti e dell'accoglienza dello Stato italiano, presente in tutte le interviste, si aggiunge spesso un desiderio ed un sentirsi in dovere di ricambiare questi aiuti, trasformando un rapporto di dipendenza («sentirsi un peso») in un rapporto di reciprocità e maggior autonomia:

«la priorità in questo momento è potermi mantenere e non scaricare tutto allo stato italiano, chiedere sempre aiuto al popolo, allo stato italiano. Quindi in questo momento la cosa più importante per me è poter lavorare. [...] vorrei restituire la gentilezza, gli aiuti che ci ha offerto lo Stato italiano e quindi in qualche modo integrarmi, avere rapporti con la società italiana.» (Y.K., intervista semi-strutturata).

«in famiglia ci siamo aiutati a dimenticare il passato, perché quello che è passato è passato e non possiamo farci nulla, dobbiamo pensare al futuro e costruire il nostro futuro per avere un futuro migliore, la vita migliore e poter poi aiutare la nostra famiglia, e servire anche lo Stato italiano, cioè il Paese che ci ha accolti.» (Z.G., intervista semi-strutturata).

Come in molti fanno presente, grazie all'accoglienza dei primi giorni, è stato effettivamente possibile superare la fatica e la paura provata all'aeroporto; le memorie di quel periodo, per quanto vivide, hanno perso la loro intensità emotiva. Tuttavia "voltare pagina" non è sempre un'alternativa contemplata, non lo è per la maggior parte delle persone intervistate. La traiettoria dell'integrazione, che si organizza intorno al desiderio di creare nuovi legami in Italia per godere di una condizione di serenità e pace, si confronta inevitabilmente con la situazione attuale dell'Afghanistan, con un legame vitale che non si può recidere e chiede di essere onorato. Nei prossimi paragrafi si cercherà di seguire gli snodi di queste traiettorie, comprendere in che modo siano disturbate, deviate, esperienzialmente arricchite dal rapporto con il dramma del proprio popolo, come questo legame sia sofferto, elaborato, mantenuto, attraverso corsi d'azione e aspirazioni.

4.4 Un legame "sofferto"

4.4.1 Situazione del Paese

Se gli avvenimenti di agosto hanno certamente segnato, come uno strappo netto e improvviso, un prima e un dopo nelle vite di molti afgani e nella storia del Paese, le conseguenze drammatiche che da tale evento si sono generate continuano e si aggravano di giorno in giorno,

delineando una “situazione traumatica” persistente e logorante per il popolo afghano. Come sostiene H.R. che in Afghanistan lavorava come psicologa clinica infatti:

«questo PTSD succede dopo un trauma, è un post-trauma, ma quello che sta succedendo in Afghanistan è una storia di tutti i giorni, quello di prima c'è ancora oggi» (H.R., intervista semi-strutturata).

I racconti dei partecipanti sono punteggiati da riferimenti insistenti all'attuale situazione di crisi generale dell'Afghanistan: mancanza di lavoro e povertà, violazioni sistematiche dei diritti umani, specialmente nei confronti di donne e ragazze, episodi di violenza: minacce, uccisioni, attentati terroristici presso luoghi di culto e scuole, spesso a danno della minoranza etnica hazara. Il popolo complessivamente vive uno stato di disperazione, le persone più attive nel sociale, che si occupavano di cultura e difendevano i diritti umani, e ricoprivano un ruolo importante nella società sono senza lavoro e senza speranze. La situazione è aggravata dall'oblio in cui l'Afghanistan e il destino dei suoi cittadini sta precipitando negli ultimi mesi.

«tutte le persone tutti gli artisti che avevano intenzione di cambiare qualcosa in positivo [...] non fanno più niente. Adesso vista la situazione se andate a Kabul nei luoghi dove di solito c'era tanta gente adesso non troviamo nessuno perché ovviamente poi c'è la crisi economica, la gente non ha alcuna speranza quindi praticamente a Kabul non troviamo più niente.» (M.B., intervista semi-strutturata).

«chi è costretto a rimanere sta passando un futuro buio, vive in un'oscurità, nessuno più pensa al suo futuro, quello che è importante al momento per chi è stato costretto a rimanere la è salvare la propria vita, soprattutto le donne non riescono più andare all'università e seguire i percorsi accademici. Quando parlo con i miei amici, nessuno pensa più al futuro tutti stanno pensando di scappare in qualche modo» (S.H., intervista semi-strutturata).

La situazione è ancora più drammatica per le persone appartenenti al gruppo etnico hazara, la minoranza etnica e religiosa, da sempre perseguitata e bersaglio di discriminazioni e genocidi. Le notizie di attentati a danno della propria gente ed altre forme di violazione,

come il tentativo di eliminare la lingua persiana, provocano un acuto dolore: questa violenza, questo odio infatti fa ancora più male poiché colpisce un'identità: «La nostra esistenza per loro è già un crimine» (S.H.).

4.4.2 Famiglie separate

Il tema della disgregazione delle famiglie e delle molte criticità che ne derivano è presente in modo trasversale in tutte le interviste. La partenza improvvisa dovuta ai tragici fatti di agosto ha separato bruscamente i membri di una stessa famiglia, modificando radicalmente il modo in cui questi legami sono attualmente vissuti. Alla luce dell'importanza ricoperta dai rapporti familiari nella società afghana, non si può prescindere dalla considerazione di queste dinamiche. Come spiega R.B. infatti,

«nella società afghana i rapporti familiari e di parentela sono fondamentali. Per esempio nella cerimonia del mio matrimonio erano presenti 600 persone, a casa mia vivevamo in 19: mio fratello, mia sorella, i miei genitori e così via. Quindi abbiamo un legame familiare molto forte e io che sono in Italia come posso non pensare a loro che per 31 anni, una vita, l'ho trascorsa con loro, ho vissuto con loro? È per me una cosa veramente molto dolorosa perché per noi i rapporti familiari sono fondamentali: per esempio per noi non c'è differenza tra il legame con il padre e con lo zio, il sentimento che proviamo è lo stesso, è come se per lui fossi un figlio. Ecco, essere in Italia e non pensare a queste persone è impossibile.» (R.B., intervista semi-strutturata).

La lontananza innesca sentimenti di tristezza, ricordi nostalgici dei periodi trascorsi insieme, dei festeggiamenti del mese di Ramadan, una festa che quest'anno non si può festeggiare:

«Quest'anno la festa non è come gli altri anni perché innanzitutto le famiglie sono spezzate. Comincio da me stesso: io quest'anno non sono a casa, tre giorni fa è scappato mio fratello con la famiglia, di famiglie come le nostre ce ne sono migliaia, oltre a questo la situazione veramente non è buona perché soprattutto non

c'è lavoro, quando non c'è lavoro non guadagni, come puoi mantenerti e come puoi poi festeggiare questa festa?» (S., intervista semi-strutturata).

Tuttavia, alla mancanza e alla nostalgia si aggiunge un'intensa e disturbante preoccupazione e angoscia – che non si affievolisce con il passare del tempo, ma cresce di giorno in giorno –, per la sicurezza e la sopravvivenza dei propri cari, molto spesso minacciati perché loro stessi erano impegnati in attività invisibili ai talebani, o per il precedente impiego dei figli o di altri membri della famiglia. Come spiega A.P., infatti,

«I talebani stanno seguendo la legge che c'è in Corea del Nord: per chi fa una cosa che viene interpretata come un reato, deve subire tutta la famiglia. [...] La situazione non riguarda solo una persona ma tutta la famiglia» (A.P., intervista semi-strutturata).

«penso ai miei genitori: mamma e papà, che sono in Afghanistan e che purtroppo ogni mese o ogni due mesi sono costretti a cambiare casa per le esperienze che ho avuto io, per quello che facevo io, e la loro vita un po' è in pericolo, perciò sono costretti a cambiare la casa, perché non vogliono che i talebani scoprano dove sono in questo momento.» (Y.K., intervista semi-strutturata).

In alcuni casi, fratelli e padri, sono stati costretti a fuggire e di loro si sono perse le tracce da mesi; altri componenti della famiglia sono bloccati in campi profughi in Iran e Pakistan, in pessime condizioni che destano un'apprensione incessante. La sofferenza è non di rado esacerbata dall'impossibilità di stabilire un contatto telefonico ed accertarsi dello stato di salute della famiglia a causa di problemi di rete, e dall'evitare deliberatamente tali interazioni per prevenire il rischio di mettere ulteriormente in pericolo la loro vita, favorendone la localizzazione. Inoltre, le relazioni con amici e connazionali in Italia talvolta non sono di supporto, ma enfatizzano ancor più una condizione di solitudine e angoscia che non può essere compresa né condivisa, specialmente nel caso in cui si generi un confronto tra chi può godere della vicinanza di una parte della famiglia o, almeno, ha la possibilità di contattarla spesso, e la propria impossibilità:

«Lei, la moglie, capita spesso che parli con la madre e parla, parla anche molto e quando lei parla io mi metto in un angolo e piango perché non ho la possibilità di parlare con mia madre [...] non riesco a esprimere la mia sofferenza non so come spiegare, in che lingua posso veramente esprimere questo mio malessere per questa mia preoccupazione.» (S.P., intervista semi-strutturata).

4.4.3 Tranquillità senza quiete

L'attuale sofferenza del proprio popolo, insieme alla situazione della famiglia, non possono essere dimenticate e relegate sullo sfondo: fanno irruzione nella quotidianità – nei giorni e nelle notti – influenzando e disturbando una condizione di sicurezza e tranquillità personale, provocano afflizione e turbamento, talvolta, interferendo con gli sforzi volti ad integrarsi nella società italiana.

Le narrazioni dei partecipanti sono costellate di riferimenti al dolore provato per il dramma del proprio popolo che abbiamo poc'anzi descritto e alla preoccupazione per le famiglie. Sono comuni espressioni del tipo: «io penso all'Afghanistan 24 ore su 24» (YK); «sono qui ma è come se fossi lì» (KK); «io fisicamente sono in Italia però il mio cuore la mia mente i miei pensieri sono in Afghanistan» (B.J). Le notti sono talvolta visitate da incubi di esplosioni a danno dei propri connazionali e dal proprio gruppo etnico, sebbene queste non siano state esperite direttamente (H.R.). La propria condizione di oggettiva sicurezza e tranquillità si scontra con un senso soggettivo di inquietudine, spesso innescato dalle ultime notizie riguardanti l'Afghanistan, gli attentati, la crisi economica,..., oltre che dalla preoccupazione per la famiglia. Tali stimoli catturano l'attenzione con una forza magnetica, disturbando le attività quotidiane e impedendo di «fare la propria vita», concentrarsi sullo studio (A.R.), imparare l'italiano, fare nuove amicizie (S.A.).

«è vero che in questo momento sono qui e ho detto che sto tranquillo, però i miei pensieri sono sempre nel mio Paese, per farvi un esempio ogni volta che sento le notizie, per ore e ore sto male e non riuscirò mai a dimenticare il mio Paese» (Y.B., intervista semi-strutturata).

«da quando sono arrivata in Italia, sì sto tranquilla, mi trovo in un Paese che c'è il diritto della donna e la donna viene rispettata però comunque per il fatto che sono

sempre preoccupata per la famiglia [...] se mia madre fosse accanto a me ovviamente imparerei l'italiano molto meglio, potrei integrarmi nella società molto meglio. [...] Mi sento molto contenta di trovarmi qui, ho intenzione dopo aver imparato l'italiano di poter studiare e continuare i miei studi, e crearmi un futuro, però comunque penso, penso al mio Paese, alla patria, la patria equivale in un certo senso alla madre, quindi io non posso non pensare alla madre [...] perché io non penso solo a me stessa! [...] Mi dispiace per tutte migliaia di ragazze, di donne, di madri che soffrono, che si impegnano, lottano ma soffrono nello stesso tempo, quindi non riesco a non pensare a queste donne.» (S.P., intervista semi-strutturata).

Viceversa, talvolta capita che le più semplici attività quotidiane, le occasioni di svago e condivisione, prontamente fungano da *trigger* rammentando lo scenario di privazioni dell'Afghanistan: ancora una volta non si può disporre a pieno di questa condizione privilegiata di tranquillità, sicurezza e libertà, giacché essa è spesso vissuta in relazione ad una simmetrica impossibilità patita da connazionali e parenti rimasti:

«when you're sitting in a park enjoying your time with your friends, you think that your sister can't go to school there, parks are divided into female and male parts, even restaurants,... so in the middle of the day, you're cooking, at a concert, in other cities, anything, you try to enjoy but in the middle you can not...., it reminds you the lack of opportunity in your country.» (S.A., focus group).

4.5 «La sopravvivenza è una sorta di lotta. Noi ci siamo salvati per poter lottare.»

Da un lato questo legame viene dunque inevitabilmente subito nella forma di un'interferenza ed un condizionamento della vita di tutti i giorni, dall'altro esso non è sempre e solo sofferto. Lanciando un appello alla libertà e responsabilità di ognuno, coinvolge, sollecita l'azione e l'immaginazione di modalità alternative attraverso cui mantenere fede, mediante l'impegno singolare e collettivo, ad un legame profondo e ineludibile con la propria terra e la propria gente.

Raccogliere e fare proprie queste sollecitazioni, questi inviti del contesto ed incorporarli nella propria azione e progettazione del futuro è un modo per mantenere ed

onorare un legame, trovando forme alternative alla partecipazione *in loco* per aiutare, sostenere la famiglia ed i connazionali, difendere tenacemente isole di speranza. È un modo di fare i conti con l'interruzione di un percorso, riprendere ciò che è stato in relazione a rappresentazioni del futuro e restituire significato al proprio presente. Si cercherà ora di specificare le principali direzioni che le differenti modalità di risposta a questa "chiamata" imprimono alle traiettoria di sviluppo di ognuno.

Prima di sviluppare i temi che seguono, si osserva che l'atteggiamento comune che, con alcune importanti eccezioni, qualifica molte di queste esperienze non è di resa, raramente il senso di impotenza prevale. La postura che emerge dalle parole dei partecipanti esprime invece determinazione, spirito di iniziativa, risolutezza. Sebbene, come sopra esposto, gli avvenimenti di agosto abbiano lasciato un'idea di ripetizione inesorabile delle medesime dinamiche di potere che distruggono le comunità sradicando le persone dai loro contesti, tale immagine non si accompagna ad un vissuto di rassegnazione, né al riconoscimento della vanità dell'impegno personale. Al contrario, le stesse persone che alludono a questa ripetizione della storia, difendono anche la lotta per rompere questa ripetizione, che talvolta diventa una missione di vita:

«continuerò la mia lotta, non lasceremo che i nostri figli subiscano quello che abbiamo subito noi. Non dovrà succedere un'altra volta! [...] C'è questo dolore, questa rabbia, però la manifestazione della rabbia non è come la loro manifestazione [dei talebani], noi cerchiamo di comportarci in un'altra maniera. La nostra lotta riguarda in qualche modo l'istruzione, noi cominceremo questa lotta per istruire i nostri figli, cominceremo proprio dai paesi più piccoli perché è con l'istruzione che possiamo crescere i nostri figli per contrastare questa ignoranza che domina l'Afghanistan di oggi.» (M.I.).

«questa storia si ripete, si ripete continuamente però comunque tu non ti arrendi, lo sai che alla fine della storia sarà sempre così, però tu ti impegni lo stesso, io personalmente cerco di cambiare qualcosa, nel mio piccolo» (M.B.).

4.5.1 Aiuto attraverso la distanza: tra famiglia e comunità

Tra i partecipanti sono diffuse iniziative di supporto a distanza rivolte ai propri gruppi di riferimento: la famiglia, gli amici, la comunità etnica, le donne. In molti, per esempio, organizzando lezioni on-line si occupano dell'istruzione di sorelle, cugine, nipoti che, per le restrizioni imposte dai talebani, non possono frequentare la scuola; altri cercano di mantenere un contatto costante con gli amici per dare loro coraggio e speranza.

Le condizioni a volte drammatiche della famiglia spesso assorbono completamente le energie di queste persone. Il legame familiare diventa vincolo ineludibile di responsabilità a cui è impossibile sottrarsi: per M., 18 anni, ad esempio, è essenziale garantire sostegno economico ai propri cari, per provvedere alla loro sopravvivenza ed evitare conseguenze terribili:

«Mio padre e mio fratello non lavorano. Sarò io a portare da mangiare a casa. Poi mio padre dice: “Noi stiamo morendo di fame, e saremo costretti a vendere le tue sorelle”. E io: “Ti prego di non venderle, io farò qualsiasi cosa per mandarvi soldi, per aiutarvi”.» (M., intervista semi-strutturata).

In molti stanno tentando di percorrere la via impervia del ricongiungimento familiare incontrando diversi ostacoli strutturali legati principalmente al fatto che i talebani non rilasciano i passaporti, ed a tempi dilatati, complessità e falle del sistema italiano:

«è una brutta sensazione, un brutto sentimento, una delusione perché inizialmente ci davano la speranza: potete portare le famiglie in Italia. Però adesso in questo momento non se ne parla più. E adesso la famiglie, chi è rimasto sta facendo di tutto per poter lasciare il paese e di solito scappano, vanno, fuggono... Sembra che fosse stata una promessa che ci hanno fatto così, ci hanno dato una parola che non hanno mantenuto, forse ce l'hanno detto così, per un po' di pietà diciamo.» (R.A., intervista semi-strutturata).

Alcuni sono impegnati nel tentativo di creare una comunità di famiglie hazara a Padova per monitorare le violazioni in corso a danno del proprio gruppo etnico e organizzare corsi da remoto per i bambini. Altri cercano di mantenere la propria collaborazione a distanza con le ONG e con le associazioni della società civile con le quali lavoravano prima della partenza, con i gruppi di attiviste di cui erano leader. Queste iniziative, tuttavia, non sono prive di

criticità e si imbattono frequentemente in innumerevoli difficoltà e frustrazioni. L'*agency* collettiva è spesso messa in ginocchio dalla necessità di risolvere problemi personali e familiari che in questa fase risultano prioritari:

«Here everyone has his own problems and being together is difficult because you're always thinking about family: this thing keeps us apart. I'm still in touch with human rights NGOs, we try to raise our voice, we try to be together but we feel problems, sometimes I can't concentrate, that thing keeps us apart. What is important for me? The life of my family. Now every Afghan is worried about earning money to keep on, to feed your family. So we set apart the community to focus on our family. [...] Why can't we be together? Because they cut our arms, so if you don't have arms how can you take others' hands? So: give us our arms back and we can take other's hands! And this is the main problem of every Afghan. If we had our arms back we could be together, we could be strong again.» (Y.B., focus group).

Cionondimeno, malgrado l'urgenza delle questioni personali e famigliari, in molti casi resta la possibilità di attivare queste reti transnazionali, incentivando forme di cooperazione tra membri della diaspora e colleghi rimasti in patria:

«Noi siamo in contatto con le persone che sono in Afghanistan e che vedono da vicino le scene dei crimini e non riescono a rivelarli. Loro ci raccontano e comunicano e noi portiamo a conoscenza i mass media di questi accadimenti. Scriviamo di questi fatti. Questo è già una lotta. In secondo luogo, noi siamo costantemente in contatto con le ragazze e cerchiamo di offrirle un supporto psicologico. Non permetteremo che l'Afghanistan venga eliminato o dimenticato dai mezzi di comunicazione di massa. Siamo, inoltre, in costante contatto con le persone importanti che hanno potere e una marcia in più nelle battaglie di questo genere e gli chiederemo aiuto. Cerchiamo di tenere riunioni per vedere cosa si può fare.» (B.H., intervista semi-strutturata).

4.5.2 Dare una voce

Quest'ultima citazione permette di introdurre il prossimo tema. Una particolare forma di attivismo si concretizza nell'impegno per contrastare l'oblio in cui l'Afghanistan sta precipitando, obiettivo avvertito in modo sempre più pressante con il passare del tempo, di fronte all'evidenza che, specialmente a partire dall'inizio della guerra in Ucraina, il mondo, la comunità internazionale sta dimenticando l'Afghanistan. Il rilievo di una differenza nel valore attribuito alla vita umana evoca un senso di amarezza e indignazione:

«non riesco a dimenticare, proprio oggi c'è stato un altro attentato in una moschea in Afghanistan e nessuno ha parlato, invece adesso sentiamo tutti i giorni della guerra in Ucraina. A volte penso tra me e me che forse noi non apparteniamo all'essere umano perché vedendo questi comportamenti, il modo di vedere questa differenza tra noi e molti altri mi viene a volte questo pensiero» (H.R., intervista semi-strutturata).

Dall'impossibilità di dimenticare, come condizione passiva in cui il dramma del proprio popolo raggiunge e scompagina il corso delle giornate, provocando un'acuta sofferenza, fare memoria di questo presente, diviene una scelta, un impegno, un'azione che si sostanzia in diverse forme di denuncia sui *social network*, e testimonianza, attraverso la partecipazione a convegni ed interviste:

«appena ho visto “voci dell'Afghanistan” ho deciso e pensato che dovessi assolutamente partecipare a questa intervista. Poi io in Italia ho già fatto 18 conferenze. [...] In questo momento, con questa situazione, si sta parlando sempre meno dell'Afghanistan, i talebani stanno sfruttando la situazione; quindi, la condizione della donna è sempre più difficile. Io sto cercando di approfittare delle piccole occasioni per dare una voce alla donna afgana e dire tutto quello che posso, parlare del nostro dolore.» (B.J.).

In queste occasioni di testimonianza la voce di qualcuno diviene vettore di molte voci che altrimenti rimarrebbero inascoltate; allo stesso tempo, la condivisione della propria storia e del messaggio che porta talora diventa importante modalità superstita per esprimere un'identità, dove, per non mettere in pericolo i propri cari, è necessario nascondere il nome e il volto.

È importante specificare inoltre che i differenti modi di dedicarsi alla causa del proprio popolo attraverso molteplici forme di attivismo entrano spesso in tensione e si intrecciano al desiderio di crescita e affermazione professionale: le aspirazioni individuali e l'impegno per la collettività si incontrano, per esempio, nell'attività degli artisti che attraverso la propria espressione cercano di dare una voce al popolo afghano, e ad un tempo sperano in Italia di ricevere finalmente il riconoscimento personale e la stima di un pubblico che in Afghanistan era difficile ottenere:

«Io mi impegno, mi impegno, dirò una bugia se dico che tutto quello che sto facendo è per l'Afghanistan, una parte sì, per l'Afghanistan, ma una parte per me stesso, per realizzare il mio sogno, i miei obiettivi» (M.B., intervista semi-strutturata).

4.5.3 Cambiare una rappresentazione dell'Afghanistan

Una forma particolare di testimonianza, in cui molti tra gli studenti intervistati dicono di essere impegnati nei loro rapporti con colleghi e amici, consiste nel tentativo di cambiare una rappresentazione invalsa che dipinge l'Afghanistan come di una terra di violenza e arretratezza, sfidare una narrazione di disfatta e rassegnazione rinforzata dalla situazione attuale e dalle misure fondamentaliste imposte dal regime talebano:

«ora che mi trovo in Italia, con gli italiani con cui parlo cerco di cambiare l'immagine che hanno dell'Afghanistan. Quando tu parli con gli italiani, quale immagine hanno? Della povertà, un Afghanistan che è sempre stato in una situazione caotica, mai la libertà, però io cerco di raccontare delle cose belle che abbiamo, che abbiamo avuto nella storia, anche attraverso le gallerie d'arte, delle foto, pitture,... cerco, con delle fonti, dei documenti,... per esempio se andate su YouTube trovate dei video del 1970 e ci sono anche dei video sull'incontro del presidente Zahir Shah con il presidente americano, le immagini delle ragazze che andavano con i ragazzi all'università quindi anche, forse, molti progressi che ancora non c'erano in Europa. Quindi ecco, cerco di fare vedere questo, documentare, e far capire la situazione che c'era. Tra vent'anni, secondo me, l'Afghanistan poteva arrivare ai progressi di quegli anni. Racconto anche molte

volte dei miei amici, artisti, delle persone che avevano creato qualcosa, innovato qualcosa: questi aspetti ci sono stati!» (M.B., intervista semi-strutturata).

Di fronte ad una situazione del Paese nella quale non si può intervenire direttamente, come un tempo, si cerca dunque di lavorare a livello delle rappresentazioni. Affermare che «questi aspetti ci sono stati!», che una realtà diversa è esistita, rievocare una possibilità concretizzatasi nel passato di un Afghanistan più libero, verso la quale gli sforzi di una generazione giovane e istruita tendevano, significa difendere la realtà di quel mondo che, prima del 15 agosto era irrevocabile, che non è stato un'illusione, a cui una comunità attiva e giovane aveva contribuito, con un desiderio di libertà di cui si conserva intatto lo slancio.

4.5.4 Il ritorno

Molte persone con cui abbiamo parlato, alla domanda «Che cosa desideri?» rispondono che vogliono tornare e servire il Paese; utilizzare questo periodo lontano della patria come occasione di crescita, formazione e riflessione, per poter riprendere le attività interrotte con un bagaglio arricchito di esperienza e conoscenze. Tale aspirazione non è alternativa agli sforzi volti all'integrazione nella società italiana, e, nella maggior parte dei casi si associa a diversi tentativi di mantenere la propria collaborazione a distanza.

«now, what I'm thinking of... is not asylum for the moment but is more about finding job and do my best to work here and because what asylum would bring me is that i have to give my passport, my nationality and submitted as an asylum seeker, like uncertainty for months or even for years and be vulnerable, I will lose a lot of my time, energy, but rather I'll try to find a good job either in Italy or in any part of Europe to be engaged and use this opportunity to learn more and reflect more, to be kind of another degree for me, by the time I go back to Afghanistan, I don't know when, in terms of experience, to come back in full hands.» (N.H., intervista semi-strutturata).

Una tematica ricorrente è che, non di rado, immaginare questa possibilità, muoversi verso questa prefigurazione dell'avvenire, vivere “come se” tra qualche anno un miglioramento della situazione possa favorire la sua realizzazione, diventa il principale

elemento che fonda la sensatezza delle proprie azioni quotidiane. Il ritorno resta l'immagine del futuro che orienta e dà significato al presente, con cui il proprio lavoro, studio, impegno quotidiano si confronta. Per esempio, S.A. che in Afghanistan era giornalista, e in Italia studia psicologia, dice di aver attraversato una fase di esitazione rispetto alla scelta di iscriversi a questa facoltà, scelta che trova una giustificazione e un senso dinanzi al fatto che alcuni elementi psicologici possano tornare utili, un domani, per il suo lavoro di giornalista e per scalfire i pregiudizi che alimentano le divisioni tra etnie nel suo Paese.

«tutti gli argomenti che vengono trattati in ogni lezione mi colpiscono tantissimo mi fanno pensare, pensare, vengono poste delle domande che in qualche modo mi fanno riflettere sia per quanto riguarda me stesso sia per l'Afghanistan. Io penso che magari un giorno, grazie a queste domande che vengono poste, riesco a trovare una risposta. [...] Il mio sogno è magari un giorno fare il giornalista internazionale, poter tornare, fare le domande che mi sono poste, che mi vengono in mente, soprattutto alle autorità afgane che hanno lasciato il Paese nelle mani di chi non doveva. E sì, il mio desiderio è tornare in Afghanistan, poter servire l'Afghanistan, da giornalista, da psicologo, sì, questo è un sogno.» (S.A., intervista semi-strutturata).

Per B.J. che in Afghanistan si occupava di cause di divorzio e difesa dei diritti delle donne, la borsa di studio messa a disposizione dall'Università di Padova acquisisce un profondo valore, in quanto elemento di raccordo tra il proprio impegno precedente e il desiderio del ritorno, permettendo a sua volta di alimentare questa speranza:

«L'unica cosa che mi dà forza per continuare è pensare al fatto che questa università alla fine mi può aiutare per servire il mio popolo. [...] c'è un legame, come una catena, con vari anelli che si incastrano, una continuità con tutto quello che avevo studiato. Quindi, con la speranza che un giorno possa con la mia formazione tornare e difendere il diritto delle donne.» (B.J., intervista semi-strutturata).

Il desiderio del ritorno si confronta necessariamente con la cruda realtà che la propria esistenza, allo stato attuale non può prendere parte a quel mondo – e probabilmente nemmeno

in un futuro prossimo. Perciò, tale speranza si annida spesso in un senso di precarietà, in un groviglio di incertezze e dubbi. Talvolta, il desiderio di tornare e servire la patria, nell'impossibilità di una sua realizzazione imminente, viene proiettato lontano e consegnato in eredità alla generazione futura. L'avvenire è incerto, le sorti dell'Afghanistan sono dubbie, le ferite personali e collettive non si rimarginano facilmente, ma si cercheranno nuove strade, quel sogno rimane, l'orizzonte si fa grande come il cielo, c'è la speranza:

«Come dice il poeta iraniano Sohrab Sepehri, “ovunque sia, il cielo è mio [Non importa dove mi trovo, il cielo sarà il mio]”. Io vedo un grande futuro per me e spero di costruire un grande futuro anche per le mie figlie. Spero che in una società più libera possano costruirsi un futuro, e saranno loro a ricostruire l'Afghanistan. [...] L'uomo vive con la speranza.» (B.H., intervista semi-strutturata).

4.6 Discussione dei risultati

La riflessione che segue tende verso un'ulteriore elaborazione ed integrazione dei risultati, sopra esposti in modo più esteso, tentando di incrociare quanto emerso con alcune suggestioni della letteratura. Si cercherà di sostare maggiormente sulle relazioni tra temi (si veda figura 1), mettendo in evidenza le tensioni che percorrono queste esperienze e la fitta rete di legami in cui esse sono implicate: le narrazioni dei partecipanti, in definitiva, non fanno altro che raccontare la storia, sviluppare, articolare, dare voce alle molte vicissitudini e trasformazioni di questo legame – affettivo, nazionale, comunitario, generazionale – che li costituisce e li attraversa.

La presa di Kabul del 15 agosto 2021 è stato l'evento che ha segnato una svolta nelle biografie di queste persone. Quei giorni hanno introdotto un cambiamento radicale nel mondo che erano soliti abitare, rendendolo immediatamente ostile. L'eccezionalità e l'imprevedibilità dell'evento, il suo provenire quasi dal nulla ha generato una “crisi di significato” che sconfinava e si protrae nel processo di interpretazione e rappresentazione volto ad addomesticare la sua incomprendibilità (Wagner-Pacifici, 2017; Alexander, 2012).

Dai risultati della ricerca si evince che questi tentativi di attribuire significato all'accaduto perlopiù si arenano contro un'impossibilità di trovare spiegazioni soddisfacenti e adeguate, di ricostruire gli antecedenti e di attribuire responsabilità. In alcuni casi i colpevoli sono nominati apertamente e con decisione (i Paesi occidentali e/o il governo afgano); in

altre esperienze prevale un senso di vaga sfiducia nei confronti delle autorità nazionali e/o internazionali: è diffusa l'opinione che i politici fossero a conoscenza della situazione effettiva e dei suoi probabili esiti, mentre il popolo ne fosse all'oscuro, da cui vissuti di tradimento, rabbia e risentimento, disperazione. In altre parole, il «processo di trauma-dramma» (Alexander, 2012) o di «semiosi politica» (Wagner-Pacifici, 2017), che separa un evento dalla sua rappresentazione, sembra restare sospeso in una costellazione di opinioni divergenti, talora marcatamente confliggenti, che complessivamente incrinano un senso di fiducia sistemica e sociale (Zamperini & Menegatto, 2011): «everyone is blaming someone else». Il nostro resoconto non pare suggerire rappresentazioni condivise dell'accaduto; ciò potrebbe essere in parte legato al fatto che la separazione di reti familiari e comunitarie, la priorità dei problemi personali che si sono presentati in seguito all'arrivo in un Paese straniero non hanno favorito un'elaborazione collettiva. Anche laddove sia possibile identificare i responsabili, rimane un senso di perplessità, confusione, indecifrabilità: non è facile comprendere quello che pare a tutti gli effetti uno spreco di risorse, energie, vite umane, e sciogliere le molte contraddizioni che si scoprono.

Nell'indisponibilità di una spiegazione comune, i partecipanti si servono spesso del dispositivo dell'analogia, che, rintracciando un senso nei nessi storici tra eventi, permette di trascendere le opinioni individuali e le divisioni che queste alimentano, inscrivendosi in una dimensione tragica, nell'accezione che Miguel Benasayag (2018) attribuisce a questo termine.

La metafora del «Grande Gioco», sovente utilizzata nella letteratura di riferimento in ambito storico-politico (e.g. Rashid, 2002; Beccia, 2014) per descrivere dinamiche che a più riprese hanno contrassegnato la storia dell'Afghanistan, compare in modo ricorsivo nei resoconti dei partecipanti. Dove l'interpretazione degli eventi sembra perdersi in una sorta di «punto cieco», questa metafora diventa un «significante storico» (Alexander, 2012), un principio o spunto di narrazione grazie a cui mettere diacronicamente in rapporto l'accaduto recente con le ferite del passato del proprio Paese, più volte segnato da episodi di violenza e ingerenze dall'esterno, stretto nelle maglie di interessi politico-economici, in un gioco le cui regole restano in parte insondabili, che ha sempre avuto esiti deleteri per il popolo. Tale riferimento, in secondo luogo, viene sincronicamente esteso a quanto sta attualmente avvenendo in altri teatri di prevaricazione, specialmente in Ucraina: molte persone riscontrano un'analogia tra la propria esperienza recente, la violenza subita dai propri genitori durante l'occupazione sovietica dell'Afghanistan e quella provata dal popolo e dai profughi ucraini, alludendo ancora una volta ai «giochi di potere» e a come questi allo stesso modo distruggano

le comunità e dirottino percorsi di vita. Nell'amara constatazione che «la storia si ripete», queste interpretazioni riconoscono una comune radice di sofferenza, suscitando un senso di identificazione e solidarietà con i cittadini ucraini, e con le popolazioni che vivono una condizione simile: «siamo molto preoccupati non soltanto per Afghanistan ma anche per tutti i Paesi in cui in questo momento c'è la guerra» (Y.K., intervista semi-strutturata). Per cui, l'evento traumatico che si presenta in primo luogo come minaccia alle identità sociali, separando le comunità e provocando discordia, ha insieme il potenziale di sollecitare un “senso del noi” (Hutchison, 2016), offrendo l'opportunità di stringere nuove connessioni significative, favorendo un'acquisizione e uno sviluppo in termini di identità sociale (Muldoon et al., 2019; Ballentyne et al., 2020).

Si riscontra inoltre che, nelle descrizioni dei partecipanti, l'evento discreto del 15 agosto, pur rappresentando un nodo cruciale del racconto, analiticamente ed esperienzialmente distinto, non resta isolato nella sua singolarità, ma acquisisce un carattere peculiare e denso. La sua rilevanza, il suo presentarsi come “punto di svolta”, oltre che come esperienza spaventosa e scioccante, si comprende alla luce del suo riverberarsi nel tempo attraverso una scia di conseguenze drammatiche per il popolo afgano, ricondotte nel segno di una crisi – politica, economica, sociale, etica –, vale a dire per la sua portata trasformazionale, nella giuntura tra storia ed esistenze individuali (Ford & Lerner, 1992; Abbott, 2001).

Prendendo nuovamente in prestito il lessico utilizzato da Miguel Benasayag (2018), l'evento, insieme alla situazione da esso scaturita, non è esperito e ricordato unicamente per la sua gravità – per il fatto di colpire un soggetto –, ma lascia un segno anche e soprattutto poiché coinvolgendo, minacciando, mettendo in risalto i legami, ci situa, ancora una volta, in una cornice tragica. Certamente, la presa di Kabul e la fuga dal Paese sono state dipinte come grave situazione di emergenza, le procedure di evacuazione condotte dalle forze della coalizione, di concerto con le ambasciate, negli ultimi giorni di agosto, sono state definite “operazioni emergenziali”. In quei momenti, a detta dei partecipanti, la minaccia alla sopravvivenza individuale è divenuta massimamente saliente: «ognuno pensava solo a salvare la propria vita», ma per fare ciò è stato necessario «passare sopra» agli altri, espressione che il giorno 26 agosto, durante l'attentato all'aeroporto ha drammaticamente perso il suo significato strettamente metaforico. È stato un evento che, mettendo in crisi i legami, ha prodotto alcune divisioni: ha separato famiglie e comunità e generato delle differenze tra più fortunati e meno fortunati, eroso le relazioni fiduciarie tra cittadini e tra cittadini e istituzioni, e creato interpretazioni e attribuzioni di responsabilità divergenti.

Tuttavia, se l'esperienza di quei giorni sembra, in molti casi, poter essere lasciata indietro, il suo impatto emotivo stemperato, nei vissuti delle persone intervistate si coglie, di contro, una comune priorità esperienziale della situazione attualmente in corso in Afghanistan, del modo in cui l'inevitabile riferimento a questa situazione e alle vite degli afgani da essa piegate rompe il loro tempo presente.

È a questa "situazione traumatica", che toglie la speranza a chi negli ultimi vent'anni aveva cercato di costruire un Afghanistan diverso ed ora si trova bloccato in «una trappola», a questa «storia di tutti i giorni» che i pensieri, le preoccupazioni delle persone intervistate sono massimamente indirizzati; sono tali risvolti a provocare un'afflizione nella vita quotidiana, ad interpellare con insistenza queste soggettività in nome di un forte legame affettivo, etnico, familiare, nazionale che non può essere eluso.

Se l'interpretazione dell'evento del 15 agosto rimane come sospesa, ad essa si sostituiscono sforzi e iniziative concrete volte a far fronte con sollecitudine alla crisi attuale del Paese e a soccorrere la famiglia, segnalando una precedenza della prassi sulla speculazione relativa alle dinamiche che circondano l'accaduto: alla «lotta di significato» (Eyerman, 2011; 2020) subentra un impegno del presente per rispondere alla domanda pratica della situazione.

La partenza dal Paese è stata vissuta in modo duplice e ambivalente. Rientrando nella categoria di "migrazione forzata", questa esperienza viene descritta come una costrizione, un'azione percepita come eterodiretta, spersonalizzata, che pone l'accento sulla minaccia esterna dell'ambiente, improvvisamente mutato e divenuto avverso; un urto del contesto che, sostituendosi all'intenzione propria, ha indotto alla fuga. D'altro canto, per molti ha rappresentato un'opportunità, una fortuna, la via per salvare la propria vita e difendere un senso del possibile di fronte ad una prospettiva futura fattasi improvvisamente torbida.

L'aspetto distintivo è che, il più delle volte, il vissuto di possibilità si innesta sul senso di costrizione e le due esperienze sono frammiste. Per questo motivo, per segnalare questa ambiguità abbiamo parlato di possibilità tragica. Essa, inoltre, acquisisce un carattere tragico soprattutto nel momento in cui evoca specularmente le sorti di chi, condividendo le stesse angosce e speranze, non ce l'ha fatta, ed è rimasto indietro. Ancora una volta il tragico sta nella rivelazione di una relazione significativa tra me e l'altro, del fatto che ciò che soffro e faccio dipenda in larga misura da come un senso di identità sociale si modifica e viene provato attraverso gli eventi. Vedremo come tale vissuto del tragico si protrae nei mesi di permanenza nel nostro Paese.

Per molti tra i partecipanti, specie per alcune ragazze, l'arrivo in Italia spalanca un campo di possibilità prima precluso, nel quale impegnarsi in modo nuovo, realizzare progetti, desideri, migliorare la qualità della vita della propria famiglia, ottenere stima e riconoscimento personale, scegliere e direzionare il proprio futuro, esprimersi liberamente, crescere artisticamente e professionalmente. Infatti, questi periodi di transizione, introdotti da un *turning point*, benché qualificati da un senso di spaesamento e incertezza («I'm like in a dilemma»), vedono anche il prendere forma di possibilità evolutive inedite, una novità che coinvolge e appassiona (Ford & Lerner, 1992; Stenner, 2018).

Soprattutto, come riferiscono i partecipanti, il contesto italiano permette di realizzare il sogno, più volte osteggiato, di condurre una “vita normale”, in pace e sicurezza, accanto alla famiglia; in quest'alveo si sviluppano una serie di traiettorie prevalentemente orientate all'integrazione nella società ospitante e a cogliere le opportunità offerte dall'ambiente. Analogamente, in uno studio condotto nel 2021 con famiglie di rifugiati afgani di recente stabiliti negli Stati Uniti, Rosenberg e collaboratori trovano che il venire meno delle preoccupazioni legate alla sicurezza fisica dei propri figli permette ai genitori di focalizzarsi su obiettivi evolutivi e di espandere il campo dei loro interessi.

Un sogno di pace, questo, ora è finalmente così “alla mano”, eppure, per molte tra le persone intervistate, ugualmente distante, non fruibile: la condizione di tranquillità, pace e libertà che si prospetta, viene apprezzata e riconosciuta da tutti, ma al contempo trova sovente un “però”, una nota avversativa. La loro quotidianità è piena di rimandi: ogni attività è *trigger* potenziale che, innescando un riferimento al disagio del Paese e alla sofferenze dei famigliari, produce un confronto tra sé e gli altri lasciati indietro. Di converso, molto spesso sono le notizie del peggioramento della situazione e di episodi di violenza ed attentati ad imporsi all'attenzione. Questa possibilità di condurre una vita tranquilla è dunque tragica poiché non può essere condivisa, e rivela nuovamente il legame di radicamento con la patria e con la famiglia («è come una madre la patria»), di cui rammenta il dramma. Di conseguenza, essa è spesso descritta come una condizione esteriore avvolta da un'aura di finzione, a cui si mescola un dolore vissuto internamente, che talvolta non trova spazi di condivisione, nemmeno in famiglia («faccio finta di stare bene»; «io sono costretto a stare bene»), impegnandosi nel tentativo di non far star male gli altri e andare avanti, difendendo una serenità superficiale. Complessivamente, questi riferimenti parlano dello scarto tra una condizione oggettiva: trovarsi in un contesto che garantisce sicurezza e riconosce le libertà personali, e il sentimento di sicurezza, tranquillità e libertà soggettiva. I molti legami che fondano le soggettività dei

partecipanti fanno sì che la propria sicurezza e libertà non possa essere tale senza riconoscersi dipendente da e volere la libertà e sicurezza delle persone care e della propria gente. Una tensione di questo genere traspare in tutta evidenza dalle parole di B.J.:

«ho pensato: anch'io vorrei essere come questo tulipano: una persona libera, e lasciare stare tutte queste sofferenze tutte queste tristezze ed essere serena e poi chi mi vede prova la stessa serenità e tranquillità. [...] Il significato della libertà per me è un po' cambiato: quando ero in Afghanistan per me la libertà era la libertà di espressione, la libertà di scegliere, di mettere o non mettere il velo. Però da quando sono arrivata in Italia, in questo momento, ho tutte queste libertà di espressione di scegliere di mettere o non mettere il velo, però non posso usufruirne. Per quale motivo? Per il fatto che in questo momento la mia famiglia è in Afghanistan, non posso usufruire di queste libertà perché non posso esprimere la mia ideologia. [...] La libertà è una cosa condivisa anche perché tutto quello che noi facevamo in Afghanistan non era soltanto per la libertà individuale, per una sola donna, ma una libertà condivisa. [...] Sono andata avanti appunto per la libertà condivisa. Io purtroppo in Italia ho la libertà però non ne posso approfittare, ho fatto moltissime interviste però non c'è un mio video, né il mio nome vero; quindi, la mia identità viene nascosta. Ecco perché la libertà ha cambiato completamente il significato.»

Il dramma delle famiglie separate, precedentemente illustrato, è senz'altro decisivo per comprendere questo vissuto di "tranquillità senza quiete". Secondo Fischer (2017), infatti, le famiglie nella società afghana, così come nella diaspora, costituiscono una base per l'autoidentificazione e formano importanti reti di fiducia e supporto sociale, che mediano l'accesso alla società di asilo (Soller et al., 2018; Muldoon, 2019; Löbel & Jacobsen, 2021). L'impatto di questa improvvisa disgregazione sulla vita delle persone intervistate può essere così articolato:

1) Vissuti ed emozioni negative. La letteratura in quest'ambito attesta univocamente l'incidenza negativa della separazione familiare sulla salute e sulla qualità della vita delle persone rifugiate (Weine et al., 2004; Alemi et al., 2016), specie in contesti di migrazione forzata nei quali questi legami vengono bruscamente interrotti (Ajrouch et al., 2020). La nostra ricerca ha trovato che queste emozioni non comprendono solo tristezza e nostalgia per la

lontananza, ma anche e soprattutto un'intensa e continua preoccupazione ed angoscia per le condizioni di alcuni membri della famiglia. La maggior parte delle persone intervistate, sebbene alcuni possano godere della vicinanza di alcuni parenti, vivono nell'inquietudine per la sicurezza e sopravvivenza di madri, padri, sorelle che non sono riusciti a partire con loro, e si trovano ora in pericolo di vita, o tutt'al più in una situazione di precarietà materiale e malessere esistenziale.

2) Tale inquietudine interferisce con le attività quotidiane e con gli sforzi volti ad integrarsi nella nuova società. Il dolore della separazione familiare è spesso annoverato tra le difficoltà maggiori che precludono un insediamento soddisfacente e rapido nel Paese di asilo (e.g. Pittaway et al., 2009).

3) Sollecitazione di azioni deliberatamente volte ad aiutare la famiglia, spesso facendosi carico del loro sostentamento economico, in virtù di un legame affettivo provato nella forma di un forte vincolo che obbliga moralmente a garantire sostegno: «Non posso distogliere il mio sguardo da loro, sono i miei cari, devo fare tutto ciò che posso fare per loro» (T.A., intervista semi-strutturata). Ciò trova un'eco in diverse ricerche condotte con gruppi di rifugiati (e.g. Pittaway et al., 2009; Smit & Rugunanam; 2015). Non di rado, inoltre, vengono intrapresi tentativi di ricongiungimento familiare che, scontrandosi con la precarietà della situazione in Afghanistan, con politiche nazionali restrittive in materia di immigrazione e ritardi amministrativi, a loro volta intensificano la sofferenza e il senso di impotenza.

4) Allentamento delle connessioni inter-familiari ed extra-familiari che costituivano il tessuto comunitario della società afghana giovane, attiva, istruita dei centri urbani, delle università. Invero, questi mesi hanno rappresentato un periodo di transizione e assestamento in cui ciascuno è stato alle prese con le criticità del trasferimento in un contesto nuovo, e ai problemi personali si sono aggiunte le preoccupazioni per la famiglia in Afghanistan, che spesso hanno saturato interamente le giornate: «we set apart the community to focus on our family».

Tuttavia, questa forza collettiva, come riconosciuto da alcuni partecipanti, esiste ancora, anche se in una configurazione diversa, distribuita in tutto il mondo, e ci sono esempi di iniziative di mobilitazione incipienti, soprattutto nell'ultimo periodo dinanzi ad una crescente disattenzione della comunità internazionale e ad una globale amnesia per l'Afghanistan. L'emergenza di una nuova comunità diasporica coinvolta nelle nuove sfide del presente suggerisce possibili traiettorie di ricerca in quest'ambito. Come argomentano Kevers e collaboratori (2017), infatti, le identificazioni collettive tra membri della diaspora sono

veicolo di ricostruzione post-traumatica e trasformazione della sofferenza in azione sociale. Queste iniziative, inoltre, permettono alle persone di mantenere un legame con una realtà che lancia il suo appello, assumendo, articolando e trasformando un “sentirsi colpiti” che altrimenti dovrebbero comunque soffrire passivamente.

Per quanto concerne il ruolo delle relazioni interpersonali nella società italiana e della qualità dei contesti incontrati nell’orientare questi percorsi di sviluppo, si osserva quanto segue:

1) Tra coloro che sono arrivati negli ultimi giorni di agosto attraverso i voli di evacuazione coordinati dal Ministero della Difesa c’è accordo nel sostenere che la prima accoglienza ricevuta all’arrivo, durante la quarantena e il supporto sociale del periodo successivo ha permesso di superare la fatica, la stanchezza la paura dei giorni di attesa trascorsi all’aeroporto di Kabul e il cambiamento improvviso di vita. L’attivazione di reti di supporto sociale nelle risposte comunitarie alle emergenze ha infatti funzione di sostegno e stabilizzazione per chi ha vissuto un’esperienza di *disruption* (IASC, 2008). Alcune persone, specialmente famiglie con figli piccoli, segnalano difficoltà nei centri di accoglienza (sovraffollamento, confusione, percezione di scarsa sicurezza).

2) Come in molti riconoscono, «questa gentilezza continua ancora»: le relazioni con la società italiana in senso lato (operatori dei CAS e del SAI, compagni di università, vicini di casa,...) sono considerate positive, di grande valore e aiuto. Spesso c’è stupore e gratitudine per le manifestazioni di solidarietà, gentilezza empatia e interesse per la propria storia, sia da parte degli operatori dei servizi sia delle persone comuni: «non ti senti straniero». Non si fa riferimento ad atteggiamenti discriminatori o razzisti. In alcuni casi, il progetto di accoglienza e integrazione mantiene un senso di separazione dalla società, contravvenendo agli obiettivi che esso si prefigge. A questo proposito si rammenta che il potenziale evolutivo di una situazione deriva dalla sua capacità di sostenere attività e schemi motivazionali nella persona per favorire un passaggio verso l’autonomia (Bronfenbrenner, 1981).

3) L’ambiente universitario è percepito come supportivo, inclusivo e vivace: il sostegno durante il viaggio, l’accoglienza della Rettrice, gli aiuti di colleghi e professori all’arrivo per trovare un alloggio, recuperare le lezioni perse,... sono stati molto apprezzati, così come gli spazi dedicati alla condivisione della propria esperienza, alla testimonianza e alla produzione di materiale scientifico inerente la storia dell’Afghanistan e la crisi attuale, nell’ambito di alcuni insegnamenti. Le borse di studio messe a disposizione dall’Università di

Padova hanno rappresentato un importante elemento di sostegno economico e dimostrazione di attenzione, solidarietà e riconoscimento di dignità:

«that makes you feel you're someone at least, someone is caring for you and that was something that gave you a lot of energy, obviously even a country you don't know the language, anything about the country and still those people are caring for you, you fell really warm about this» (intervista semi-strutturata con M.A.).

Per alcuni studenti la borsa di studio ha dato una svolta qualitativa al proprio soggiorno in Italia, restituendo significato ad una vita lontano dalla patria e dai propri cari.

5) le difficoltà più significative riguardano il riconoscimento dell'equivalenza dei titoli di studio e l'inserimento nel mondo del lavoro, molti lamentano una mancanza di informazioni circa le strade per accedere a corsi universitari o per iscrivere a scuola i propri figli. Tale assenza di informazioni spesso alimenta il senso di precarietà e disorientamento che deriva dall'accedere ad un contesto completamente nuovo, con lingua, cultura, abitudini diverse. Molti problemi e delusioni sembrano sorgere dai tentativi di ottenere un ricongiungimento familiare, laddove a promesse iniziali e rassicurazioni subentrano ritardi, rinvii e dinieghi.

Veniamo ora alla seconda crisi che è stata individuata nel primo gruppo di temi: la crisi di una "visione del futuro". Con questa espressione Paolo Jedlowski indica:

«visioni intese come grandi scenari, prospettive di ampio respiro che riguardano il futuro lontano e la via che vi ci porterà. Come ha scritto Robert Heilbroner, sono quelle forme «attribuite alle cose a venire che ci consentono di vedere le nostre vite come parte di un grande viaggio collettivo verso un destino comune». Può trattarsi di visioni di carattere utopico (il radioso domani) oppure distopico (l'apocalissi imminente): immagini di un futuro desiderabile o, al contrario, esecrabile. Potremmo chiamarle anche "grandi narrazioni". Sono racconti di futuri possibili carichi di emotività, capaci di inquadrare aspirazioni e aspettative di molti, di mobilitare.» (2017, p. 24).

Come precedentemente argomentato, insieme ad una percezione di spaesamento e insensatezza per la dissoluzione del proprio mondo, i partecipanti riferiscono di aver vissuto un'improvvisa preoccupazione e turbamento nel vedere sgretolarsi progetti e aspirazioni

personali inserite in una comune visione del futuro – o «orizzonte di attese» (Jedlowski, 2017) – ancorata a quel mondo: «e poi il futuro come sarà?». Tale rappresentazione dell'avvenire era condivisa da una giovane generazione cresciuta nel nuovo millennio, nelle grandi città, per la quale i talebani non erano altro che un ricordo di infanzia o un rumore lontano; una generazione che aveva respirato un clima di sviluppo, partecipando a quel movimento in avanti favorito dalla presenza degli Stati occidentali impegnati militarmente nel Paese.

Scrivo a questo proposito Jedlowski:

«Una generazione è un gruppo di individui che, negli anni cruciali della propria formazione, hanno vissuto esperienze simili, trovandosi a dover rispondere a sollecitazioni storiche analoghe, e venendo così a formare una memoria parzialmente comune. Una generazione non è costituita solamente da un insieme di esperienze e memorie: elabora un proprio orizzonte di attese e si costituisce nello scarto percepito con l'orizzonte di attese della generazione precedente.»
(*ibidem*, p. 45).

Kallio e collaboratrici (2020), studiando le forme di *agency* sfumata con cui le persone richiedenti asilo affrontano la propria condizione di precarietà esistenziale e giuridica, suggeriscono che, in contesti di privazione e limitazione alle proprie intenzioni, ed in seguito ad esperienze di interruzione biografica come la migrazione forzata, pensarsi in una progressione temporale permette di mantenere un'esistenza significativa che implica un coinvolgimento attivo nel presente e un movimento verso un «orizzonte di speranza» per il futuro (p. 6). Dalle nostra ricerca emerge che le persone intervistate, facendosi strada tra mille vincoli e sfruttando margini di azione stretti, stanno immaginando e negoziando forme alternative alla propria partecipazione *in situ*, per rispondere alla chiamata della situazione attraverso modalità creative di supporto a distanza, attivismo, testimonianza e denuncia. Queste «battaglie» del presente, si accompagnano e sono sostenute dalla possibilità di mantenere e guardare ad un orizzonte d'attesa condiviso, che sfida lo stato attuale delle cose e non si arrende ad esso. In modo simile, una ricerca di Lim (2021) che esplora i significati e declinazioni dell'attivismo per i diritti umani e le sue forze trainanti tra i rifugiati nordcoreani nel Regno Unito, individua nel costrutto di *altruistic political imagination* – sognare scenari futuri inclusivi verso i quali muoversi – la spinta motivazionale all'azione nel presente.

Si è infatti riscontrato che il rivolgimento politico-sociale di agosto e le ombre della situazione attuale hanno messo in crisi ma, in molti casi, non hanno cancellato quell'immagine dell'avvenire a cui gli sforzi personali e collettivi erano indirizzati: un Afghanistan democratico e libero al cui servizio/al servizio del quale mettere le proprie conoscenze e abilità, e in cui vivere «una vita semplice, tutti l'uno accanto all'altra»; immagine tendendo verso la quale si sviluppano le differenti traiettorie che abbiamo precedentemente tratteggiato. Come osserva Jedlowski (2017), tale rappresentazione del futuro, per quanto lontana, «è una parte dell'ora, e di fatto ci orienta» (p. 17), dando un senso al presente. Sono queste «memorie del futuro», espressione con l'autore indica i futuri immaginati nel passato, che, oscillando tra il “non più” e il “un non ancora”, che permettono di coltivare un senso del possibile affrontando creativamente i periodi di crisi.

In questa stessa direzione vanno le azioni che, attingendo ad un serbatoio di memoria collettiva, ricordano l'”età d'oro” attraversata dall'Afghanistan prima del 1979, e i racconti delle conquiste sociali che erano state raggiunte negli ultimi vent'anni, cercando di scardinare un'immagine fissa, approssimativa e desolante del proprio Paese. Questa “battaglia delle rappresentazioni”, in cui i partecipanti sono ingaggiati, difendendo la realtà di ciò che è stato e mantenendo in vita lo slancio di chi vi aveva partecipato, alimenta possibilità che sfidano ciò che è considerato il probabile evolversi della situazione (Savransky et al., 2017): «Con i talebani al potere non c'è speranza», malgrado ciò le persone intervistate continuano a nutrire questa speranza, anche per connazionali, amici e parenti che hanno perso il futuro, i sogni, e ora «vivono in un'oscurità».

Come è stato notato, il riferimento al ripetersi della storia non si traduce in un atteggiamento di rassegnazione ma nel desiderio e nell'impegno per rompere tale ripetizione, difendendo la pensabilità di futuri alternativi ad un'immagine dell'avvenire che si dispiega come mera estensione e riproduzione del passato (Savransky et al., 2017; Jedlowski & Pellegrino, 2021).

Alcuni estratti di conversazione riportati in questo elaborato, si contrappongono nettamente ad una narrazione di disfatta e rassegnazione con cui gli eventi dello scorso agosto sono stati raffigurati dai media e da alcune personalità politiche. Riprendiamo a questo proposito le parole, già citate nel primo capitolo, con cui il presidente Biden, il 26 agosto, giorno dell'esplosione all'aeroporto di Kabul in cui molti afgani hanno perso la vita, ha commentato i fatti di quei giorni: «Abbiamo dato loro [agli afgani] tutte le possibilità di determinare il proprio futuro. Quello che non potevamo fornire loro era la volontà di lottare

per quel futuro» (The White House, 2021). Una storia diversa ci viene raccontata dalle voci dei partecipanti: di determinazione, speranza, e coraggio che, pur non escludendo la sofferenza ma innestandosi su di essa, affiorano tra le righe di queste pagine.

Nel primo capitolo di questa tesi, descrivendo il contesto storico-politico e gli antecedenti della vicenda, si è più volte evocato il tema dell'illusione, quale chiave per comprendere le vicissitudini degli ultimi vent'anni. Tuttavia, al termine di questo percorso, è necessario riconoscere che sebbene le promesse di libertà ed emancipazione siano state utilizzate dalle forze di occupazione come strategia persuasiva ed espediente retorico per "conquistare i cuori e le menti" degli afgani, nascondendo interessi ed obiettivi economico-politici, queste false promesse, limitatamente ad alcune aree dell'Afghanistan, hanno avuto effetti reali. Dove sembra che tutto si sia dissolto come neve al sole senza lasciare più traccia, come se i progetti intrapresi, i cambiamenti introdotti, avessero rappresentato una parentesi illusoria della storia di un popolo "d'altra foggia", si ribadisce che «questi aspetti ci sono stati!». Scrive Paolo Jedlowski (2017), riprendendo le parole di Herbert Marcuse: «la verità più profonda della memoria sta «nella sua funzione specifica di conservare promesse che sono state tradite»» (p. 75) ... e l'orizzonte che tali promesse indicano.

Quell'orizzonte futuro annunciato è divenuto il futuro di qualcuno, e la condivisione di quel sogno ha generato una realtà fattuale, tangibile e una rete di relazioni. Qui si iscrive e si comprende sia il senso di disperazione e perdita, di essere tornati «indietro di vent'anni» sia la fermezza con cui in molti, oggi, continuano a difendere quella memoria, a volere il proprio futuro.

CONCLUSIONE

In queste ultime battute si cercherà di fornire una visione prospettica del percorso compiuto, recuperando alcuni snodi cruciali, e di scorgere le direzioni che esso indica in termini di possibili linee di ricerca e declinazioni pratiche dei risultati.

Questa ricerca si è svolta in un periodo di circa otto mesi nei quali si è cercato inizialmente di raccogliere informazioni strutturali e di contesto, ripercorrendo gli eventi che hanno scandito la storia dell'Afghanistan e costituiscono l'"antefatto" della «tragedia» che lo scorso agosto ha investito le esistenze delle persone da noi incontrate, inducendole alla fuga e dirottando la loro traiettoria biografica. Tale progetto, inscrivendosi nel contesto di un lavoro di tesi collocato al termine di un percorso di studi quinquennale in psicologia, per me è stato, in primo luogo, un'occasione formativa; mi ha permesso infatti di acquisire familiarità con il processo di ricerca, i metodi di raccolta ed analisi qualitativa. Seguendo una logica iterativa ed integrativa, nell'andirivieni tra studio della letteratura, raccolta dati, ed analisi, è stato possibile specificare per gradi domande di ricerca e obiettivi, lasciandosi guidare e sorprendere dalle indicazioni dei partecipanti, incrociandole con le informazioni ricavate dalla letteratura, e tornare ricorsivamente sulle proprie elaborazioni per metterle alla prova. Tale modalità ha altresì favorito il mantenimento di una postura riflessiva e critica, rafforzando il rigore del processo d'indagine. Una riflessione che ha preso la forma di un dialogo continuo con le molte persone incontrate in questo periodo: i partecipanti della ricerca, la Dott.ssa Zekavat, interprete delle nostre interviste, il mio relatore, Prof. Zamperini, il mio correlatore, Dott. De Vincenzo, con i quali è stato possibile avere un confronto periodico e considerare criticamente l'andamento della ricerca. Si è scelto di osservare il fenomeno da una prospettiva ecologica e sistemica, considerando l'esperienza individuale nei vari contesti (sociali, istituzionali, di accoglienza) e nel suo confrontarsi con il dramma attuale del popolo afghano. L'analisi tematica, passando attraverso un'inevitabile semplificazione dell'esperienza vissuta, ha cercato di restituire un resoconto ponderato dei principali nuclei di senso emersi, e delle loro relazioni in una progressione temporale, mettendo a fuoco convergenze e divergenze. Si osserva, a questo proposito, che via via che ci sia allontanata dall'evento critico del 15 agosto,

che ha fatto convergere le traiettorie dei partecipanti in un nuovo, insospettato punto di partenza, i percorsi biografici si assestano e si sviluppano in una pluralità di forme, iniziative, intenzioni, cogliendo le possibilità disponibili nel contesto italiano. Ciò che sembra accomunare le diverse esperienze è la presenza tangibile di una profonda afflizione per il destino del proprio popolo e per le condizioni di vita della famiglia in Afghanistan, che interferisce con la propria “tranquillità” e con le attività quotidiane. Questo legame incarnato, questa “chiamata” della situazione, a sua volta sollecita modalità di risposta diversificate che si organizzano in specifici corsi d’azione e aspirazioni.

In merito ai limiti che questo studio presenta, si riconosce che, come anticipato nel terzo capitolo, nella selezione dei partecipanti non è stata posta particolare attenzione a caratteristiche sociodemografiche quali genere, età, gruppo etnico, residenza, né al periodo di arrivo nel nostro Paese, al fine di ottenere un gruppo omogeneo sotto questo profilo, quanto piuttosto alla sola prerogativa di aver lasciato l’Afghanistan in seguito al 15 agosto 2021, di aver partecipato, dunque, al medesimo evento critico. In modo simile, si è scelto di formulare domande di ricerca sufficientemente ampie da cogliere, su più livelli, lo sviluppo delle traiettorie individuali in una determinata condizione storica, facendo emergere temi significativi relativamente ad un fenomeno poco studiato. Infatti, benché la letteratura sulle conseguenze psicosociali della migrazione forzata sia vasta, in questo momento non sono presenti pubblicazioni di studi condotti con le persone che hanno lasciato l’Afghanistan in seguito all’instaurarsi del regime talebano. Per cui, da un lato, una relativa eterogeneità della popolazione di riferimento e domande di ricerca ampie hanno permesso di ascoltare e mettere in dialogo voci diverse, provando a restituire una descrizione sfaccettata delle esperienze-nel-contesto, entro un determinato quadro storico. Dall’altro, questo tentativo va a detrimento di un’analisi più circostanziata e approfondita di particolari dinamiche e relazioni che una definizione più precisa della popolazione e dei quesiti di ricerca avrebbe favorito, e a cui futuri percorsi di indagine potrebbero essere indirizzati.

I risultati di questo lavoro, infatti, offrendo una visione “panoramica” di una situazione complessa, indicano alcuni spunti per intraprendere successive ricerche maggiormente focalizzate. Per esempio, i partecipanti di etnia hazara sottolineano più volte il valore attribuito alla propria appartenenza etnica e fanno notare che in Italia, più che in altri Stati europei, sembra esserci un’attiva e articolata rete di persone di etnia hazara, già da tempo radicata nel territorio. Questo gruppo etnico di minoranza in Afghanistan rappresenta, a detta dei partecipanti, la maggioranza dei cittadini afghani presenti nel nostro Paese. A tal riguardo si

potrebbe cercare di studiare in che modo la comunità etnica diventi sito di elaborazione collettiva dell'esperienza personale, dei crimini e delle discriminazioni che la propria gente patisce ogni giorno in Afghanistan, e promotrice di risposte creative alla crisi attuale. Potrebbe essere interessante, inoltre, indagare come una minoranza che diventa una maggioranza nel Paese di asilo negozia la propria appartenenza e i significati di cui essa è intrisa, si relaziona ai connazionali di altri gruppi etnici e si apre alla comunità ospitante.

Al contempo, riconoscendo che il concetto di sé non è monolitico ma screziato dalle molte identità sociali sovrapposte e che appartenenza ed identificazione sono processi complessi, dinamici e mutevoli (e.g. Hogg et al., 2017), un'indagine più approfondita potrebbe riguardare il modo in cui, tra i cittadini afgiani della diaspora, l'identità sociale si modifica attraverso interazioni ed esperienze condivise, cambiamenti storici e biografici. Nella nostra ricerca, infatti, accanto ad una forte identificazione con il proprio gruppo etnico e la sua storia di emarginazione e dolore, si riscontra che, il rilievo delle differenze tra gruppi etnici, non preclude esperienze di condivisione, solidarietà, amicizia con membri di altre etnie, e che tali distinzioni sono spesso subordinate ad un forte legame nazionale, una coesione tra i ragazzi e ragazze della giovane generazione che condividono una mentalità aperta e desideravano impegnarsi e lavorare per lo sviluppo del Paese. Inoltre, non di rado, il riconoscimento di una comunanza tra esseri umani che vivono una stessa condizione storica, talvolta soffrendo processi di violazione simili, trascende – senza rinnegare – l'importanza attribuita alla propria appartenenza – sia etnica sia nazionale – traducendosi in un senso di solidarietà e identificazione più vasto, che abbraccia l'umanità intera: «Humanity is so important for me, border is not important, we are human, you must not consider any border».

Un'ulteriore traiettoria di ricerca potrebbe tentare di seguire l'emergere di una nuova comunità diasporica di cittadini afgiani, esplorando, per esempio, come essa si stia organizzando e coordinando a livello nazionale ed internazionale, qual è il rapporto tra vita personale e partecipazione alle iniziative di rete, in che modo la separazione fisica viene negoziata per perseguire gli obiettivi comuni e quali forme di *agency* collettiva trovano spazio.

Per quanto concerne i risvolti applicativi che derivano dalla presente ricerca, si sottolinea in primo luogo, il ruolo decisivo dello psicologo nel sostenere queste persone nelle sfide che si annunciano in un periodo di transizione psicosociale in seguito ad un episodio sconvolgente di fuga dal proprio Paese. Infatti, alcuni tra i partecipanti sostengono di trarre giovamento dalla possibilità di esprimere le proprie emozioni in un contesto individuale («mi aiuta tantissimo questo sfogo, poi mi sento dopo più leggera») o di gruppo («Ho la fortuna di

essere in un *team*, un centro con cui posso condividere i miei sentimenti e quello che provo»). È necessario, nello specifico, garantire spazi di supporto psicologico continuativi giacché, come si evince dai risultati, la sofferenza di queste persone non riguarda unicamente l'esperienza di fuga dal Paese, sebbene per alcuni, l'impressione lasciata dall'evento sia ancora motivo di disturbo, ma anche e soprattutto una continua apprensione per le sorti dei propri familiari in Afghanistan, con i quali, molto spesso, non è possibile stabilire alcun tipo di contatto. Tale vissuto di preoccupazione e angoscia, saturando interamente le giornate, impedisce loro di stare bene in questo contesto e cogliere le diverse opportunità di crescita personale. La situazione drammatica dell'Afghanistan richiede, inoltre, che il processo di ricongiungimento familiare sia sempre favorito e reso più agile e flessibile.

In secondo luogo, in relazione al profilarsi di nuovi teatri di guerra e al protrarsi di altri conflitti che continuano a provocare sfollamenti e migrazioni forzate, i risultati della ricerca suggeriscono la necessità di progettare specifici interventi di sostegno psicosociale in un *setting* di gruppo, per favorire un clima di solidarietà e comprensione tra persone in fuga da differenti contesti di guerra e violazioni dei diritti umani, basato sulla condivisione delle emozioni e di un'esperienza simile. Si sottolinea, a tal riguardo, che le figure psicologiche potrebbero giocare una parte fondamentale nell'attivazione di reti di supporto sociale e *agency* collettiva, e nel sollecitare processi di *empowering*, cogliendo il potenziale trasformativo di un'esperienza di dolore e interruzione biografica e favorendo lo sviluppo di nuove vocazioni, approcci e sensibilità, e di un pensiero di gruppo generativo, avvertito rispetto alle sfide del presente.

Fare in modo che la competenza e la ricchezza di queste voci non venga lasciata ai margini significa pensare ad iniziative a livello di comunità, volte ad incoraggiare inclusione, reciprocità e a valorizzare le loro storie ed esperienze nell'ambito della società italiana. Ciò, ad esempio, potrebbe avvenire continuando a creare occasioni di incontro, testimonianza e dialogo rivolte alla cittadinanza, nelle scuole, università, associazioni culturali e di promozione sociale, aprendo diverse arene di discussione in merito alle crisi del nostro tempo, a quelli che i partecipanti riconoscono essere «problemi globali». Grazie al coinvolgimento attivo di interpreti e mediatori culturali è importante fare in modo che la barriera linguistica, più marcata per coloro che non conoscono l'inglese, non diventi elemento di esclusione.

Tale prospettiva diventa estremamente rilevante in una congiuntura storica all'insegna della crisi, dove il conflitto ora in corso in Ucraina si aggiunge al lascito di un periodo di pandemia e alle molte ferite del pianeta, imprimendo un marchio di rassegnazione e disincanto

al presente e di perdita di speranza per il futuro – ciò è vero soprattutto per le giovani generazioni (allora tutto è inutile!).

Come rimarca Montuori (2011), infatti,

«L'ansia che molti europei ed americani stanno vivendo potrebbe essere attribuita, quindi, non solo alle questioni più ovvie come l'economia, il terrorismo, il degrado ambientale, l'immigrazione e così via, ma anche ad un più ampio senso di perdita di visione e direzione per il futuro.» (p. 224).

L'autore propone il concetto di *poly-crisis* (Morin in Montuori, 2022) come emblema della contemporaneità, in cui la crisi sembra appunto coinvolgere in pari tempo ogni dimensione della vita umana: ecologia, relazioni sociali ed internazionali, economia,... Questa situazione in definitiva, rappresenta uno scacco alla possibilità di attribuire significato alla propria presenza mondana, in un punto di svolta storico, da cui sembra impossibile intravedere il dopo, se non come scenario incombente e minaccioso che provoca una pervasiva ansia esistenziale. Tale crisi, secondo l'autore, è mantenuta dalla circolazione di un pensiero analitico che predilige la quantificazione e la riduzione della complessità, e non lascia spazio d'azione alla creatività umana, alla facoltà di cominciare qualcosa di nuovo (Montuori, 2022).

A questo riguardo, le testimonianze delle persone intervistate sono estremamente istruttive: esse esprimono infatti il tentativo di districarsi nel groviglio delle contraddizioni in cui si trovano impigliati, tra una situazione che pare drammaticamente senza speranza e la speranza desiderante di un cambiamento. Un'ulteriore modalità per coinvolgere e valorizzare queste voci potrebbe concretizzarsi nel promuovere spazi dinamici ed inclusivi di immaginazione collettiva, riflessione critica, virtualità e resistenza alla rassegnazione ad un'immagine avvilita dell'avvenire che si presenta come il fatale riprodursi della situazione corrente, o la sua inevitabile degenerazione (Savransky et al., 2017).

Sulla scorta di queste considerazioni finali, desidero concludere con una pagina meravigliosa della letteratura italiana, che ci coinvolge, ancora una volta, nel dialogo:

«L'atlante del Gran Kan contiene anche le carte delle terre promesse visitate nel pensiero ma non ancora scoperte o fondate: la Nuova Atlantide, Utopia, la Città del Sole, Oceana, Tamoé, Armonia, New-Lanark, Icaria.

Chiese a Marco Kublai: – Tu che esplori intorno e vedi i segni, saprai dirmi verso quale di questi futuri ci spingono i venti propizi.

– Per questi porti non saprei tracciare la rotta sulla carta né fissare la data dell’approdo. Alle volte mi basta uno scorcio che s’apre nel bel mezzo d’un paesaggio incongruo, un affiorare di luci nella nebbia, il dialogo di due passanti che s’incontrano nel viavai, per pensare che partendo di lì metterò assieme pezzo a pezzo la città perfetta, fatta di frammenti mescolati col resto, d’istanti separati da intervalli, di segnali che uno manda e non sa chi li raccoglie. Se ti dico che la città cui tende il mio viaggio è discontinua nello spazio e nel tempo, ora più rada ora più densa, tu non devi credere che si possa smettere di cercarla. Forse mentre noi parliamo sta affiorando sparsa entro i confini del tuo impero; puoi rintracciarla, ma a quel modo che t’ho detto.

Già il Gran Kan stava sfogliando nel suo atlante le carte delle città che minacciano negli incubi e nelle maledizioni: Enoch, Babilonia, Yahoo, Butua, Brave New World.

Dice: – Tutto è inutile, se l’ultimo approdo non può essere che la città infernale, ed è là in fondo che, in una spirale sempre più stretta, ci risucchia la corrente.

E Polo: – L’inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n’è uno, è quello che è già qui, l’inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l’inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e cosa, in mezzo all’inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio.» (Calvino, 1972, pp. 159-160).

BIBLIOGRAFIA

- Abbott, A. (2001). On the concept of turning point. In (Ed.) A. Abbott. *Time Matters On Theory and Method*. University of Chicago Press, 240-260.
- Afaf I. Meleis, D. (2010). *Transitions theory: Middle range and situation specific theories in nursing research and practice*. Springer Publishing Company.
- Ager, A., & Strang, A. (2008). Understanding integration: A conceptual framework. *Journal of Refugee Studies*, 21(2), 166-191. <https://doi.org/10.1093/jrs/fen016>
- Ajrouch, K. J., Barr, R., Daiute, C., Huizink, A. C., & Jose, P. E. (2020). A lifespan developmental science perspective on trauma experiences in refugee situations. *Advances in Life Course Research*, 45, 100342. <https://doi.org/10.1016/j.alcr.2020.100342>
- Alemi, Q., James, S., & Montgomery, S. (2016). Contextualizing Afghan refugee views of depression through narratives of trauma, resettlement stress, and coping. *Transcultural Psychiatry*, 53(5), 630-653. <https://doi.org/10.1177/1363461516660937>
- Alexander, J. C. (2012). *Trauma: A social theory*. Polity (tr. It.. *Trauma: La rappresentazione sociale del dolore*. Mimesis, 2018).
- Armezzani, M. (1998). *L'enigma dell'ovvio: La fenomenologia Di Husserl come fondamento Di un'altra psicologia*. Unipress.
- Ashbourne, L. M., Tam, D., Al Jamal, A., Baobaid, M., & Badahdah, A. (2020). Arab families' stories of migration from war zones: Gender roles and family relations in flux. *Journal of Immigrant & Refugee Studies*, 19(2), 114-127. <https://doi.org/10.1080/15562948.2020.1736363>
- Atallah, D. G. (2017). A community-based qualitative study of intergenerational resilience with Palestinian refugee families facing structural violence and historical trauma. *Transcultural Psychiatry*, 54(3), 357-383. <https://doi.org/10.1177/1363461517706287>
- Attride-Stirling, J. (2001). Thematic networks: An analytic tool for qualitative research. *Qualitative Research*, 1(3), 385-405. <https://doi.org/10.1177/146879410100100307>

- Ayres, A. (2008). Thematic coding and analysis. In (Ed.) L., Given. *The sage encyclopedia of qualitative research methods*. SAGE, 867-868.
- Ballentyne, S., Drury, J., Barrett, E., & Marsden, S. (2021). Lost in transition: What refugee post-migration experiences tell us about processes of social identity change. *Journal of Community & Applied Social Psychology*, 31(5), 501-514.
<https://doi.org/10.1002/casp.2532>
- Bar-Tal, D., & Antebi, D. (1992). Siege mentality in Israel. *International Journal of Intercultural Relations*, 16(4), 471-472. [https://doi.org/10.1016/0147-1767\(92\)90042-s](https://doi.org/10.1016/0147-1767(92)90042-s)
- Bar-Tal, D., & Bar-Tal, G. (2022). The Holocaust and its teaching in Israel in view of the conflict. In (Eds.) D., Yitzhaki, T., Gallagher, N., Aloni, & Z., Gross. (2022). *Activist pedagogy and shared education in divided societies: International perspectives and next practices*. *Moral Development and Citizens*, 233-252.
https://doi.org/10.1163/9789004512740_016
- Battiston, G. (2019). Potere, legittimità, pace. In (Ed.) E. Giordana. *La grande illusione. L'Afghanistan in guerra dal 1979*. Rosenberg & Sellier Editore, 96-105.
- Battiston, G., & Giordana, E. (2021). Postfazione. In (Ed.) G. Bensi. *I talebani. Storia E ideologia*. Luni Editore, 51-73.
- Becker, D. (1995). The deficiency of the concept of posttraumatic stress disorder when dealing with victims of human rights violations. In (Eds.) R. J., Kleber, C. R., Figley, & B. P., Gersons (1995). *Beyond trauma: Cultural and societal dynamics*. Springer Science & Business Media, 99-110. https://doi.org/10.1007/978-1-4757-9421-2_6
- Bell, D. (2006). *Memory, trauma and world politics: Reflections on the relationship between past and present*. Palgrave Macmillan.
- Benasayag, M. (2018). *Oltre Le passioni tristi: Dalla solitudine contemporanea Alla creazione condivisa*. Feltrinelli Editore.
- Beneduce, R. (2019). *Archeologie del trauma: Un'antropologia del sottosuolo*. Laterza Editore.
- Bensi, G. (2021). *I talebani. Storia e ideologia*. Luni Editore.
- Berger, L. (2001). Inside out: Narrative Autoethnography as a path toward rapport. *Qualitative Inquiry*, 7(4), 504-518. <https://doi.org/10.1177/107780040100700407>

- Berger, P. L., & Luckmann, T. (1966). *The Social Construction of Reality*. New York: Doubleday and Co. (tr. it. *La realtà come costruzione sociale*. Il Mulino, 1969).
- Bergson, H. (1911). *Matière et mémoire*. Presses Universitaires de France (tr. it. *Materia e memoria: Saggio sulla relazione tra il corpo e lo spirito*. Laterza, 1996).
- Bergson, H. (1903). *Introduction à la métaphysique* (tr. it. *Introduzione alla metafisica*. Laterza, 1994).
- Birrell, P., Bernstein, R., & Freyd, J. (2017). With the fierce and loving embrace of another soul: Finding Connection and Meaning After the Profound Disconnection of Betrayal Trauma. *Reconstructing Meaning After Trauma*, 29-43. <https://doi.org/10.1016/b978-0-12-803015-8.00003-6>
- Bonanno, G. A. (2004). Loss, trauma, and human resilience: Have we underestimated the human capacity to thrive after extremely aversive events? *American Psychologist*, 59(1), 20-28. <https://doi.org/10.1037/0003-066x.59.1.20>
- Bottura, B., & Mancini, T. (2016). Psychosocial dynamics affecting health and social care of forced migrants: A narrative review. *International Journal of Migration, Health and Social Care*, 12(2), 109-119. <https://doi.org/10.1108/ijmhsc-04-2014-0012>
- Braun, V., & Clarke, V. (2006). Using thematic analysis in psychology. *Qualitative Research in Psychology*, 3(2), 77-101. <https://doi.org/10.1191/1478088706qp063oa>
- Braun, V., & Clarke, V. (2020). One size fits all? What counts as quality practice in (reflexive) thematic analysis? *Qualitative Research in Psychology*, 18(3), 328-352. <https://doi.org/10.1080/14780887.2020.1769238>
- Braun, V., Clarke, V., & Hayfield, N. (2019). ‘A starting point for your journey, not a map’: Nikki hayfield in conversation with Virginia braun and Victoria Clarke about thematic analysis. *Qualitative Research in Psychology*, 19(2), 424-445. <https://doi.org/10.1080/14780887.2019.1670765>
- Brave Heart, M. Y., Chase, J., Elkins, J., & Altschul, D. B. (2011). Historical trauma among Indigenous Peoples of the Americas: Concepts, research, and clinical considerations. *Journal of Psychoactive Drugs*, 43(4), 282-290. <https://doi.org/10.1080/02791072.2011.628913>
- Breccia, G. (2014). *Le guerre afgane*. Il Mulino Editore.
- Breccia, G. (2020). *Missione fallita. La sconfitta dell'Occidente in Afghanistan*. Il Mulino Editore.

- Brinkmann, S. (2017). The interview. In (Eds.) N. K., Denzin, & Y. S., Lincoln. *The SAGE handbook of qualitative research*. SAGE, 984-1026.
- Brinkmann, S., & Kvale, S. (2005). Confronting the ethics of qualitative research. *Journal of Constructivist Psychology*, 18(2), 157-181.
<https://doi.org/10.1080/10720530590914789>
- Bronfenbrenner, U. (1981). *Die Ökologie Der menschlichen Entwicklung: Natürliche und geplante Experimente*. Klett-Cotta (tr. it. *Ecologia dello sviluppo umano*. Il Mulino, 1986).
- Brough, M., Schweitzer, R., Shakespeare-Finch, J., Vromans, L., & King, J. (2012). Unpacking the micro-macro nexus: Narratives of suffering and hope among refugees from Burma recently settled in Australia. *Journal of Refugee Studies*, 26(2), 207-225. <https://doi.org/10.1093/jrs/fes025>
- Bruner, J. (1990). *Acts of meaning*. Harvard University Press (tr. it. *La ricerca del significato: Per Una psicologia culturale*. Bollati Boringhieri, 1992).
- Bryant, A., & Charmaz, K. (2010). Grounded Theory in Historical Perspective: An Epistemological Account. In (Eds.) A., Bryant, K., Charmaz. *The SAGE handbook of grounded theory*. SAGE, 31-57. 31-57
- Bryant, A., & Charmaz, K. (2010). *The SAGE handbook of grounded theory*. SAGE.
- Buckingham, S. L., Langhout, R. D., Rusch, D., Mehta, T., Rubén Chávez, N., Ferreira van Leer, K., Oberoi, A., Indart, M., Paloma, V., King, V. E., & Olson, B. (2021). The roles of settings in supporting immigrants' resistance to injustice and oppression: A policy position statement by the society for community research and action. *American Journal of Community Psychology*, 68(3-4), 269-291.
<https://doi.org/10.1002/ajcp.12515>
- Burkette, J. (2022). The research interview: A performative reinterpretation. *Qualitative Inquiry*, 28(3-4), 300-311. <https://doi.org/10.1177/10778004211051060>
- Bury, M. (1982). Chronic illness as biographical disruption. *Sociology of Health and Illness*, 4(2), 167-182. <https://doi.org/10.1111/1467-9566.ep11339939>
- Calvino, I. (1972). *Le città invisibili*. Torino: Einaudi (ed. consultata Mondadori, 2019).
- Carati, A. (2019). L'impegno militare americano e della Nato. In (Ed.) E. Giordana. *La grande illusione. L'Afghanistan in guerra dal 1979*. Rosenberg & Sellier Editore, 44-52

- Chadwick, R. (2020). Theorizing voice: Toward working otherwise with voices. *Qualitative Research*, 21(1), 76-101. <https://doi.org/10.1177/1468794120917533>.
- Charmaz, K. (2004). Premises, principles, and practices in qualitative research: Revisiting the foundations. *Qualitative Health Research*, 14(7), 976-993. <https://doi.org/10.1177/1049732304266795>
- Charmaz, K. (2008). Grounded Theory as an emergent method. In (Eds.) S. N., Hesse-Biber, & P., Leavy. *Handbook of Emergent Methods*. New York: The Guilford Press, 155-72.
- Charmaz, K. (2021). The genesis, grounds, and growth of Constructivist Grounded Theory. In (Eds.) J. M., Morse, B. J., Bowers, K., Charmaz, A. E., Clarke, J., Corbin, C. J., Porr, & P. N., Stern. *Developing grounded theory: the second generation revised*. Routledge, 153-187.
- Charmaz, K., & Henwood, K. (2008). Grounded Theory. In (Eds.) C., Willig, & W., Stainton-Rogers. *The SAGE handbook of qualitative research in psychology*. SAGE, 240-260.
- Charmaz, K., Thornberg, R., & Kaene, E. (2017). Evolving Grounded Theory and Social Justice Inquiry. In (Eds.) N. K., Denzin, & Y. S., Lincoln. *The SAGE handbook of qualitative research*. SAGE, 705-760.
- Clarke, A. E. (2003). Situational analyses: Grounded theory mapping after the postmodern turn. *Symbolic Interaction*, 26(4), 553-576. <https://doi.org/10.1525/si.2003.26.4.553>
- Clarke, A. E. (2021). From Grounded Theory to Situational Analysis: What's New? Why? How? In (Eds.) J. M., Morse, B. J., Bowers, K., Charmaz, A. E., Clarke, J., Corbin, C. J., Porr, & P. N., Stern. *Developing grounded theory: the second generation revised*. Routledge, 223-266.
- Coffey, A. J., & Atkinson, P. A. (1996). *Making sense of qualitative data: Complementary research strategies*. SAGE Publications.
- Cornejo, M. (2008). Political Exile and the Construction of Identity: A Life Stories Approach. *Journal of Community & Applied Social Psychology*, 18. <https://doi.org/10.1002/casp.929>
- Crowther, S., & Thomson, G. (2020). From description to interpretive LEAP: Using philosophical notions to unpack and surface meaning in hermeneutic phenomenology research. *International Journal of Qualitative Methods*, 19, 160940692096926. <https://doi.org/10.1177/1609406920969264>

- De Abreu, G., & Hale, H. (2011). Trajectories of cultural identity development of young immigrant people: The impact of family practices. *Psychological Studies*, 56(1), 53-61. <https://doi.org/10.1007/s12646-011-0061-6>
- De Saint-Exupéry, A. (1942). *Pilote de guerre*. NRF Gallimard (tr. it. *Pilota di guerra*. Partenia, 1944).
- Demertzis, N. (2022). *The political sociology of emotions: Essays on trauma and Ressentiment*. Routledge.
- Denzin, N. K., & Lincoln, Y. S. (2017). *The SAGE handbook of qualitative research*. SAGE Publications.
- Eakin, J. M., & Gladstone, B. (2020). “value-adding” analysis: Doing more with qualitative data. *International Journal of Qualitative Methods*, 19, 160940692094933. <https://doi.org/10.1177/1609406920949333>
- Eastmond, M. (2007). Stories as lived experience: Narratives in forced migration research. *Journal of Refugee Studies*, 20(2), 248-264. <https://doi.org/10.1093/jrs/fem007>
- Edkins, J. (2006). Remembering Relationality: Trauma Time and Politics. In (Ed.) D., Bell. *Memory, Trauma and World Politics. Reflections on the relationship between past and present*. Palgrave Macmillan, 99-115. https://doi.org/10.1057/9780230627482_5
- Edkins, J., & Jenny, E. (2003). *Trauma and the memory of politics*. Cambridge University Press.
- Edney-Browne, A. (2019). The psychosocial effects of drone violence: Social isolation, self-objectification, and Depoliticization. *Political Psychology*, 40(6), 1341-1356. <https://doi.org/10.1111/pops.12629>
- Eggerman, M., & Panter-Brick, C. (2010). Suffering, hope, and entrapment: Resilience and cultural values in Afghanistan. *Social Science & Medicine*, 71(1), 71-83. <https://doi.org/10.1016/j.socscimed.2010.03.023>
- Eide, K., Lidén, H., Haugland, B., Fladstad, T., & Hauge, H. A. (2018). Trajectories of ambivalence and trust: Experiences of unaccompanied refugee minors resettling in Norway. *European Journal of Social Work*, 23(4), 554-565. <https://doi.org/10.1080/13691457.2018.1504752>
- El-Bialy, R., & Mulay, S. (2018). Microaggression and everyday resistance in narratives of refugee resettlement. *Migration Studies*, 8(3), 356-381. <https://doi.org/10.1093/migration/mny041>

- Elder, G. H. (1994). Time, human agency, and social change: Perspectives on the life course. *Social Psychology Quarterly*, 57(1), 4. <https://doi.org/10.2307/2786971>
- Elder, G. H., Johnson, M. K., & Crosnoe, R. (2003). The emergence and development of life course theory. *Handbooks of Sociology and Social Research*, 3-19. https://doi.org/10.1007/978-0-306-48247-2_1
- Esin, C., Fathi, M., & Squire, C. (2008). Narrative Analysis: The Constructionist Approach. In (Ed.) U., Flick. *The SAGE handbook of qualitative data analysis*. SAGE, 203-216.
- Evans-Campbell, T. (2008). Historical trauma in American Indian/Native Alaska communities. *Journal of Interpersonal Violence*, 23(3), 316-338. <https://doi.org/10.1177/0886260507312290>
- Eyerman, R. (2011). Political assassination, trauma, and narration. *The Cultural Sociology of Political Assassination*, 9-32. https://doi.org/10.1057/9780230337879_2
- Eyerman, R. (2013). Social theory and trauma. *Acta Sociologica*, 56(1), 41-53. <https://doi.org/10.1177/0001699312461035>
- Eyerman, R. (2020). Cultural Trauma and the Transmission of Traumatic Experience. *Social Research: An International Quarterly*, 87(8), 679-705.
- Eyerman, R. (2020). Cultural trauma. *Social Trauma – An Interdisciplinary Textbook*, 37-42. https://doi.org/10.1007/978-3-030-47817-9_4
- Fierke, K. M. (2006). Bewitched by the past. In (Ed.) D., Bell. *Memory, Trauma and World Politics. Reflections on the relationship between past and present*. Palgrave Macmillan, 116-134. https://doi.org/10.1057/9780230627482_6
- Fischer, C. (2017). Imagined communities? Relations of social identities and social organisation among Afghan diaspora groups in Germany and the UK. *Journal of Intercultural Studies*, 38(1), 18-35. <https://doi.org/10.1080/07256868.2016.1269060>
- Flick, U. (2009). *An introduction to qualitative research*. SAGE Publications.
- Flick, U. (2013). *The SAGE handbook of qualitative data analysis*. SAGE.
- Ford, D. H., & Lerner, R. M. (1992). *Developmental Systems Theory: An Integrative Approach*. SAGE Publications (tr. it. *Teoria dei sistemi evolutivi*. Raffaello Cortina Editore, 1995).
- Fotaki, M. (2021). Solidarity in crisis? Community responses to refugees and forced migrants in the Greek islands. *Organization*, 135050842110510. <https://doi.org/10.1177/13505084211051048>

- Foucault, M. (1985). La vita: l'esperienza e la scienza. In G., Canguilhem. *Il normale e il patologico*. Einaudi Editore, 272-283.
- Frank, A. W. (2005). What is Dialogical research, and why should we do it? *Qualitative Health Research*, 15(7), 964-974. <https://doi.org/10.1177/1049732305279078>
- Freyd, J. J. (1997). Violations of power, adaptive blindness and betrayal trauma theory. *Feminism & Psychology*, 7(1), 22-32. <https://doi.org/10.1177/0959353597071004>
- Frith, H., & Gleeson, K. (2015). Qualitative Data Collection: Asking the Right Questions Hannah Frith and Kate Gleeson. In (Eds.) D., Harper, & A. R., Thompson. *Qualitative research methods in mental health and psychotherapy: A guide for students and practitioners*. Wiley-Blackwell, 55-68.
- Frosh, S., & Young, L. S. (2008). Psychoanalytic Approaches to Qualitative Psychology. In (Eds.) C., Willig, & W., Stainton-Rogers. *The SAGE handbook of qualitative research in psychology*. SAGE, 109-126.
- Frounfelker, R. L., Mishra, T., Dhese, S., Gautam, B., Adhikari, N., & Betancourt, T. S. (2020). "We are all under the same roof": Coping and meaning-making among older Bhutanese with a refugee life experience. *Social Science & Medicine*, 264, 113311. <https://doi.org/10.1016/j.socscimed.2020.113311>
- Gandolfo, L. (2021). Navigating trust and distrust in the refugee community of Malta. *Journal of International Migration and Integration*, 23(1), 61-83. <https://doi.org/10.1007/s12134-021-00824-2>
- Garrels, V., Skåland, B., & Schmid, E. (2022). Blurring boundaries: Balancing between distance and proximity in qualitative research studies with vulnerable participants. *International Journal of Qualitative Methods*, 21, 160940692210956. <https://doi.org/10.1177/16094069221095655>
- Gazit, O. (2020). What it means to (Mis)Trust: Forced migration, ontological (In)Security, and the unrecognized political psychology of the Israeli-lebanese conflict. *Political Psychology*, 42(3), 389-406. <https://doi.org/10.1111/pops.12703>
- Gemignani, M. (2011). The past if past: The use of memories and self-healing narratives in refugees from the former Yugoslavia. *Journal of Refugee Studies*, 24(1), 132-156. <https://doi.org/10.1093/jrs/feq050>
- Gemignani, M. (2011b). Between researcher and researched: An Introduction to Countertransference in Qualitative Inquiry. *Qualitative Inquiry*, 17(8), 701-708. <https://doi.org/10.1177/1077800411415501>

- Gemignani, M. (2014). Memory, remembering, and oblivion in active narrative interviewing. *Qualitative Inquiry*, 20(2), 127-135. <https://doi.org/10.1177/1077800413510271>
- Gemignani, M. (2017). Toward a critical reflexivity in qualitative inquiry: Relational and posthumanist reflections on realism, researcher's centrality, and representationalism in reflexivity. *Qualitative Psychology*, 4(2), 185-198. <https://doi.org/10.1037/qup0000070>
- Gergen, K. J. (1973). Social psychology as history. *Journal of Personality and Social Psychology*, 26(2), 309-320. <https://doi.org/10.1037/h0034436>
- Gergen, K. J. (1982). *Toward transformation in social knowledge*. Springer.
- Giordana, E. (2019). *La grande illusione. L'Afghanistan in guerra dal 1979*. Rosenberg & Sellier Editore.
- Given, L. M. (2008). *The sage encyclopedia of qualitative research methods*. SAGE.
- Greco, M., & Stenner, P. (2017). From paradox to pattern shift: Conceptualising liminal hotspots and their affective dynamics. *Theory & Psychology*, 27(2), 147-166. <https://doi.org/10.1177/0959354317693120>
- Groen, S. P., Richters, A., Laban, C. J., & Devillé, W. L. (2017). Cultural identity among Afghan and Iraqi traumatized refugees: Towards a conceptual framework for mental health care professionals. *Culture, Medicine, and Psychiatry*, 42(1), 69-91. <https://doi.org/10.1007/s11013-016-9514-7>
- Groeninck, M., Meurs, P., Geldof, D., Van Acker, K., & Wiewauters, C. (2020). Resilience in liminality: How resilient moves are being negotiated by asylum-seeking families in the liminal context of asylum procedures. *Journal of Refugee Studies*, 33(2), 358-370. <https://doi.org/10.1093/jrs/feaa031>
- Haase, A., Rohmann, A., & Hallmann, K. (2019). An ecological approach to psychological adjustment: A field survey among refugees in Germany. *International Journal of Intercultural Relations*, 68, 44-54. <https://doi.org/10.1016/j.ijintrel.2018.10.003>
- Halpin, M., & Richard, N. (2021). An invitation to analytic abduction. *Methods in Psychology*, 5, 100052. <https://doi.org/10.1016/j.metip.2021.100052>
- Hamburger, A. (2020). *Social trauma: A bridging concept*. *Social Trauma – An Interdisciplinary Textbook*, 3-15. https://doi.org/10.1007/978-3-030-47817-9_1
- Hammack, P. L., & Pilecki, A. (2011). Narrative as a root metaphor for political psychology. *Political Psychology*, 33(1), 75-103. <https://doi.org/10.1111/j.1467-9221.2011.00859.x>

- Han, B. (2022 [2021]). *Le non cose. Come abbiamo smesso di vivere il reale*. Giulio Einaudi Editore.
- Hareven, T. K., & Masaoka, K. (1988). Turning points and transitions: Perceptions of the life course. *Journal of Family History*, 13(3), 271-289.
<https://doi.org/10.1177/036319908801300301>
- Harper, D., & Thompson, A. R. (2015). *Qualitative research methods in mental health and psychotherapy: A guide for students and practitioners*. Wiley-Blackwell.
- Hart, A., Gagnon, E., Eryigit-Madzwamuse, S., Cameron, J., Aranda, K., Rathbone, A., & Heaver, B. (2016). Uniting resilience research and practice with an inequalities approach. *SAGE Open*, 6(4), 215824401668247.
<https://doi.org/10.1177/2158244016682477>
- Hart, H. C. (2022). Imagined futures: Occupation as a means of repair following biographical disruption in the lives of refugees. *Journal of Occupational Science*, 1-13. <https://doi.org/10.1080/14427591.2022.2038249>
- Hartmann, W. E., & Gone, J. P. (2014). American Indian historical trauma: Community perspectives from two Great Plains medicine men. *American Journal of Community Psychology*, 54(3-4), 274-288. <https://doi.org/10.1007/s10464-014-9671-1>
- Harvey, M. R. (1996). An ecological view of psychological trauma and trauma recovery. *Journal of traumatic stress*, 9(1), 3-23. <https://doi.org/10.1002/jts.2490090103>
- Harvey, M. R. (2007). Towards an ecological understanding of resilience in trauma survivors. *Journal of Aggression, Maltreatment & Trauma*, 14(1-2), 9-32.
https://doi.org/10.1300/j146v14n01_02
- Held, B. S. (2019). Epistemic violence in psychological science: Can knowledge of, from, and for the (othered) people solve the problem? *Theory & Psychology*, 30(3), 349-370. <https://doi.org/10.1177/0959354319883943>
- Hernández, P. (2002). Resilience in families and communities: Latin American contributions from the psychology of liberation. *The Family Journal*, 10(3), 334-343.
<https://doi.org/10.1177/10680702010003011>
- Hernández, P. (2002). Trauma in war and political persecution: Expanding the concept. *American Journal of Orthopsychiatry*, 72(1), 16-25. <https://doi.org/10.1037/0002-9432.72.1.16>

- Hernández-Wolfe, P. (2010). Altruism born of suffering: How colombian human rights activists transform pain into prosocial action. *Journal of Humanistic Psychology*, 51(2), 229-249. <https://doi.org/10.1177/0022167810379960>
- Hiles, D., & Cermák, I. (2008). Narrative Psychology. In (Eds.) C., Willig, & W., Stainton-Rogers. *The SAGE handbook of qualitative research in psychology*. SAGE, 147-164.
- Hirad, S., Miller, M. M., Negash, S., & Lambert, J. E. (2022). Refugee posttraumatic growth: A grounded theory study. *Transcultural Psychiatry*, 136346152110629. <https://doi.org/10.1177/13634615211062966>
- Hirschberger, G. (2018). Collective trauma and the social construction of meaning. *Frontiers in Psychology*, 9. <https://doi.org/10.3389/fpsyg.2018.01441>
- Hogg, M. A., Abrams, D., & Brewer, M. B. (2017). Social identity: The role of self in group processes and intergroup relations. *Group Processes & Intergroup Relations*, 20(5), 570-581. <https://doi.org/10.1177/1368430217690909>
- Holstein, J. A., & Gubrium, J. B. (2016). Narrative Practice and the Active Interview. In (Ed) D., Silverman. *Qualitative research*. SAGE, 91-106.
- Hong, X., Falter, M. M., & Fecho, B. (2017). Embracing tension: Using Bakhtinian theory as a means for data analysis. *Qualitative Research*, 17(1), 20-36. <https://doi.org/10.1177/1468794116653800>
- Howitt, D. (2010). *Introduction to qualitative research methods in psychology*. Pearson UK.
- Hutchison, E. (2016). *Affective communities in world politics: Collective emotions after trauma*. Cambridge University Press.
- IASC. (2008). *IASC guidelines on mental health and psychosocial support in emergency settings*. Geneva: Inter-Agency Standing Committee (IASC). <https://doi.org/10.1037/e518422011-002>
- Innes, A. J., & Steele, B. J. (2013). Memory, trauma and ontological security. In (Eds.) E., Resende, & D., Budryte (2013). *Memory and trauma in international relations*. Routledge.
- Jedlowski, P. (2017). *Memorie del futuro. Un percorso tra sociologia e studi culturali*. Carocci Editore.
- Jedlowski, P., & Pellegrino, V. (2021). Future as a horizon of expectations. *Futures*, 147-160. <https://doi.org/10.1093/oxfordhb/9780198806820.013.9>

- Jetten, J., Haslam, S. A., Iyer, A., & Haslam, C. (2009). Turning to others in times of change. *The Psychology of Prosocial Behavior*, 139-156.
<https://doi.org/10.1002/9781444307948.ch7>
- Jones, R. A. (2017). Towards dialogic epistemology: The problem of the text. *Qualitative Research*, 17(4), 457-472. <https://doi.org/10.1177/1468794116671986>
- Josselson, R. (2004). The hermeneutics of faith and the hermeneutics of suspicion. *Narrative Inquiry*, 14(1), 1-28. <https://doi.org/10.1075/ni.14.1.01jos>
- Kadianaki, I., & Zittoun, T. (2014). Catalysts and regulators of psychological change in the context of immigration ruptures. In (Ed.) K. R. Cabell & J. Valsiner. *The Catalysing Mind : Beyond Models of Causality*, 191-207.
- Kallio, K. P., Meier, I., & Häkli, J. (2020). Radical hope in asylum seeking: Political agency beyond linear temporality. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 47(17), 4006-4022. <https://doi.org/10.1080/1369183x.2020.1764344>
- Kelmendi, K., Mulaj, I., Zymberi, M., & Kadiri, S. (2020). Meaning-making of war experiences: Stories from Kosova. *OMEGA - Journal of Death and Dying*, 003022282096225. <https://doi.org/10.1177/0030222820962251>
- Kevers, R., Rober, P., & De Haene, L. (2017). The role of collective identifications in family processes of post-trauma reconstruction: An exploratory study with Kurdish refugee families and their diasporic community. *Kurdish Studies*, 5(2), 107-133.
<https://doi.org/10.33182/ks.v5i2.440>
- Kevers, R., & Rober, P. (2020). Cultural belonging and political mobilization in refugee families. *Working with Refugee Families*, 69-86.
<https://doi.org/10.1017/9781108602105.006>
- Kevers, R., Rober, P., & De Haene, L. (2018). Unraveling the mobilization of memory in research with refugees. *Qualitative Health Research*, 28(4), 659-672. <https://doi.org/10.1177/1049732317746963>
- Kevers, R., Rober, P., Derluyn, I., & De Haene, L. (2016). Remembering collective violence: Broadening the notion of traumatic memory in post-conflict rehabilitation. *Culture, Medicine, and Psychiatry*, 40(4), 620-640. <https://doi.org/10.1007/s11013-016-9490-y>
- Kirmayer, L. J. (2002). The refugee's predicament. *L'Évolution Psychiatrique*, 67(4), 724-742. [https://doi.org/10.1016/s0014-3855\(02\)00166-4](https://doi.org/10.1016/s0014-3855(02)00166-4)

- Kirmayer, L. J., Gone, J. P., & Moses, J. (2014). Rethinking historical trauma. *Transcultural Psychiatry*, 51(3), 299-319. <https://doi.org/10.1177/1363461514536358>
- Kleber, R. J., Figley, C. R., & Gersons, B. P. (1995). *Beyond trauma: Cultural and societal dynamics*. Springer Science & Business Media.
- Kleinman, A. (1997). *Writing at the margin: Discourse between anthropology and medicine*. University of California Press.
- Kleinman, P. A., Kleinman, A., Das, V., Lock, M., & Lock, M. M. (1997). *Social suffering*. University of California Press.
- Kvale, S., & Brinkmann, S. (2009). *InterViews: Learning the craft of qualitative research interviewing*. SAGE.
- Lavee, E., & Itzchakov, G. (2021). Good listening: A key element in establishing quality in qualitative research. *Qualitative Research*, 146879412110394. <https://doi.org/10.1177/14687941211039402>
- Levi, P. (1984). *Ad ora incerta*. Garzanti Editore (ed. consultata Garzanti, 2019).
- Levi, P. (1986). *I sommersi e i salvati*. Einaudi Editore (ed. consultata Einaudi, 2020).
- Lim, H. (2021). Human rights activism among North Korean refugees in the UK: Hope for a democratic future? *Journal of Human Rights and Social Work*, 6(4), 277-286. <https://doi.org/10.1007/s41134-021-00183-z>
- Löbel, L. (2020). Family separation and refugee mental health—A network perspective. *Social Networks*, 61, 20-33. <https://doi.org/10.1016/j.socnet.2019.08.004>
- Löbel, L., & Jacobsen, J. (2021). Waiting for Kin: A longitudinal study of family reunification and refugee mental health in Germany. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 1-22. <https://doi.org/10.1080/1369183x.2021.1884538>
- Losi, N. (2020). *Critica del trauma. Modelli, metodi ed esperienze etnopsichiatriche*. Quodlibet.
- Luckhurst, R. (2013). *The trauma question*. Routledge.
- Mackenzie, L., & Guntarik, O. (2015). Rites of passage: Experiences of transition for forced Hazara migrants and refugees in Australia. *Crossings: Journal of Migration & Culture*, 6(1), 59-80. https://doi.org/10.1386/cjmc.6.1.59_1
- Madison, D. S. (2019). *Critical ethnography: Method, ethics, and performance*. SAGE Publications.

- Malkki, L. H. (1995). Refugees and exile: From "Refugee studies" to the national order of things. *Annual Review of Anthropology*, 24(1), 495-523.
<https://doi.org/10.1146/annurev.an.24.100195.002431>
- Malkki, L. H. (1996). Speechless emissaries: Refugees, humanitarianism, and Dehistoricization. *Cultural Anthropology*, 11(3), 377-404.
<https://doi.org/10.1525/can.1996.11.3.02a00050>
- Marlowe, J. M. (2010). Beyond the discourse of trauma: Shifting the focus on sudanese refugees. *Journal of Refugee Studies*, 23(2), 183-198.
<https://doi.org/10.1093/jrs/feq013>
- Martín-Baró, I. (1989). Political violence and war as causes of psychosocial trauma in El Salvador. *International Journal of Mental Health*, 18(1), 3-20.
<https://doi.org/10.1080/00207411.1989.11449115>
- Martinovic, B., Jetten, J., Smeekes, A., & Verkuyten, M. (2018). Collective memory of a dissolved country: Group-based nostalgia and guilt assignment as predictors of interethnic relations between diaspora groups from former Yugoslavia. *Journal of Social and Political Psychology*, 5(2), 588-607.
<https://doi.org/10.5964/jspp.v5i2.733>
- Masten, A. S. (2007). Resilience in developing systems: Progress and promise as the fourth wave rises. *Development and Psychopathology*, 19(3), 921-930.
<https://doi.org/10.1017/s0954579407000442>
- Matthies-Boon, V. (2017). Shattered worlds: Political trauma amongst young activists in post-revolutionary Egypt. *The Journal of North African Studies*, 22(4), 620-644.
<https://doi.org/10.1080/13629387.2017.1295855>
- Matthies-Boon, V., & Head, N. (2017). Trauma as counter-revolutionary colonisation: Narratives from (post)revolutionary Egypt. *Journal of International Political Theory*, 14(3), 258-279. <https://doi.org/10.1177/1755088217748970>
- Maxwell, J. A., & Chmiel, M. (2013). Notes Toward a Theory of Qualitative Data Analysis. In (Ed.) U., Flick. *The SAGE handbook of qualitative data analysis*. SAGE, 21-34.
- McAdams, D. P., Josselson, R., & Lieblich, A. (2001). *Turns in the road: Narrative studies of lives in transition*. American Psychological Association.
- Meili, I., & Maercker, A. (2019). Cultural perspectives on positive responses to extreme adversity: A playing field for metaphors. *Transcultural Psychiatry*, 56(5), 1056-1075. <https://doi.org/10.1177/1363461519844355>

- Miller, A., Hess, J. M., Bybee, D., & Goodkind, J. R. (2018). Understanding the mental health consequences of family separation for refugees: Implications for policy and practice. *American Journal of Orthopsychiatry*, 88(1), 26-37.
<https://doi.org/10.1037/ort0000272>
- Miller, K. E., & Rasmussen, A. (2010). War exposure, daily stressors, and mental health in conflict and post-conflict settings: Bridging the divide between trauma-focused and psychosocial frameworks. *Social Science & Medicine*, 70(1), 7-16.
<https://doi.org/10.1016/j.socscimed.2009.09.029>
- Miller, K. E., & Rasmussen, A. (2014). War experiences, daily stressors and mental health five years on. *Intervention*, 12, 33-42.
<https://doi.org/10.1097/wtf.0000000000000066>
- Miller, K. E., Omidian, P., Rasmussen, A., Yaqubi, A., & Daudzai, H. (2008). Daily stressors, war experiences, and mental health in Afghanistan. *Transcultural Psychiatry*, 45(4), 611-638. <https://doi.org/10.1177/1363461508100785>
- Montuori, A. (2011). Beyond postnormal times: The future of creativity and the creativity of the future. *Futures*, 43(2), 221-227. <https://doi.org/10.1016/j.futures.2010.10.013>
- Montuori, A. (2022). Crisis of the future. *The Palgrave Encyclopedia of the Possible*, 1-9.
https://doi.org/10.1007/978-3-319-98390-5_91-1
- Morse, J. M., Bowers, B. J., Charmaz, K., Clarke, A. E., Corbin, J., Porr, C. J., & Stern, P. N. (2021). *Developing grounded theory: The second generation revisited*. Routledge.
- Muldoon, O. T., Haslam, S. A., Haslam, C., Cruwys, T., Kearns, M., & Jetten, J. (2019). The social psychology of responses to trauma: Social identity pathways associated with divergent traumatic responses. *European Review of Social Psychology*, 30(1), 311-348. <https://doi.org/10.1080/10463283.2020.1711628>
- Muldoon, O. T., Lowe, R. D., Jetten, J., Cruwys, T., & Haslam, S. A. (2020). Personal and political: Post-traumatic stress through the lens of social identity, power, and politics. *Political Psychology*, 42(3), 501-533. <https://doi.org/10.1111/pops.12709>
- Murphy, R., Keogh, B., & Higgins, A. (2018). Erosion of meaning in life: African asylum seekers' experiences of seeking asylum in Ireland. *Journal of Refugee Studies*, 32(2), 278-301. <https://doi.org/10.1093/jrs/fey027>
- Murphy, R., Keogh, B., & Higgins, A. (2021). An embodied distress: African asylum seekers' experiences of mental health difficulties while awaiting an asylum outcome

- in Ireland. *Transcultural Psychiatry*, 58(2), 239-253.
<https://doi.org/10.1177/1363461520966108>
- Panter-Brick, C., & Eggerman, M. (2011). Understanding culture, resilience, and mental health: The production of hope. *The Social Ecology of Resilience*, 369-386.
https://doi.org/10.1007/978-1-4614-0586-3_29
- Panter-Brick, C., Eggerman, M., Gonzalez, V., & Safdar, S. (2009). Violence, suffering, and mental health in Afghanistan: A school-based survey. *The Lancet*, 374(9692), 807-816. [https://doi.org/10.1016/s0140-6736\(09\)61080-1](https://doi.org/10.1016/s0140-6736(09)61080-1)
- Park, C. L., & AI, A. L. (2006). Meaning making and growth: New directions for research on survivors of trauma. *Journal of Loss and Trauma*, 11(5), 389-407.
<https://doi.org/10.1080/15325020600685295>
- Patton, M. Q. (2002). *Qualitative research & evaluation methods*. SAGE.
- Pearce, E., McMurray, K., Walsh, C. A., & Malek, L. (2016). Searching for tomorrow—South sudanese women reconstructing resilience through Photovoice. *Journal of International Migration and Integration*, 18(2), 369-389.
<https://doi.org/10.1007/s12134-016-0500-2>
- Pittaway, E., Muli, C., & Shteir, S. (2009). “I have a voice—Hear me!” findings of an Australian study examining the resettlement and integration experience of refugees and migrants from the Horn of Africa in Australia. *Refuge: Canada's Journal on Refugees*, 26(2), 133-146. <https://doi.org/10.25071/1920-7336.32084>
- Porobić, S. (2020). Social identity transformations and social trauma nexus. In (Ed.) A., Hamburger. *Social Trauma – An Interdisciplinary Textbook*, 253-260.
https://doi.org/10.1007/978-3-030-47817-9_26
- Rapley, T. (2016). Some Pragmatics of Qualitative Data Analysis. In (Ed.) D., Silverman. *Qualitative research*. SAGE, 370-380.
- Rapley, T. J. (2001). The art(fulness) of open-ended interviewing: Some considerations on analysing interviews. *Qualitative Research*, 1(3), 303-323.
<https://doi.org/10.1177/146879410100100303>
- Rashid, A. (2002). *Talebani. Islam, petrolio e il grande scontro in Asia centrale*. Feltrinelli Editore.
- Ray, A. (2017). Everyday violence during armed conflict: Narratives from Afghanistan. *Peace and Conflict: Journal of Peace Psychology*, 23(4), 363-371. <https://doi.org/10.1037/pac0000281>

- Rechsteiner, K., Maercker, A., Heim, E., & Meili, I. (2020). Metaphors for trauma: A cross-cultural qualitative comparison in Brazil, India, Poland, and Switzerland. *Journal of Traumatic Stress, 33*(5), 643-653. <https://doi.org/10.1002/jts.22533>
- Resende, E., & Budryte, D. (2013). *Memory and trauma in international relations: Theories, cases and debates*. Routledge.
- Rosenberg, J., Leung, J. K., Harris, K., Abdullah, A., Rohbar, A., Brown, C., & Rosenthal, M. S. (2021). Recently-arrived Afghan refugee parents' perspectives about parenting, education and pediatric medical and mental health care services. *Journal of Immigrant and Minority Health, 24*(2), 481-488. <https://doi.org/10.1007/s10903-021-01206-7>
- Rufini, G. (2019). Diritti umani: la soluzione o un problema? In (Ed.) E., Giordana. *La grande illusione. L'Afghanistan in guerra dal 1979*. Rosenberg & Sellier Editore, 7-10.
- Ryan, L., & D'Angelo, A. (2018). Changing times: Migrants' social network analysis and the challenges of longitudinal research. *Social Networks, 53*, 148-158. <https://doi.org/10.1016/j.socnet.2017.03.003>
- Ryan, D., Dooley, B., & Benson, C. (2008). Theoretical perspectives on post-migration adaptation and psychological well-being among refugees: Towards a resource-based model. *Journal of Refugee Studies, 21*(1), 1-18. <https://doi.org/10.1093/jrs/fem047>
- Salgado, J., & Clegg, J. W. (2011). Dialogism and the Psyche: Bakhtin and contemporary psychology. *Culture & Psychology, 17*(4), 421-440. <https://doi.org/10.1177/1354067x11418545>
- Saltsman, A., & Majidi, N. (2021). Storytelling in research with refugees: On the promise and politics of audibility and visibility in participatory research in contexts of forced migration. *Journal of Refugee Studies, 34*(3), 2522-2538. <https://doi.org/10.1093/jrs/feab071>
- Saltsman, A., & Majidi, N. (2021). Storytelling in research with refugees: On the promise and politics of audibility and visibility in participatory research in contexts of forced migration. *Journal of Refugee Studies, 34*(3), 2522-2538. <https://doi.org/10.1093/jrs/feab071>
- Santilli, S., Di Maggio, I., Ginevra, M. C., Nota, L., & Soresi, S. (2021). Stories of courage in a group of asylum seekers for an inclusive and sustainable future. *International*

- Journal for Educational and Vocational Guidance*. <https://doi.org/10.1007/s10775-021-09495-y>
- Savransky, M., Wilkie, A., & Rosengarten, M. (2017). The lure of possible futures: on speculative research. In (Eds.) A., Wilkie, M., Savransky, M., Rosengarten. *Speculative Research: The lure of possible futures*. Routledge, 1-18. <https://doi.org/10.4324/9781315541860-1>
- Shapiro, D. (2022). Parental care in trajectories of forced migration: Ruptures and changing conditions for family life. *Child & Family Social Work*, 1(9). <https://doi.org/10.1111/cfs.12914>
- Silove, D., Ventevogel, P., & Rees, S. (2017). The contemporary refugee crisis: An overview of mental health challenges. *World Psychiatry*, 16(2), 130-139. <https://doi.org/10.1002/wps.20438>
- Silverman, D. (2016). *Qualitative research*. SAGE.
- Smit, R., & Rugunanan, P. (2015). Transnational forced migration and negotiating emotional well-being: The case of women refugees in South Africa. *Social Dynamics*, 41(1), 184-203. <https://doi.org/10.1080/02533952.2015.1029749>
- Smith, C. P., & Freyd, J. J. (2014). Institutional betrayal. *American Psychologist*, 69(6), 575-587. <https://doi.org/10.1037/a0037564>
- Soller, B., Goodkind, J. R., Greene, R. N., Browning, C. R., & Shantzek, C. (2018). Ecological networks and community attachment and support among recently resettled refugees. *American Journal of Community Psychology*, 61(3-4), 332-343. <https://doi.org/10.1002/ajcp.12240>
- St. Pierre, E. A. (2008). Decentering voice in qualitative inquiry. *International Review of Qualitative Research*, 1(3), 319-336. <https://doi.org/10.1525/irqr.2008.1.3.319>
- Stanghellini, G. (2017). *Noi siamo un dialogo*. *Antropologia, psicopatologia, cura*. Raffaello Cortina Editore.
- Staub, E., & Vollhardt, J. (2008). Altruism born of suffering: The roots of caring and helping after victimization and other trauma. *American Journal of Orthopsychiatry*, 78(3), 267-280. <https://doi.org/10.1037/a0014223>
- Stein, E. (1917). *Il problema dell'empatia*. Edizioni Studium S.r.l.
- Stenner, P. (2018). *Liminality and experience: A transdisciplinary approach to the psychosocial*. Springer.

- Stenvig, T. E., Carson, P. P., Randall, R. L., & Bohn, M. (2018). Transitions of south sudanese refugees: Reaching for a better life. *Journal of Refugee Studies*, 31(4), 664-686. <https://doi.org/10.1093/jrs/fey008>
- Strada, G. (2013). *Buskashì: Viaggio dentro la guerra*. Feltrinelli Editore.
- Strada, G. (2013). *Pappagalli verdi. Cronache di un chirurgo di guerra*. Feltrinelli Editore.
- Strang, A. B., & Quinn, N. (2019). Integration or isolation? Refugees' social connections and wellbeing. *Journal of Refugee Studies*, 34(1), 328-353. <https://doi.org/10.1093/jrs/fez040>
- Summerfield, D. (1999). A critique of seven assumptions behind psychological trauma programmes in war-affected areas. *Social Science & Medicine*, 48(10), 1449-1462. [https://doi.org/10.1016/s0277-9536\(98\)00450-x](https://doi.org/10.1016/s0277-9536(98)00450-x)
- Summerfield, D. (1995). Addressing human response to war and atrocity. (Eds.) R. J., Kleber, C. R., Figley, B. P. R., Gersons. In (Eds.) R. J., Kleber, C. R., Figley, & B. P., Gersons (1995). *Beyond trauma: Cultural and societal dynamics*. Springer Science & Business Media *Beyond Trauma. Cultural and Societal Dynamics*, 17-29. https://doi.org/10.1007/978-1-4757-9421-2_2
- Sundler, A. J., Lindberg, E., Nilsson, C., & Palmér, L. (2019). Qualitative thematic analysis based on descriptive phenomenology. *Nursing Open*. <https://doi.org/10.1002/nop2.275>
- Tavory, I., & Timmermans, S. (2014). *Abductive analysis: Theorizing qualitative research*. University of Chicago Press.
- Theron, L. C., & Theron, A. M. (2014). Meaning-making and resilience: Case studies of a multifaceted process. *Journal of Psychology in Africa*, 24(1), 24-32. <https://doi.org/10.1080/14330237.2014.904099>
- Ullah, I. (2020). War memory, psychological trauma, and literary witnessing: Afghan cultural production in focus. *SAGE Open*, 10(3), 215824402096112. <https://doi.org/10.1177/2158244020961128>
- Umer, M., & Elliot, D. L. (2019). Being hopeful: Exploring the dynamics of post-traumatic growth and hope in refugees. *Journal of Refugee Studies*, 34(1), 953-975. <https://doi.org/10.1093/jrs/fez002>
- Ungar, M. (2004). A constructionist discourse on resilience. *Youth & Society*, 35(3), 341-365. <https://doi.org/10.1177/0044118x03257030>

- Ungar, M. (2006). Resilience across cultures. *British Journal of Social Work*, 38(2), 218-235. <https://doi.org/10.1093/bjsw/bcl343>
- Ungar, M. (2011). The social ecology of resilience: Addressing contextual and cultural ambiguity of a nascent construct. *American Journal of Orthopsychiatry*, 81(1), 1-17. <https://doi.org/10.1111/j.1939-0025.2010.01067.x>
- Ungar, M. (2013). Resilience, trauma, context, and culture. *Trauma, Violence, & Abuse*, 14(3), 255-266. <https://doi.org/10.1177/1524838013487805>
- Vacchiano, F. (2005). Cittadini sospesi: violenza e istituzioni nell'esperienza dei richiedenti asilo in Italia. *Antropologia*, (5).
- Valsiner, J. (2014). Needed for cultural psychology: Methodology in a new key. *Culture & Psychology*, 20(1), 3-30. <https://doi.org/10.1177/1354067x13515941>
- Volkan, V. D. (2001). Transgenerational transmissions and chosen traumas: An aspect of large-group identity. *Group Analysis*, 34(1), 79-97. <https://doi.org/10.1177/05333160122077730>
- Volkan, V. D. (2020). Chosen traumas and their impact on current political/Societal conflicts. In (Ed.) A., Hamburger. *Social Trauma – An Interdisciplinary Textbook*, 17-24. https://doi.org/10.1007/978-3-030-47817-9_2
- Vollhardt, J. R. (2009). Altruism born of suffering and prosocial behavior following adverse life events: A review and conceptualization. *Social Justice Research*, 22(1), 53-97. <https://doi.org/10.1007/s11211-009-0088-1>
- Vrečer, N. (2010). Living in limbo: Integration of forced migrants from Bosnia and Herzegovina in Slovenia. *Journal of Refugee Studies*, 23(4), 484-502. <https://doi.org/10.1093/jrs/feq042>
- Wagner-Pacifci, R. (2017). *What is an event?* University of Chicago Press.
- Wehrle, K., Klehe, U., Kira, M., & Zikic, J. (2018). Can I come as I am? Refugees' vocational identity threats, coping, and growth. *Journal of Vocational Behavior*, 105, 83-101. <https://doi.org/10.1016/j.jvb.2017.10.010>
- Weine, S., Muzurovic, N., Kulauzovic, Y., Besic, S., Lezic, A., Mujagic, A., Muzurovic, J., Spahovic, D., Feetham, S., Ware, N., Knafl, K., & Pavkovic, I. (2004). Family consequences of refugee trauma. *Family Process*, 43(2), 147-160. <https://doi.org/10.1111/j.1545-5300.2004.04302002.x>
- Wilkie, A., Savransky, M., & Rosengarten, M. (2017). *Speculative research: The lure of possible futures*. Routledge.

- Willig, C., & Stainton-Rogers, W. (2008). *The SAGE handbook of qualitative research in psychology*. SAGE.
- Wingens, M., De Valk, H., Windzio, M., & Aybek, C. (2011). The Sociological Life Course Approach and Research on Migration and Integration. In (Eds.) M., Wingens, H., De Valk, M., Widzio, C., Abek. *A Life-Course Perspective on Migration and Integration*. Springer , 1-26.
- Wingens, M., Windzio, M., Valk, H. D., & Aybek, C. (2011). *A life-course perspective on migration and integration*. Springer.
- Womersley, G. (2020). (Un)imagination and (im)mobility: Exploring the past and constructing possible futures among refugee victims of torture in Greece. *Culture & Psychology*, 26(4), 713-731. <https://doi.org/10.1177/1354067x19899066>
- Yitzhaki, D., Gallagher, T., Aloni, N., & Gross, Z. (2022). *Activist pedagogy and shared education in divided societies: International perspectives and next practices*. Moral Development and Citizens.
- Young, A. (1997). *The harmony of illusions: Inventing post-traumatic stress disorder*. Princeton University Press.
- Zamperini, A., & Menegatto, M. (2011). *Cittadinanza ferita E trauma psicopolitico. Dopo il G8 di Genova: Il lavoro della memoria e la ricostruzione di relazioni sociali*. Liguori Editore.
- Zamperini, A., & Menegatto, M. (2013). La violenza collettiva e il G8 di Genova. Trauma psicopolitico e terapia sociale della testimonianza. *Psicoterapia e scienze umane*, (3), 423-442. <https://doi.org/10.3280/pu2013-003002>
- Zamperini, A., & Passarella, L. (2017). Testimony of terrorism: Civic responsibility and memory work after a political massacre. *Memory Studies*, 12(6), 721-735. <https://doi.org/10.1177/1750698017720255>
- Zarowsky, C. (2004). Writing trauma: Emotion, ethnography, and the politics of suffering among Somali returnees in Ethiopia. *Culture, Medicine and Psychiatry*, 28(2), 189-209. <https://doi.org/10.1023/b:medi.0000034410.08428.29>
- Zittoun, T. (2012). Life-course: A socio-cultural perspective. *Oxford Handbooks Online*. <https://doi.org/10.1093/oxfordhb/9780195396430.013.0024>
- Zulfacar, M. (2006). The pendulum of gender politics in Afghanistan. *Central Asian Survey*, 25(1-2), 27-59. <https://doi.org/10.1080/02634930600903007>

Articoli e comunicati stampa

- Aikins, M. (2021, December 10). Inside the Fall of Kabul. *The New York Times Magazine*.
<https://www.nytimes.com/2021/12/10/magazine/fall-of-kabul-afghanistan.html>
- Battiston, G. (2021c, September 12). L'11/09 talebano: verdure, riso, repressione. *Il Manifesto*. <https://ilmanifesto.it/11-9-talebano-verdure-riso-e-repressione/>
- Battiston, G. (2021d, November 11). Afghanistan e dintorni. La scalata di Haqqani sul confine del terrore. *Il Manifesto*. <https://ilmanifesto.it/afghanistan-e-dintorni-la-scalata-di-haqqani-sul-confine-del-terrore/?registrazione=ok>
- Battiston, G. (2021e, November 9). «I Talebani ci hanno tolto tutto». *Il Manifesto*.
<https://ilmanifesto.it/i-talebani-ci-hanno-tolto-tutto/>
- Battiston, G. (2021f, September 5). Il coraggio delle donne afgane. *Lettera 22*.
<https://www.lettera22.it/il-coraggio-delle-donne-afghane/>
- Battiston, G. (2021g, November 5). Nel Talebanistan giornalisti e attiviste non si vedono più. *Il Manifesto*. <https://ilmanifesto.it/nel-talebanistan-attiviste-e-giornalisti-non-si-vedono-piu/>
- Battiston, G. (2021h, December 31). Afghanistan. La crisi umanitaria porterà più vittime della guerra. *Il Manifesto*. <https://ilmanifesto.it/afghanistan-la-crisi-umanitaria-portera-piu-vittime-della-guerra/>
- Battiston, G. (2022a, February 16). La società civile afgana messa a tacere con gli omicidi. *Il Manifesto*. <https://ilmanifesto.it/la-societa-civile-afghana-messa-a-tacere-con-gli-omicidi/>
- Battiston, G. (2022b, January 15). Guterres: servono soldi per aiutare gli afgani. *Il Manifesto*. <https://ilmanifesto.it/guterres-servono-soldi-per-aiutare-gli-afghani/>
- Battiston, G. (2022d, January 6). Reportage. Laurearsi oggi in Afghanistan, impresa sempre più in salita. *Avvenire*. <https://www.avvenire.it/opinioni/pagine/laurearsi-oggi-in-afghanistan-impresa-sempre-pi-in-salita>
- Coll S., & Entous A. (2021, December 10). Diplomatic Failure in Afghanistan. *The New Yorker*. <https://www.newyorker.com/magazine/2021/12/20/the-secret-history-of-the-us-diplomatic-failure-in-afghanistan>
- Consiglio dell'Unione Europea. (2021, August 31). *Dichiarazione sulla situazione in Afghanistan*. <https://www.consilium.europa.eu/it/press/press-releases/2021/08/31/statement-on-the-situation-in-afghanistan/>

- Cumming-Bruce, N. U.N. seeks huge aid increase to prevent "catastrophe" in Afghanistan. (2022, January 11). *The New York Times*.
<https://www.nytimes.com/2022/01/11/world/asia/afghanistan-united-nations-appeal.html>
- European Commission. (2021, October 7). *Commissioner Johansson's speech at the EU high-level forum on providing protection to afghans at risk*.
https://ec.europa.eu/commission/commissioners/2019-2024/johansson/announcements/commissioner-johanssons-speech-eu-high-level-forum-providing-protection-afghans-risk_en
- Feroz, E. (2021, April 26). When Afghanistan Almost Worked. *Foreign Policy Magazine*. <https://foreignpolicy.com/2021/04/26/afghanistan-shafiq-amin-shah-cold-war/>
- Giordana, E. (2021, December 31). Afghanistan, gli aiuti umanitari si danno. Non è così per Ue e Italia. *Il Manifesto*. <https://ilmanifesto.it/afghanistan-gli-aiuti-umanitari-si-danno-non-e-cosi-per-ue-e-italia/>
- The Guardian. (2022, January 16). Taliban forces pepper-spray women's rights protesters in Kabul. *The Guardian*. <https://www.theguardian.com/world/2022/jan/16/taliban-forces-pepper-spray-women-rights-protesters-kabul>
- Il Post. (2021, August 30). Sono tanti gli studenti afghani attesi dalle università italiane. *Il Post*. <https://www.ilpost.it/2021/08/30/sono-tanti-gli-studenti-afghani-attesi-dalle-universita-italiane/>
- La Repubblica. (2021, August 29). La lettera di una studentessa afghana dell'Università La Sapienza. *La Repubblica*.
https://www.repubblica.it/esteri/2021/08/29/news/la_lettera_di_una_studentessa_afghana_dell_universita_la_sapienza-315786535/
- Mannocchi, F. (2021a, October 21). L'Afghanistan e quelle ragazze abbandonate al loro destino. *La Stampa*. [lastampa.it/topnews/lettere-e-idee/2021/10/21/news/1-afghanistan-e-quelle-ragazze-abbandonate-al-loro-destino-1.40833438/](https://www.lastampa.it/topnews/lettere-e-idee/2021/10/21/news/1-afghanistan-e-quelle-ragazze-abbandonate-al-loro-destino-1.40833438/)
- Mannocchi, F. (2021b, August 16). Afghanistan, la caduta di Kabul tra i sassi contro i blindati in fuga e l'assalto agli ultimi aerei. *L'Espresso*.
https://espresso.repubblica.it/mondo/2021/08/16/news/afghanistan_kabul_aeroporto-314221443/

- Mannocchi, F. (2021c, September 26). Quel che dobbiamo alle donne afghane. *La Stampa*.
<https://www.lastampa.it/topnews/lettere-e-idee/2021/09/26/news/quel-che-dobbiamo-alle-donne-afghane-1.40741989/>
- Mannocchi, F. (2022a, January 2). Non dimenticare Kabul. *L'Espresso*, pp. 58-62.
- Mannocchi, F. (2022b, January 17). I traditi dall'Occidente. *La Stampa*, pp. 20-21.
- Mannocchi, F. (2022c, January 23). Le prigionie di Kandahar. *La Stampa*, p. 21.
- Mannocchi, F. (2022d, January 7). A viso coperto. *La Stampa*, p. 15.
- Mannocchi F. (2022e, February 6). Afghanistan, la battaglia del burqa. *La Stampa*.
https://www.lastampa.it/esteri/2022/02/06/news/afghanistan_donne_contro-2849043/
- https://www.lastampa.it/esteri/2022/01/23/news/le_prigionie_di_kandahar-2838383/
- Mannocchi, F. (2022f, January 16). Esiliati. La diaspora dei figli di Kabul. *L'Espresso*, pp. 64-66.
- Mannocchi, F. (2022, January 22). Pane e neve, i bambini afghani muoiono di fame. *La Stampa*.
https://www.lastampa.it/esteri/2022/01/22/news/pane_e_neve_i_bambini_afghani_muiono_di_fame-2837785/
- Mannocchi, F., & Romenzi, A. (2021a, August 22). Kabul il nostro destino. *L'Espresso*, pp. 14-24.
- Mannocchi, F., & Romenzi, A. (2021b, August 17). Inside the Dizzying Fall of Kabul to the Taliban. *New Lines Magazine*. <https://newlinesmag.com/reportage/inside-the-dizzying-fall-of-kabul-to-the-taliban/>
- Mannocchi, F., & Romenzi, A. (2022, January 13). Clandestine in classe. *L'Espresso*, pp. 58-61.
- Ministero della Difesa. (2021, August 27). *Operazione Aquila Omnia*.
https://www.difesa.it/OperazioniMilitari/op_intern_corso/Op_Aquila_Omnia/Pagine/default.aspx
- Strada, G. (2021, August 13). L'ultimo articolo di Gino Strada pubblicato su La Stampa: così ho visto morire Kabul. *La Stampa*. <https://www.lastampa.it/topnews/lettere-e-idee/2021/08/13/news/cosi-ho-visto-morire-kabul-1.40594569/>
- Strazzari, F., & Saeed, H. (2021, September 10). In Afghanistan, vent'anni dopo. *Il Mulino*.
<https://doi.org/2021> <https://www.rivistailmulino.it/a/in-afghanistan-vent-anni-dopo>
- Zakaria, R. (2018, July 20). Le donne afghane sono state tradite da chi doveva liberarle. *Internazionale*. internazionale.it/opinione/rafia-zakaria/2018/07/20/donne-afghane

Pagine web

- Amensty International. (2022, January 6). *Afghanistan: Survivors of gender-based violence abandoned following Taliban takeover – new research*. Amnesty International. <https://www.amnesty.org/en/latest/news/2021/12/afghanistan-survivors-of-gender-based-violence-abandoned-following-taliban-takeover-new-research/>
- Battiston, G. (2021a, September 10). *L’Afghanistan 20 anni dopo l’11 Settembre*. Open Migration. <https://openmigration.org/analisi/lafghanistan-20-anni-dopo-11-settembre/>
- Battiston, G. (2021b, March 3). *L’Afghanistan a un anno dall’accordo di Doha*. ISPI. <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/lafghanistan-un-anno-dallaccordo-di-doha-29496>
- Battiston, G. (2022c, January 17). *Sulla pelle degli afghani*. ISPI. <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/sulla-pelle-degli-afghani-32853>
- Camilli, E. (2021, October 11). *L’Europa Alla ricerca Di Una politica migratoria sull’Afghanistan*. ISPI. <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/leuropa-alla-ricerca-di-una-politica-migratoria-sullafghanistan-31942>
- Coticchia, F., & Strazzari, F. (2022, January 24). *Le lezioni della guerra e le alternative*. Sbilanciamoci - L’economia com’è e come può essere. Per un’Italia capace di futuro. <https://sbilanciamoci.info/le-lezioni-della-guerra-e-le-alternative/>
- Dastageer, M. (2021, April 14). “*Expediting” the peace process degrades the conceptual integrity of peace*. Atlantic Council. <https://www.atlanticcouncil.org/blogs/southasiasource/expediting-the-peace-process-degrades-the-conceptual-integrity-of-peace/>
- EMERGENCY. (2021, October 4). *Afghanistan20: IL racconto Di 20 anni Di guerra dalla parte Delle vittime*. <https://afghanistan20.emergency.it/it>
- International Committee of the Red Cross. (2021, December 7). *Afghanistan: An infuriating, man-made catastrophe points toward massive suffering for Afghan families*. <https://www.icrc.org/en/document/catastrophe-toward-suffering-afghan>
- International Crisis Group. (2021). *Beyond Emergency Relief: Averting Afghanistan’s Humanitarian Catastrophe* (317). <https://d2071andvip0wj.cloudfront.net/317-afghanistans-humanitarian-catastrophe.pdf>

- IPC. (2021). *Afghanistan*.
https://www.ipcinfo.org/fileadmin/user_upload/ipcinfo/docs/IPC_Afghanistan_AcuteFoodInsec_2021Oct2022Mar_report.pdf
- IRC. (2022, January 7). *Crisis in Afghanistan: Unprecedented hunger after the conflict*. International Rescue Committee (IRC). <https://www.rescue.org/article/crisis-afghanistan-unprecedented-hunger-after-conflict>
- ISPI. (2021, December 28). *Afghanistan: Ritorno all'ancien regime*.
<https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/afghanistan-ritorno-allancien-regime-32793>
- Unipd. (2021a, October 20). *Studentesse E studenti afgani. L'Ateneo Li aspetta*. Università degli studi di Padova. <https://www.unipd.it/news/studentesse-studenti-afgani-lateneo-li-aspetta>
- Unipd. (2021b, October 22). *Unipd 4 Afghanistan*. Università degli studi di Padova. <https://www.unipd.it/unipd-4-afghanistan>
- Vignarca, F. (2021, August 13). *E' di 8,7 miliardi il costo definitivo della presenza militare italiana in Afghanistan*. MILEX Osservatorio sulle spese militari italiane. <https://www.milex.org/2021/08/13/8-miliardi-700-milioni-costo-definitivo-presenza-militare-afghanistan/>
- The White House. (2021, August 16). *Remarks by president Biden on Afghanistan*. <https://www.whitehouse.gov/briefing-room/speeches-remarks/2021/08/16/remarks-by-president-biden-on-afghanistan/>
- UNHCR. (2021, August 17). *L'UNHCR emette UN avviso Di non rimpatrio per l'Afghanistan*. UNHCR Italia. <https://www.unhcr.org/it/notizie-storie/notizie/lunhcr-emette-un-avviso-di-non-rimpatrio-per-lafghanistan/>

Rapporti

- Amnesty International. (2021, October 25). *Afghanistan: Like an obstacle course: Few routes to safety for afgans trying to flee their country*.
<https://www.amnesty.org/en/documents/asa11/4832/2021/en/>
- International Crisis Group. (2021). *Beyond Emergency Relief: Averting Afghanistan's Humanitarian Catastrophe* (317). <https://d2071andvip0wj.cloudfront.net/317-afghanistans-humanitarian-catastrophe.pdf>

- IOM. (2021). *World Migration Report 2022*. <https://publications.iom.int/books/world-migration-report-2022>
- IPC. (2021). *Afghanistan*.
https://www.ipcinfo.org/fileadmin/user_upload/ipcinfo/docs/IPC_Afghanistan_AcuteFoodInsec_2021Oct2022Mar_report.pdf
- OHCHR. (2021, December 14). *Oral update on the situation of human rights in Afghanistan*.
<https://www.ohchr.org/en/NewsEvents/Pages/DisplayNews.aspx?NewsID=27960&LangID=E>
- OHCHR. (2022, January 17). *Afghanistan: Taliban attempting to steadily erase women and girls from public life – UN experts*.
<https://www.ohchr.org/EN/NewsEvents/Pages/DisplayNews.aspx?NewsID=28029&LangID=E>
- ONU. (2022). *Situation of human rights in Afghanistan, and technical assistance achievements in the field of human rights*.
https://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/A_HRC_49_90_E.pdf
- Prab. (2021). *Human dignity lost at the EU's borders*. Protecting Rights at Borders (Prab).
https://drc.ngo/media/rzplexyz/prab-iii-report-july-to-november-2021_final.pdf
- SAR. (2021, December 16). *Free to think 2021*.
<https://www.scholarsatrisk.org/resources/free-to-think-2021/>
- UNAMA. (2021, July 26). *Civilian casualties set to hit unprecedented highs in 2021 unless urgent action to stem violence – UN report*. <https://unama.unmissions.org/civilian-casualties-set-hit-unprecedented-highs-2021-unless-urgent-action-stem-violence-%E2%80%93-un-report>
- UNAMA. (2022, February 15). *Killing of human rights defenders and media professionals in Afghanistan – new UN report*. <https://unama.unmissions.org/killing-human-rights-defenders-and-media-professionals-afghanistan-%E2%80%93-new-un-report>
- UNHCR. (2021a). *Global Trends - Forced displacement in 2020*.
<https://www.unhcr.org/60b638e37/unhcr-global-trends-2020>
- UNHCR. (2021b). *Afghanistan situation external update - 20 August 2021*.
<https://data2.unhcr.org/en/documents/details/88274>
- UNHCR. (2021c). *Afghanistan situation external update - 1 November 2021*.
<https://data2.unhcr.org/en/documents/details/89488>
- UNHCR. (2022). *Afghanistan situation update - 15 January 2022*.
<https://data2.unhcr.org/en/documents/details/90588>

WFP. (2021, December 23). *Drought, economic collapse and hunger push Afghanistan to brink of famine* | *World food programme*. UN World Food Programme.
<https://www.wfp.org/stories/drought-economic-collapse-and-hunger-push-afghanistan-brink-famine>

Accordi

Ministero dell'Interno. (2021). Protocollo di intesa per la realizzazione del progetto “Corridoi umanitari / Evacuazioni per l’Afghanistan”.
https://www.interno.gov.it/sites/default/files/2021-11/protocollo_corridoi.pdf

Immagini

Wikipedia, l'enciclopedia libera. (2005, January 6). *Afghanistan*. Wikipedia.
<https://it.wikipedia.org/wiki/Afghanistan>

Treccani. (n.d.). *Territorio afghano*. Treccani.
https://images.treccani.it/enc/media/share/images/orig/system/galleries/Carte_Geopolitico/AFGHANISTAN.jpg

UNAMA. (2021, July 26). *Total civilian casualties 1 January to 30 June 2009-2021*. UNAMA. https://unama.unmissions.org/sites/default/files/styles/full_width_image/public/field/image/unama_poc_2021_midyear_update_draft_19_july_numbers_update_page_1c.jpg?itok=znJD9WvS

RINGRAZIAMENTI

«In ognuno la traccia di ognuno»

Primo Levi, 1985, p. 99

Una ricerca condotta *con* gli Altri, giungendo al suo termine, esige uno spazio per esprimere gratitudine alle molte persone incontrate in questi mesi e alle molte altre che, negli anni, mi sono state accanto, lasciando in me un'«impronta», una «traccia», «un sigillo». In una poesia del 1985 Primo Levi sceglie queste immagini per riconoscere il valore dei legami e ringraziare gli amici, «Nel senso vasto della parola»; è a partire dai suoi versi che, non senza stanchezza e commozione, provo a scrivere le ultime righe.

Ringrazio i miei genitori per il loro amore, per essere stati famiglia e casa, per avermi dato la possibilità di continuare a studiare e la libertà di scegliere.

A Maria va un ringraziamento particolare, per la sua amicizia e per non avermi mai fatto mancare, in questi anni non facili, il suo incondizionato sostegno.

Grazie, a tutte le persone che ho avuto l'occasione di incontrare nei mesi di ricerca, le cui voci danno corpo a queste pagine; le ringrazio per la gentilezza e la disponibilità nel condividere esperienze di vita e sentimenti e per avermi insegnato molto.

Non ringrazierò mai abbastanza Niloufar per l'entusiasmo con cui ha scelto di partecipare al progetto, per la competenza e sensibilità con cui ha svolto l'attività di mediazione traduzione delle nostre interviste.

Ringrazio il mio relatore, Professor Adriano Zamperini, per avermi dato l'opportunità di svolgere questo lavoro, accogliendo la proposta, e per la revisione del presente elaborato.

Ringrazio ancora una volta il mio correlatore, Dott. Ciro De Vincenzo, senza il quale questa ricerca non sarebbe mai iniziata. Gli sono riconoscente per il tempo che mi ha dedicato, per avermi sempre incoraggiata e dato fiducia, comunicato la sua conoscenza della materia e la passione per la ricerca.

Grazie, a tutti coloro che, in particolari momenti, in modo assolutamente necessario e inaspettato, con una parola, un gesto, un'attenzione, un avvertimento, a loro insaputa, come ventate di brezza, mi hanno donato il coraggio, la speranza, la curiosità, lo slancio per

camminare, immaginare, cercare, attendere anche,... aprire una strada; giungere fin qui, fermarmi, rileggere una storia, di idee, parole, sogni, in bilico, tra la sorpresa per il percorso e la vertigine del dopo.

APPENDICE A: Traduzione e mediazione: la situazione dell'intervista attraverso le parole della Dott.ssa Niloufar Zekavat

La “barriera linguistica”, spesso annoverata dai partecipanti tra i più ardui ostacoli da superare per accedere ad una nuova società, è stata, anche per noi, elemento di sfida, motivo di riflessione e confronto. Questa impossibilità di comunicazione diretta ha creato una possibilità di comunicazione mediata, modulata e arricchita del contributo della Dott.ssa Niloufar Zekavat, interprete e mediatrice di lingua persiana, che ha preso attivamente parte a 27 interviste incluse in questo lavoro. Con competenza e sensibilità, oltre a favorire la comprensione reciproca attraverso la traduzione di domande e risposte, la Dott.ssa ha svolto un'importante attività di mediazione relazionale e culturale, dedicando una particolare attenzione alle esigenze dei partecipanti, come il rispetto delle tradizioni del mese di Ramadan, e offrendo indicazioni fondamentali su alcuni temi, come l'importanza di prendere in considerazione le differenze tra etnie. Ha, inoltre, contribuito notevolmente alla produzione di un clima di fiducia, solidarietà e comprensione, che trova un riscontro diretto nelle parole di apprezzamento delle persone intervistate, per esempio:

«oggi ho parlato liberamente, mi sono sentita davvero a mio agio come se parlassi con le mie sorelle» (Intervista semi-strutturata con S.P.).

«stasera sono stata veramente a mio agio, ho parlato anche troppo, più delle chiacchierate che facciamo nei nostri ritrovi o al corso di italiano, per cui mi sono trovata davvero a mio agio e mi ha fatto piacere» (Intervista semi-strutturata con S.).

Questo legame di collaborazione prima, e amicizia poi, ha dato un valore aggiunto al nostro lavoro, che ha preso la forma di un confronto interattivo e distribuito nel tempo circa l'andamento della ricerca, attraverso lo scambio di impressioni sulle interviste e la considerazione di suggerimenti derivanti dall'esperienza professionale della Dott.ssa Zekavat, che, in questo periodo, si è profondamente intrecciata alle vite delle persone afghane rifugiate in Italia. Qui si vuole dare spazio ad una sua riflessione:

La mediazione soprattutto in lingua non materna, a mio modesto avviso, è una sfida con sé stessi e con le proprie capacità. È un'attività che chiama in causa non solo le abilità

linguistiche e culturali, ma anche le capacità mentali. La mediazione, come viene comunemente pensato, non è riducibile a uno strumento con cui facilitare la comprensione, bensì è un'attività semiotica che ha a che fare con la negoziazione dei significati nell'interazione sociale. Infatti, mi è capitato più volte di dover "tradurre" il silenzio, i gesti e le espressioni facciali del locutore, quindi, di rendere accessibili i significati costruiti socialmente.

La mediazione è uno strumento attraverso il quale individui coinvolti possono costruire elementi sulla costruzione del proprio pensiero. Non sarà un caso se Vygotskij considera la mediazione, specialmente nei campi di psicologia dell'educazione, un'attività favorevole allo sviluppo cognitivo delle persone e, in un certo senso, sinonimo dell'interazione sociale.

Negli ultimi tre mesi ho avuto il piacere di svolgere l'attività di mediazione, in svariati contesti, per i cittadini afgiani giunti in Italia grazie al sistema dei corridoi umanitari. Sin dall'inizio di questa esperienza, ho provato un grande dolore nel vedere la sofferenza delle persone costrette a separarsi dal proprio Paese, dai propri cari e familiari. Ritengo opportuno ricordare che la famiglia, in Afghanistan, esercita un ruolo centrale per la società e i componenti della famiglia (anche quella anagrafica) sono molto legati tra loro e ho notato che questa separazione ha influito negativamente sullo stato d'animo dei rifugiati.

Alcune storie mi hanno commossa profondamente e l'unica consolazione è stata l'idea di potergli aiutare ad esprimere e, in alcuni casi, essere la loro voce. Un'idea che mi ha reso sempre più responsabile in questa attività e mi ha spinto ad ampliare le mie competenze linguistiche al fine di usare termini e linguaggio adeguati al contesto.

La collaborazione con la Dott.ssa Gloria Freschi, in particolare, mi ha regalato l'opportunità di sviluppare la coscienza morale e specialmente l'empatia per chi soffre, nonché di capire il ruolo centrale della condivisione di emozioni e sentimenti nei rapporti sociali.

Ho apprezzato molto la capacità della Dottoressa Freschi a far sentire sia la mediatrice che gli intervistati a loro agio e di godere di un pensiero riflessivo in grado di interpretare le esperienze degli immigrati partecipati alle interviste e di percepire il loro stato d'animo. Ho apprezzato, altresì, la disponibilità della Dottoressa nei confronti degli intervistati e lo spazio che ha dedicato alla loro espressione che è stato gradito da tutti i partecipanti.

APPENDICE B: Tra la laureanda ed il relatore: il ruolo della correlazione e della revisione nella pratica istituzionale della ricerca

Da qualche decennio a questa parte, è, oramai, acclarato che la pratica della ricerca scientifica *tout court* non si stagli più attorno alle linee del lavoro individualistico ma che, al contrario, questa sia un'immagine e rappresentazione sociale il cui modello persiste nell'iconografia affascinante che pur continua a generare. L'individuo che, nell'isolamento della sua concentrazione, rintraccia la strada per una scoperta intuitiva da annunciare *ubi et orbi* è forma arcaica, superata dal nuovo sistema di strutturazione sociale della ricerca scientifica, del suo trasferimento conoscitivo alle comunità che ne possono beneficiare e delle interconnessioni – così come delle dipendenze – che globalmente marcano l'attività di ricerca (accesso alle risorse bibliografiche, alla strumentazione tecnologica, alle arene di rilievo in cui si sviluppano i dibattiti di interesse). Vero è, al contempo, che resiste – specie all'interno del contesto della formazione e dell'assegnazione di finanziamenti – un'insistenza a prediligere l'idea di una singolarità che, non soltanto legittimamente carica di una responsabilità etica ma anche investita di una serie di incarichi, debba produrre autonomamente un lavoro.

Ma, come si diceva, è questo modello superato in tutte le scienze, *hard* o *soft* che esse siano, *della natura* o *dello spirito*. Ciò vale, soprattutto, per la ricerca psicologica concepita epistemologicamente come indagine storica, sociale e culturale dell'orizzonte psichico di soggettività che si muovono tra contesti, esperienze, vissuti e che, all'interno di questi, si trasformano costantemente nello scambio intersoggettivo. Chi fa ricerca, oggi, è più che mai interrelato ed intrecciato ad un sistema oggettivato, in cui il dialogo, il confronto e la riflessione costante rappresentano gli elementi critici in grado di discriminare sulla fondatezza, il rigore ed anche la fruibilità di un prodotto scientifico.

In quest'ottica, le pratiche istituzionali della ricerca – come nel caso di una ricerca condotta all'interno del contesto di un lavoro di tesi magistrale di laurea volta all'ottenimento di un titolo ufficiale – sono particolarmente inclini a lavorare su questo aspetto: il relatore/la relatrice rappresentano figure di transizione che fungono, al contempo, come “base sicura” a cui far riferimento in ciò che è ancora un momento formativo, e “porti di esplorazione”, per ciò che è già un momento di professionalizzazione determinante. In altre parole, mediano un processo di tras-formazione.

La correlazione, e l'attività di pre-revisione che ne costituisce una parte del fondamento, non è – a questo proposito – da meno: tra il relatore e la laureanda, questa

rappresenta la terza figura che crea un sistema di scambi interno, facilitando costantemente i processi organizzativi della ricerca. Elemento di supporto e coadiuvo tanto del relatore quanto della laureanda, la correlazione e l'attività di pre-revisione hanno inciso sul lavoro qui presentato corroborando la dimensione dialogica della ricerca, tanto nella sua componente inevitabilmente ancora formativa quanto nella sua dimensione più squisitamente scientifica di elaborazione di un prodotto in grado di fornire ulteriori saperi alla letteratura di riferimento.